



# **UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI SALERNO**

**Dipartimento di Scienze Umane, Filosofiche e della Formazione**

**Dottorato di ricerca in**

**“Processi Pedagogico Didattici e dell’Analisi Politico- Sociale”**

**XI Ciclo – Nuova Serie**

**Tesi di dottorato in**

**“Famiglie immigrate: il caso della comunità cinese”**

**Coordinatore  
Prof. Giuliano Minichiello**

**Dottoranda  
Virginia Nunziata**

**Tutor  
Prof. Natale Ammaturo**

**Anno Accademico 2012/2013**

# INDICE

<b>Introduzione</b>	pag.	5
<b>Capitolo I</b>		
I FLUSSI MIGRATORI TRA EMIGRAZIONE E IMMIGRAZIONE	»	9
1. Il fenomeno delle migrazioni internazionali	»	9
2. Uno sguardo alle migrazioni in Europa	»	12
2.1. UE una presenza di migranti ampia e differenziata	»	17
2.2. La situazione occupazionale dei migranti nel periodo di crisi	»	20
3. L'Italia da paese di emigrazione a paese di immigrazione	»	22
4. Una fotografia della presenza migratoria in Italia	»	26
5. Gli immigrati in Italia: presenze e aree di origine	»	29
5.1. L'inserimento nel mondo del lavoro	»	32
6. L'immigrazione straniera in Campania	»	39
<b>Capitolo II</b>		
LA FAMIGLIA IMMIGRATA IN MOVIMENTO	»	42
1. Il ricongiungimento familiare	»	42
2. La famiglia immigrata in Italia	»	44
3. Spazio e tempo: il progetto migratorio	»	47
4. Le dinamiche del percorso migratorio: arrivi e partenze	»	52
5. I matrimoni misti: spostamento dei confini	»	57
6. Il ruolo della donna nel ricongiungimento	»	65
7. Bambini a cavallo tra due mondi	»	71

### **Capitolo III**

LA REALTÀ DELLE FAMIGLIE IMMIGRATE IN CAMPANIA.	»	79
IL CASO DELLA COMUNITÀ CINESE		
1. Similitudini e differenze tra la città di Napoli e i paesi vesuviani	»	81
1.2. “Fare famiglia” nelle due aree territoriali	»	82
2. Le tipologie familiari nella comunità Cinese, Srilankese e Ucraina	»	84
3. Il “fenomeno” cinese	»	90
3.1. L’origine dei movimenti migratori cinesi	»	93
3.2. I flussi migratori cinesi in Italia	»	95
3.3. La presenza in Campania	»	98
3.3.1. La zona di provenienza degli immigrati cinesi presenti nell’area	»	101
4. Il punto di vista della comunità cinese: la parola alle famiglie	»	104
5. Stabilizzazione o Integrazione?	»	109
6. Possibili interventi di azione sociale	»	117
<b>Bibliografia di riferimento</b>	»	123

## INTRODUZIONE

Gli immigrati da qualche anno stanno “mettono radici”<sup>1</sup>, si fermano in Italia, accanto a noi, senza avere spesso consapevolmente deciso di restare. La loro scelta si popola di nuove presenze: arrivano i coniugi, i figli, altri bambini nascono qui, nel nostro paese. Da progetto e viaggio di singoli, l’immigrazione diventa dunque familiare, coinvolge soggetti diversi, pone, all’interno e all’esterno (servizi) del nucleo, nuovi bisogni e necessità. Rendendo non più rimandabile una politica dell’accoglienza che metta al centro i nuovi arrivati e le relazioni tra questi e gli autoctoni.

La presenza sul territorio nazionale di nuclei familiari stranieri, che contribuiscono anche all’aumento della popolazione italiana così come si evince dagli ultimi dati sulla popolazione, rappresenta una delle più significative conseguenze che derivano dal crescente flusso migratorio diretto verso il nostro paese, che ha portato l’Italia a doversi confrontare con questioni già emerse nell’esperienza dei paesi a più consolidata tradizione migratoria.

Questo aspetto dell’immigrazione è finora rimasto un po’ in ombra nel dibattito scientifico e politico, maggiormente concentrato sull’analisi dei problemi dell’inserimento degli immigrati nel mercato del lavoro e sulla denuncia delle situazioni di maggiore marginalità dal punto di vista sociale ed economico.

Oggi però, in una fase in cui si comincia, finalmente, a prendere consapevolezza del, discreto, livello di inserimento economico raggiunto dagli immigrati e delle relative chance di stabilizzazione della loro presenza, i problemi connessi con la famiglia in emigrazione assumono un’indiscutibile rilevanza e attualità.

Dare una definizione del ruolo sociale che la famiglia svolge è sempre stato un problema di difficile soluzione. Come ben spiega Donati “ogni cultura ha una sua ben precisa rappresentazione della famiglia tanto che con tale termine si designa una vasta gamma di forme sociali primarie che presentano strutture relazionali di-

---

<sup>1</sup> Favaro G., *Dalla parte dei figli. Il ricongiungimento familiare nell’esperienza dei minori*, in M. Tognetti Bordogna (a cura di), *Ricongiungere la famiglia altrove. Strategie, percorsi, modelli e forme dei ricongiungimenti familiari*, Milano, FrancoAngeli, 2004, pp.183-207.

versificate le quali variano da cultura a cultura e in base alle diverse società e alle loro tradizioni”<sup>2</sup>.

La presenza della famiglia immigrata nei paesi di arrivo é considerata un importante indicatore di stabilizzazione dei flussi migratori poiché indica il passaggio da una permanenza temporanea, provvisoria, legata alla realizzazione di un obiettivo economico a breve termine, a una permanenza di lunga durata, e spesso definitiva, che implica un cambiamento radicale nelle modalità di relazione con il nuovo contesto e dei significati attribuiti alla permanenza. Quest’ultima comporta uno spostamento degli investimenti simbolici, affettivi e materiali, dal luogo di partenza a quello di arrivo; il nuovo paese, pur in presenza di forti resistenze e spesso al di là della volontà esplicita del soggetto, acquisisce ora un ruolo preponderante rispetto a quello di origine.

Appare chiaro dunque che esiste un rapporto interattivo tra famiglia e migrazione, in cui ciascuno dei due soggetti esercita la sua influenza sull’altro. Da un lato la struttura e il funzionamento dei nuclei familiari influenzano la possibilità di emigrare, ma dall’altro la migrazione trasforma e influenza la famiglia sia nel paese di origine che nel paese di arrivo.

L’importanza assunta dalle famiglie in emigrazione ha fatto emergere nuove e più articolate necessità da parte degli immigrati a cui è doveroso dare risposta

se si vuole seguire la strada della piena inclusione dei nuovi cittadini nella società di adozione. Occorre però preliminarmente poter monitorare la situazione visto che il fenomeno migratorio continua ad essere in costante evoluzione e le famiglie degli immigrati seguono percorsi evolutivi che vanno assumendo caratteristiche specifiche a cui corrispondono bisogni non di rado differenti. Senza contare che proprio l’immigrazione ha fatto emergere nuove tipologie familiari connesse alla relazione tra autoctoni e stranieri, e al perdurare di legami parentali forti con componenti del nucleo familiare rimasti nel paese di origine.

La crescente presenza di famiglie straniere, rappresenta una delle spie più significative di un tendenziale processo di stabilizzazione delle comunità immigrate.

---

<sup>2</sup> Donati P., *Famiglia*, in E. Scabini, P. Donati, *Nuovo lessico familiare*, Studi Interdisciplinari sulla famiglia, n. 14, Milano, Vita & Pensiero, 1995, p. 15.

La scelta di trattare nel presente contributo il tema delle famiglie immigrate nasce dalla consapevolezza di affrontare un argomento attuale per il nostro paese e allo stesso tempo importante per comprendere non solo lo stato odierno della presenza straniera, ma anche le possibili proiezioni future.

Inizialmente (nel primo capitolo) forniremo un quadro generale delle migrazioni internazionali, prendendo in esame, prima, la situazione a livello globale, poi la presenza ampia e differenziata all'interno del continente europeo e, infine, dell'Italia. A questo proposito, illustreremo i fattori che hanno trasformato l'Italia da Paese di emigrazione a paese di immigrazione, nel dettaglio osserveremo la distribuzione territoriale degli stranieri o immigrati, analizzandone il loro inserimento nel mondo del lavoro e le principali caratteristiche socio-demografiche. Successivamente fotograferemo la presenza migratoria in Campania, delineandone le sue principali caratteristiche.

Nel secondo capitolo mostreremo la realtà delle famiglie straniere in Italia, tentando di farne emergere il carattere multidimensionale. Soffermandoci sui vari modelli familiari che si possono riscontrare e sull'influenza che la famiglia esercita nella scelta migratoria, poiché è all'interno dei nuclei familiari che si elabora e costruisce, con modalità diverse e spesso contrastanti, la decisione di partire. In seguito, illustreremo il processo di inserimento e di integrazione della famiglia immigrata, mettendo in luce l'importante ruolo svolto dai figli e dalle donne. Sono proprio quest'ultimi a creare una mediazione tra le due culture, quella di origine e quella del paese di accoglienza.

Nell'ultimo capitolo valuteremo la situazione familiare degli immigrati presenti nella città di Napoli e nei paesi vesuviani allo scopo di avere indicazioni sul processo di stabilizzazione della popolazione straniera, oltre che per segnalare possibili necessità e bisogni espressamente connessi al radicamento sul territorio. Per fare un confronto delle diverse tipologie familiari presenti nelle due aree, abbiamo illustrato i dati dell'indagine campionaria realizzata nel 2008, su un campione di 900 immigrati maggiorenni provenienti dai Pfp (Paesi a forte pressione migratoria). La rilevazione è stata realizzata in collaborazione tra il Dipartimento di Scienze Statistiche dell'Università di Napoli Federico II e la Cooperativa sociale Dedalus per la rivelazione nel capoluogo, mentre nella seconda area è stata con-

dotta dal Dipartimento di Scienze dell'educazione dell'Università di Salerno. Tale ricerca<sup>3</sup> rientra in un progetto nazionale, promosso e coordinato dalla Fondazione ISMU, in cui sono state coinvolte diverse unità di ricerca e realizzate più di 12.000 interviste, con questionario strutturato, in 32 realtà territoriali italiane.

Per l'analisi che si propone, l'attenzione sarà puntata solo sulle comunità immigrate più numerose (Cinese, Srilankese e Ucraina) in modo da evidenziarne similitudini e differenze nelle strategie migratorie e nel ruolo svolto dal nucleo familiare nel processo di stabilizzazione e di inserimento nel tessuto produttivo locale. Entrando più nel particolare, l'interesse maggiore sarà rivolto alla comunità cinese, in quanto si distingue *in toto* dalle altre comunità presenti sul territorio. In alcuni comuni della provincia di Napoli presi in esame dalla ricerca, quali San Giuseppe Vesuviano e Poggioreale, la presenza di una forte componente cinese, come in altre province del nostro paese, conserva una chiusura verso l'ambiente esterno, riuscendo a riprodurre usi e costumi della propria cultura di provenienza. Il rapporto che questo gruppo ha instaurato con il territorio è solamente di carattere economico e riguarda in particolare la produzione di manufatti a basso costo. Va segnalato che questo gruppo si caratterizza per la capacità di inserirsi nel contesto sociale scelto promuovendo attività in piena autonomia e altamente competitive rispetto agli imprenditori autoctoni. La forte coesione esistente tra i componenti della comunità ha portato alla costituzione di una collettività che accoglie i nuovi arrivati, facilitandone il loro inserimento sociale e lavorativo. Il ricongiungimento avviene di norma in tempi molto rapidi, tale fretta è motivata dalla necessità di avere maggiore forza lavoro (figli, fratelli, zii, nonni, mogli), infatti nessuno si sottrae a questo impegno, anzi si uniscono le forze in modo da ottimizzare i tempi. La specifica strategia migratoria di inserimento lavorativo, ha dato vita ad una comunità unica nel suo genere. Un modello del tutto particolare, che nonostante dimostri una forte stabilizzazione, sfugge ai processi d'integrazione intesi come processi interattivi e interculturali.

---

<sup>3</sup> Cesario V., Blangiardo G.C. (a cura di), *Indici di integrazione. Un'indagine empirica sulla realtà migratoria italiana*, Milano, FancoAngeli, 2009.

# CAPITOLO I

## I FLUSSI MIGRATORI TRA EMIGRAZIONE E IMMIGRAZIONE

### 1. Il fenomeno delle migrazioni internazionali

Quello dei movimenti di popolazione è uno dei fenomeni più interessanti e complesso nel quale entrano in gioco numerosi fattori: economici, demografici, culturali, politici, sociali e alla cui origine vi è (ma non sempre) anzitutto una forte componente decisoria da parte di chi intende intraprendere un cammino spesso lungo e rischioso, lasciando la propria terra nella speranza di una vita migliore.

La gran parte dei movimenti migratori attuali ha come motivazione principale la ricerca di un lavoro, ed è causata da alcuni squilibri di fondo: demografico, economico e sociale<sup>1</sup>. Secondo stime prodotte dall'UN Population Division, nel 2010 il totale dei migranti mondiali (intesi come persone che risiedono in un Paese diverso da quello di nascita) ammontava a 214 milioni di persone, ossia poco più del 3% della popolazione mondiale, di questi, il 60% risiedeva nelle aree più sviluppate, prima fra tutte l'Europa, con quasi un terzo del totale<sup>2</sup>.

Quando si vuole valutare il numero effettivo di migranti verso un Paese in un dato anno e il relativo tasso d'incremento rispetto all'anno precedente, il dato da prendere in considerazione è il saldo netto dei migranti, dato dal volume del flusso iniziale meno il flusso della migrazione di ritorno verso il Paese di origine o verso altri Paesi (migrazioni di transito) o dell'emigrazione da parte di cittadini del Paese considerato verso altre destinazioni. Non tutti i migranti, infatti, si stabiliscono definitivamente nel primo Paese di destinazione, ma molti decidono di tornare, dopo un certo periodo, nel Paese di origine, oppure di intraprendere il cammino

---

<sup>1</sup> Cfr. Lizza G., *Territorio e potere. Itinerari di geografia politica*, Torino, UTET, 1996, pp. 277-284.

<sup>2</sup> L'ONU ha calcolato circa 214 milioni di persone (UN Population Division, *International Migration Chart 2009*, New York, United Nations, 2009, p. 1).



verso un'altra destinazione; inoltre, non bisogna dimenticare di tenere conto della mortalità. Appare chiaro, quindi, che effettuare delle stime attendibili sul volume del flusso dei migranti, a qualsiasi scala lo si voglia considerare, è estremamente complesso. Per questo, i numeri forniti possono dare soltanto un'idea del fenomeno, probabilmente sottostimato. Senza contare, poi, la mancanza di omogeneità nelle misurazioni effettuate dagli istituti statistici dei singoli Paesi, la difficoltà di calcolo dei clandestini, ecc.

La difficoltà di effettuare calcoli precisi si ripropone anche quando si vuole considerare il totale dei cittadini stranieri residenti in un dato Paese in un preciso momento (considerando quindi l'aspetto statico, non dinamico). Ciò è dovuto alla difficoltà di quantificare le presenze irregolari, i minori non registrati, gli stranieri, pur regolarmente soggiornanti, che ancora non risultano iscritti all'anagrafe, quanti hanno acquisito la cittadinanza del Paese di destinazione mediante naturalizzazioni. In particolare in questo caso il periodo necessario varia da Paese a Paese e per tutte le domande accettate e, quindi, le nuove acquisizioni di cittadinanza. Si ha un'apparente diminuzione dello stock di migranti residenti in un particolare Paese: per esempio, in Francia per anni a partire dagli anni '80 lo stock è apparso curiosamente stabile, ma ciò è stato determinato in buona parte alle massicce naturalizzazioni compiute in quegli stessi anni. Inoltre, effettuare paragoni tra Paesi diversi si rivela altrettanto complesso, come si vedrà il caso dell'Europa è emblematico in questo senso, poiché le stime si basano sui dati forniti dagli istituti centrali di statistica dei singoli Paesi. Questo per via dell'utilizzo di metodologie di rilevazione, disaggregazione dei dati, periodi di rilevamento molto diversi da Paese a Paese<sup>3</sup>, ma anche le differenti legislazioni nazionali o i provvedimenti in materia condizionano la produzione e l'affidabilità dei dati. Nel nostro Paese le serie storiche dei permessi di soggiorno hanno subito vere e proprie impennate a seguito delle numerose regolarizzazioni<sup>4</sup> succedutesi negli anni, dando luogo a crescite

---

<sup>3</sup> Osservazioni circa la disomogeneità dei dati sono contenute in ogni edizione del Rapporto Immigrazione edito annualmente da Caritas Migrantes.

<sup>4</sup> La regolarizzazione, in passato più conosciuta come sanatoria, può considerarsi un tratto quasi costitutivo della politica migratoria italiana. Si tratta di una procedura, a carattere periodico ed eccezionale, che uno Stato può stabilire sul proprio territorio al fine di regolarizzare i cittadini stranieri che vi vivono in condizioni di stabilità, ma in assenza di regolare autorizzazione. È quanto è accaduto nel 1986 (con la l. n. 943), nel 1990 (con la l. n. 39 o legge Martelli), nel 1995 (d.l. n. 489 o Decreto Dini), nel 1998 (l. n. 40 o la legge Turco-Napolitano), nel 2002 (l. n. 189 o legge Bossi-

fittizie e totalmente imputabili alle procedure legislative che hanno reso “statisticamente” visibili larghe porzioni di popolazione in effetti già presenti sul territorio. Questa inclusione a singhiozzo si riflette negativamente sia nell’identificazione del trend di crescita reale degli stranieri, sia nelle comparazioni all’interno dell’Unione Europea. Le legislazioni nazionali agiscono anche nel senso di nascondere porzioni di popolazione: per esempio quando i requisiti richiesti per ottenere la naturalizzazione<sup>5</sup> escludono dalla rilevazione individui con certe caratteristiche<sup>6</sup> in un paese, ma li includono in un altro. Anche la non neutralità della definizione di straniero condiziona vari aspetti della stessa produzione del dato: dal tipo di domande poste al censimento fino al modo in cui esso è elaborato<sup>7</sup>.

In conclusione, ottenere cifre affidabili e comparabili tra paesi e macroaree rimane un obiettivo ambizioso e ancora largamente disatteso. Coniugare correttezza, comparabilità e tempestività nella diffusione dei dati appare difficile ma fondamentale per cogliere le veloci trasformazioni di un fenomeno così dinamico nell’agenda internazionale. Al di là delle questioni metodologiche, è tuttavia indubbio che l’Europa costituisca a livello mondiale, con Stati Uniti, Russia, uno dei quattro poli che raccolgono nel loro insieme il 60% del totale mondiale dei migranti<sup>8</sup>.

La definizione di migrante e migrazione, frutto della cultura e della storia del paese cui si riferiscono, pone anche altri problemi. Per esempio in Italia, si osserva l’arbitrarietà nell’attribuzione della condizione di migrante ai lavoratori temporanei o stagionali (gli est europei al nord, i tunisini in Sicilia) che sfruttando la vi-

---

Fini) nel 2009, con la regolarizzazione dei lavoratori del settore domestico e di cura, e in ultimo la regolarizzazione per lavoratori stagionali. Una misura, dunque, che da eccezionale si è fatta “regolare” e che ha attraversato trasversalmente tutti i governi.

<sup>5</sup> La naturalizzazione è l’acquisizione della cittadinanza da parte di uno straniero, a seguito di un atto della pubblica autorità, subordinatamente alla sussistenza di determinati requisiti (tra cui per esempio, la residenza per un lungo periodo di tempo sul territorio nazionale, l’assenza di precedenti penali, la rinuncia alla cittadinanza d’origine, ecc.), per matrimonio, o per meriti particolari. In molti ordinamenti, a sottolinearne la solennità, il provvedimento di riconoscimento della cittadinanza è adottato, almeno formalmente, dal Capo di Stato.

<sup>6</sup> In base ai criteri di rilevazione, la scomparsa degli stranieri naturalizzati dalle statistiche avviene, per esempio, in Germania e in Italia, ma non in Francia

<sup>7</sup> Farina P., Ortensi L., *L’immigrazione in Europa*, in Fondazione Ismu, *Dodicesimo rapporto sulle migrazioni ISMU*, Milano, FrancoAngeli, 2007.

<sup>8</sup> Il termine migrante appare tra virgolette, poiché non tutte le persone etichettate come tali hanno mai migrato, ma spesso diventano “nati all’estero” solo per una variazione di confini o, come nel caso delle seconde generazioni, sono semplicemente discendenti di migranti non naturalizzati.

cinanza geografica, si muovono continuamente fra i territori. È fuorviante attribuire a essi la stessa condizione riconosciuta agli immigrati con progetti di medio o lungo periodo, senza dubbio portatori di richieste ed esigenze differenti<sup>9</sup>.

Le migrazioni sono un fenomeno inevitabile (e una risposta strategica) in un mondo attraversato da crisi politiche ed economiche e segnato dalla diseguale distribuzione della ricchezza; senz'altro, dopo un certo calo dei flussi in entrata riscontrato a partire dal 2009 nei paesi industrializzati, questi sono destinate ad aumentare ancora.

Nei paesi in via di sviluppo la forte crescita economica dell'ultimo decennio (+13,4% solo nel 2010) ha sottratto mezzo miliardo di persone alla povertà estrema, che tuttora ne coinvolge un altro miliardo e mezzo. Permane l'enorme sproporzione territoriale del reddito pro capite: 33.400 dollari nel Nord del mondo e 6.200 nel Sud. In prospettiva, la diminuzione della popolazione in età lavorativa, che influisce sull'attrazione dei flussi migratori, continuerà in Europa e si farà sentire anche in Asia, un continente finora quasi esclusivamente fornitore di manodopera, dove, in particolare, le Filippine continueranno a essere un paese di emigrazione (così come lo sarà tutta l'Africa a seguito della forte espansione demografica) mentre la Cina diventerà il principale polo di attrazione dei flussi, seguita dal Giappone, dalla Corea del Sud e da altri paesi.

## **2. Uno sguardo alle migrazioni in Europa**

Cambiando scala e circoscrivendo l'analisi del quadro attuale delle migrazioni internazionali, è molto interessante guardare quanto avviene all'interno del contesto europeo<sup>10</sup>.

Le migrazioni in Europa hanno avuto e continuano oggi ad avere una forte connotazione continentale. Ciò è stato evidente soprattutto in una prima fase, negli anni immediatamente successivi ai trattati di Roma del 1957, in cui i movimenti di persone erano costituiti in gran parte (circa  $\frac{3}{4}$ ) da lavoratori di sesso maschile con cittadinanza di un altro Paese europeo in cerca di opportunità lavorati-

---

<sup>9</sup> Ibidem.

<sup>10</sup> Simioncelli R. (a cura di), *Organizzazione dello spazio e popolazione*, Roma, Edizioni Kappa, 1998, pp. 124-141.

ve. Non a caso, i primi accenni al fenomeno migratorio, in seno alle allora giovani istituzioni della Comunità europea, ponevano l'accento soprattutto sulla parità di trattamento tra lavoratori dei diversi Paesi comunitari. In particolare, la maggior parte dei flussi era proveniente dai Paesi mediterranei (di cui l'Italia era uno dei maggiori serbatoi) e diretto verso il Nord Europa, all'epoca molto più ricco e sviluppato. La percentuale di extracomunitari sul totale dello stock di migranti è andata ad aumentare a partire dagli anni Settanta, arrivando a raggiungere i due terzi del totale negli anni Ottanta. Eppure ciò contraddice solo in parte il carattere infra-europeo di queste migrazioni, poiché una buona quota di quei migranti proveniva comunque da un altro Paese europeo, seppur fuori dalla Comunità.

Lo dimostra il caso dell'Italia, che tradizionalmente aveva uno dei rapporti più alti tra immigrati cosiddetti "extracomunitari" e comunitari (nei primi anni Novanta è arrivato all'80% del totale), si nota, infatti, che, negli anni successivi agli ultimi due allargamenti dell'Unione europea e all'ingresso di 12 nuovi Paesi, questo rapporto è passato al 54% e ciò in particolare per il notevole afflusso di cittadini romeni, avvenuto negli ultimi anni.

Nel corso degli anni, comunque, a livello continentale, da una migrazione di tipo Sud-Nord, i flussi sono andati orientandosi verso una traiettoria Est-Ovest. Ciò che ha influenzato questa dinamica, in modo repentino, è stata la caduta del Muro di Berlino nel 1989 e la conseguente disgregazione del blocco sovietico. Tuttavia, l'esodo di massa dall'Est è stato contenuto rispetto ai timori che in quegli anni avevano gli Stati membri della CEE. Mentre avveniva questo spostamento di rotte, i Paesi dell'Europa mediterranea si orientavano a divenire da Paesi di emigrazione che erano sempre stati a poli attrattivi di immigrazione, con l'aumento, a partire dagli anni Settanta, dei migranti extracomunitari, in particolare provenienti dal Nord Africa. Già dai primi anni Novanta, invece, s'iniziava a prevedere un incremento del Maghreb e il conseguente arretramento della barriera migratoria a Sud del Sahara<sup>11</sup>.

Con lo spostamento del principale asse migratorio europeo da Sud-Nord a Est-Ovest, i Paesi dell'Est sono progressivamente divenuti un crocevia, un luogo di transito per quanti intendevano raggiungere l'Occidente, una sorta di tappa transi-

toria per chi proveniva dal Medio Oriente, dall'Asia, dall'Africa: per esempio, la Bulgaria attraeva flussi in transito dal Medio Oriente e dallo Sri Lanka verso la Germania, così la Repubblica Ceca, grazie alla condivisione di un lungo tratto di confine con la Germania. Quindi, si può dire che dal 1989 i Paesi dell'ex blocco sovietico sono progressivamente diventati un ponte (seppur illegale) verso l'Ovest<sup>12</sup>.

Un altro cambiamento significativo avvenuto nel corso degli anni Novanta in Europa è la diminuzione graduale dei flussi per lavoro e per asilo, contestuale all'aumento degli ingressi per ricongiungimenti familiari (fatto visibile nella crescente femminilizzazione dei flussi migratori) o per immigrazione temporanea o clandestina. Questo in realtà è stato anche il frutto di politiche migratorie via via più restrittive<sup>13</sup> che hanno avuto come effetto principale quello di ridurre gli ingressi regolari aumentando, al contempo, quelli irregolari.

In ogni caso, in questi stessi anni, in Paesi come Belgio, Danimarca, Finlandia, Lussemburgo, Norvegia, Gran Bretagna, si è avuta una stabilizzazione dei flussi annuali, essi sono addirittura diminuiti in Francia, Germania, Svezia, e invece aumentati in modo generalizzato nell'Europa mediterranea (Italia, Spagna, Grecia)<sup>14</sup>.

I Paesi europei si possono suddividere in diversi modi riguardo all'immigrazione; uno di questi consiste nel distinguere tra i Paesi ancora stabilmente d'immigrazione (il primo gruppo citato), Paesi di vecchia immigrazione (il secondo gruppo), e Paesi di nuova immigrazione (l'ultimo gruppo)<sup>15</sup>. Francia, Germania, Regno Unito, Paesi Bassi, Belgio e Lussemburgo, definiti anche paesi di lunga tradizione migratoria, sono caratterizzati da una forte presenza di seconde generazioni e da provenienze che riflettono il passato post-coloniale (maghrebini in Francia, indo-pakistani nel Regno Unito, congolesi in Belgio e così via) e gli

---

<sup>11</sup> Ortensi L.E., *Le migrazioni in Europa*, in Fondazione Ismu, *Sedicesimo rapporto sulle migrazioni 2010*, ISMU, Milano, FrancoAngeli, 2011, p. 49.

<sup>12</sup> Cfr. il capitolo "Contesto internazionale ed europeo", in Caritas-Migrantes, *Immigrazione. Dossier Statistico 2010*, Roma, Idos, 2011.

<sup>13</sup> Negli anni Novanta in tutta Europa, mentre in Italia negli stessi anni è stata emanata una legge improntata all'apertura.

<sup>14</sup> Farina P., *Gli stranieri in Europa tra allargamento e restrizioni*, in Fondazione Ismu, *Undicesimo rapporto sulle migrazioni 2005*, Milano, FrancoAngeli, 2006, p. 46-65.

<sup>15</sup> Ortensi L.E., *Le migrazioni in Europa*, in Fondazione Ismu, *Sedicesimo rapporto sulle migrazioni 2010*, Milano, FrancoAngeli, 2011, p. 52.

accordi migratori siglati nel dopoguerra (segnatamente quello della Germania con la Turchia), anche se con il passare degli anni si è ampliata la rosa dei paesi di provenienza.

Le seconde generazioni iniziano a essere percepite come una realtà importante anche in Italia (oltre 600mila persone). In ben 13 Stati membri l'incidenza dei residenti nati all'estero è superiore al 10%, con il valore massimo nel Lussemburgo (33%). Ampliando il riferimento della nascita all'estero, l'Istituto nazionale di studi demografici francese ha calcolato che, nel 1999, quasi 14 milioni di cittadini francesi (ossia il 23% della popolazione) avevano genitori e nonni migranti<sup>16</sup>.

L'Italia e la Spagna sono stati nell'immediato dopoguerra paesi di grande emigrazione e solo negli ultimi decenni sono diventati aree di sbocco per i migranti, comunitari e non, con flussi tra i più elevati nell'ultimo decennio: in Spagna i migranti, tra il 2000 e il 2009, sono passati da 819.886 a 5.663.525 e in Italia da 1.270.553 a 4.235.059, andando in prevalenza a svolgere lavori poco qualificati nel settore agricolo, edile e dei servizi alle famiglie.

Un evento chiave nel cambiamento delle dinamiche migratorie in Europa è stato senz'altro l'allargamento dell'Unione Europea a 10 nuovi Paesi nel 2004<sup>17</sup> e successivamente a Romania e Bulgaria nel 2007. Questo avrebbe comportato l'accesso al mercato del lavoro europeo di una massa considerevole di lavoratori dell'Est suscitando non poche preoccupazioni nei governi degli altri Paesi membri. Perciò, per scongiurare il pericolo di una migrazione di massa verso l'Europa occidentale si era deciso di adottare un approccio graduale nell'accesso al regime di libera circolazione<sup>18</sup> dei lavoratori dell'Unione, stabilendo un periodo massimo di transizione di 7 anni dall'ingresso per ogni nuovo Paese. Alcuni Stati membri hanno previsto un periodo inferiore, come Spagna e Portogallo con 6 anni, mentre

---

<sup>16</sup> Ambrosini M., Molina S. (a cura di), *Seconde generazioni. Un'introduzione al futuro dell'immigrazione in Italia*, Torino, Edizioni della Fondazione Agnelli, 2004.

<sup>17</sup> L'Europa a 25 membri comprende: Slovenia, Polonia, Repubblica Ceca, Repubblica Slovacca, Ungheria, Estonia, Lettonia, Lituania, Malta e Cipro, otto su dieci di questi Paesi facevano parte del blocco sovietico.

<sup>18</sup> In Europa l'istituto giuridico della libera circolazione è fondato sul Trattato di Roma, firmato il 25 marzo 1957 da Francia, Italia, Germania, Belgio, Paesi Bassi e Lussemburgo e in vigore dal 1° gennaio 1958, che ha istituito la Comunità Economica Europea (CEE) per assicurare le libertà fondamentali ai cittadini comunitari. Tra queste è compresa, appunto, la libera circolazione dei lavoratori comunitari, ai quali è così garantito il diritto di spostarsi e di soggiornare sul territorio di

altri hanno addirittura optato per aprire da subito l'accesso, come Svezia, Olanda, Danimarca, Irlanda, senza avvalersi del periodo di transizione. Cipro e Malta sono stati esentati (per ovvie ragioni di dimensioni) dalle restrizioni, mentre Austria e Germania hanno ottenuto il diritto di imporre limiti all'accesso a determinati settori lavorativi.

In realtà, come già detto, a seguito della caduta del muro di Berlino nel 1989, quando si temette la prima migrazione di massa dai Paesi dell'Est, i flussi furono molto più contenuti e gradualisti: nel 1990 furono in tutto 300.000, mentre dalla metà degli anni Novanta si attestarono intorno ai 50.000 l'anno, per di più in prevalenza provenienti dai Balcani, quindi non dai nuovi Paesi membri<sup>19</sup>, e già verso metà degli anni Novanta la spinta migratoria si era sostanzialmente esaurita, con il progressivo allineamento dei Paesi ex sovietici ai livelli europei in termini di reddito e demografici, mentre lentamente il saldo migratorio iniziava a cambiare segno, in particolare per i consistenti flussi di ritorno, in Paesi come Ungheria, Repubblica Ceca, Repubblica Slovacca, Lituania.

Allo stesso tempo, si è ulteriormente radicata l'immigrazione di transito attraverso questi Paesi, che aveva avuto avvio nei primi anni Novanta, proveniente soprattutto da Turchia, Albania, Paesi dell'ex Jugoslavia, ma anche Asia centrale, India e Africa Subsahariana.

Con l'allargamento dell'UE è divenuta, inoltre, ancor più evidente la natura tendenzialmente continentale dell'immigrazione in Europa, giunta a costituire il 60% dei flussi (mentre il resto dei flussi è più diversificato: 16,1% dall'Africa, 11,5% dall'Asia, 5,6% dalle Americhe, 0,7% dall'Oceania). Per fare un esempio emblematico, l'Italia, che è stata sempre caratterizzata da flussi in prevalenza extracomunitari (con un rapporto intorno all'80% per tutti gli anni Novanta), in seguito all'allargamento ha visto attestarsi al 48,8% la quota di immigrati provenienti da un altro Paese dell'Unione europea (dal 20% di partenza), quota salita al 54% nel 2009; di questi, l'85,5% proveniva da uno dei 12 nuovi Paesi membri (in particolare dalla Romania, da cui proviene oggi un quinto del totale degli stranieri

---

ciascuno Stato membro su un piano di parità con i cittadini del posto. Dal 2011, inoltre, la libera circolazione è completa e valida per tutti.

<sup>19</sup> Golini A., *Alcuni problemi attuali delle politiche migratorie e prospettive per il futuro*, in M. Lucidi, V. Cardinali (a cura di), *Le nuove politiche per l'immigrazione. Sfide e opportunità*, Roma, Marsilio, 2010, p. 61.

presenti in Italia), mentre il restante 14,5% dai Paesi dell'UE a 15<sup>20</sup>. L'allargamento ha quindi portato meno stravolgimenti del previsto, tanto che nel giro di due anni sono state ritirate le misure restrittive della libera circolazione.

Nel biennio 2003-2005, con il primo e più consistente allargamento, la Spagna è stato il Paese in cui si è verificato l'aumento maggiore di immigrati provenienti dai nuovi Paesi membri (addirittura +142%, con oltre 30.000 nuove presenze), seguita da Irlanda e Gran Bretagna (+90% e +47%), mentre in Italia c'è stato un forte afflusso dalla Polonia (40.000 nuove presenze). Con l'accesso di Romania e Bulgaria dal 1° gennaio 2007, l'Europa a 15 ha imposto nuove restrizioni (sempre fino al 2011), tuttavia è stato sottovalutato il fatto che i cittadini di questi Paesi che avessero voluto emigrare verso un altro Paese europeo avrebbero potuto comunque farlo prima<sup>21</sup>.

Riassumendo i principali movimenti degli ultimi 50 anni in Europa, si è passati da una dinamica continentale Sud-Nord a una di tipo Est-Ovest, mentre i Paesi dell'Europa mediterranea divenivano nuovi Paesi di immigrazione, arrivando in pochi anni ai primi posti in Europa per totale di immigrati. Quello che presumibilmente accadrà nei prossimi anni, e che in parte sta già avvenendo, è una migrazione di ritorno verso i Paesi dell'Est ora membri dell'Unione europea e il loro progressivo divenire a loro volta Paesi di immigrazione, attraendo forza lavoro proveniente da Asia, Medio Oriente e Africa<sup>22</sup>.

## **2.1. UE una presenza di migranti ampia e differenziata**

Per quanto riguarda l'Europa vista nel suo complesso, è interessante notare come, nel giro del solo cinquantennio considerato (1960-2010), essa sia passata da continente di emigrazione a principale continente di immigrazione, superando anche gli Stati Uniti.

Attualmente gli Stati membri devono attenersi ai principi normativi varati a livello europeo, mentre diversi aspetti restano di esclusiva competenza nazionale:

---

<sup>20</sup>Ortensi L.E., *Le migrazioni in Europa*, in Fondazione ISMU, *Sedicesimo rapporto sulle migrazioni 2010*, ISMU, Milano, FrancoAngeli, 2011, p. 52.

<sup>21</sup>Nel sito europeo sull'integrazione si trova una visione d'insieme del fenomeno, le buone pratiche anche con riferimento ai singoli stati membri, siti e bibliografia, partner di progetto. <http://ec.europa.eu/ewsi/en//>

<sup>22</sup>Viola P., *L'identità europea. Storia di un'identità*, Torino, Einaudi, 2004.



dalla normativa sul soggiorno alla determinazione delle quote, dall'integrazione alla cittadinanza. Sulle stesse materie regolate a livello comunitario, come il ricongiungimento familiare o i visti, fatti salvi gli standard europei, numerose possono essere le differenze tra gli Stati.

Per poter leggere il contesto europeo è fondamentale conoscere le politiche comunitarie sull'immigrazione, che, dopo un lungo cammino non sempre lineare, sono arrivate ad assicurare un minimo comune denominatore nei 27 Stati membri<sup>23</sup>.

Per pervenire al numero dei cittadini stranieri residenti nell'UE bisogna far la somma delle statistiche compilate in ciascuno dei 27 Stati membri, che non seguono sempre la stessa metodologia di rilevazione e non sempre riferiscono i numeri ad una medesima data. Una maggiore uniformità si è determinata dopo l'approvazione del Regolamento statistico comunitario n. 862/2007 del Parlamento e del Consiglio Europeo<sup>24</sup>.

Al 31 dicembre 2011, gli stranieri residenti nei 27 paesi dell'Unione sono 33,3 milioni (800mila in più rispetto all'anno precedente), per i tre quarti concentrati in Francia, Germania, Italia, Regno Unito e Spagna. In quest'ultimo paese, però, come anche in Portogallo e in Irlanda, il loro numero è ultimamente diminuito. L'incidenza media degli immigrati sui residenti europei è del 6,6%; tuttavia, se si considera il gruppo dei nati all'estero che hanno acquisito la cittadinanza del paese di residenza, si arriva a 48,9 milioni di persone che fanno dell'UE il principale polo immigratorio insieme al Nord America<sup>25</sup>; infatti, la Germania, pur continuando ad accogliere flussi, seppure non più nella maniera consistente del passato, ha visto diminuire la popolazione straniera, non solo perché in parte i nuovi arrivati sono stagionali che lavorano senza prendere la residenza, ma anche perché, a fronte del numero dei nuovi migranti che lì si stabiliscono, sono più numerosi i migranti già residenti che diventano cittadini tedeschi.

Alcuni Stati membri si accingono ad attuare, o hanno già attuato, modifiche alle rispettive politiche migratorie: la Danimarca è indirizzata ad abolire il sistema a

---

<sup>23</sup> Viola P., *L'identità europea. Storia di un'identità*, Torino, Einaudi, 2004.

<sup>24</sup> Per maggiori informazioni, consultare il sito della Gazzetta Ufficiale dell'Unione Europea: <http://eur-lex.europa.eu/LexUriServ/LexUriServ.do?uri=OJ:L:2007:199:0023:0029:IT:PDF>

<sup>25</sup> Le fonti principali sull'migrazione in Europa sono Eurostat e l'OCSE, ma in questa sede si fa riferimento solo a Eurostat in ragione della maggiore omogeneità dei dati.

punti attualmente in vigore per ottenere il soggiorno a tempo indeterminato; la Polonia, a fronte di un esodo in continua diminuzione, sta conoscendo un maggiore afflusso di immigrati, specialmente dai paesi vicini; in Spagna i cittadini stranieri irregolari (circa 150milasecondo stime) sono stati privati – non senza polemiche – della copertura del servizio sanitario nazionale. Nel mese di giugno 2012 il Consiglio dei Ministri dell'Interno dell'area Schengen<sup>26</sup>, preoccupato per i flussi dell'ultimo periodo (Nord Africa), ha deciso di modificare il Trattato e di reintrodurre i controlli alle frontiere in caso di pressioni straordinarie (scelta tuttavia criticata dal Parlamento Europeo e dalla Corte Europea dei diritti umani).

Il continente europeo ha conosciuto negli ultimi decenni un aumento costante e sostenuto delle migrazioni nette, tendenza rafforzata in particolare a partire dal 2000. Basti pensare che, nel periodo 1985-2008, si è registrato un aumento netto di 28,1 milioni di persone, di cui 22,2 nella sola Unione europea (l'aumento totale di popolazione è stato, nello stesso periodo, di 34,2 milioni, quindi più di due terzi dell'aumento totale della popolazione europea, in questi anni, sono dovuti all'immigrazione).

Nel solo periodo 2000-2009, la migrazione netta verso l'Unione europea è stata di 15 milioni di persone, valore superiore alla somma del totale dei decenni precedenti. Questo massiccio afflusso ha reso l'Europa, si è detto, il primo continente di destinazione per le migrazioni. Infatti, comparando i valori delle rispettive migrazioni nette, l'Unione europea a 27 ha raggiunto e sorpassato gli Stati Uniti nel periodo 2000-2008: mentre gli Stati Uniti hanno registrato un flusso ormai stabilizzato intorno al milione l'anno, l'Europa ha visto negli stessi anni aumentare questo valore fino a giungere a 1,5-2 milioni<sup>27</sup>.

Per quanto riguarda i nuovi Stati membri, come si è visto, si tratta ancora di Paesi di emigrazione, anche se alcuni hanno cambiato segno e presumibilmente

---

<sup>26</sup> Attualmente sono 26 i paesi che fanno parte dell'Area di Schengen (non tutti sono membri dell'UE): Austria, Belgio, Repubblica Ceca, Danimarca, Estonia, Finlandia, Francia, Germania, Grecia, Ungheria, Italia, Lettonia, Lituania, Lussemburgo, Malta, Paesi Bassi, Polonia, Portogallo, Slovacchia, Slovenia, Spagna, Svezia, l'Islanda, Liechtenstein, Norvegia, Svizzera. Irlanda e Regno Unito partecipano solo parzialmente all'implementazione delle disposizioni di Schengen, ma non fanno parte dell'Area. La cosiddetta "area Schengen", basata sugli accordi di Schengen e sulla successiva Convenzione di applicazione, è diventata operativa dal 26 marzo 1995. Tali accordi (inizialmente di natura intergovernativa e solo con il Trattato di Amsterdam del 1999 divenuti parte integrante del diritto comunitario) sanciscono che il passaggio fisico da un paese all'altro, tra quelli aderenti all'Area, avvenga senza controlli alle frontiere comuni, gradualmente abolite.

altri seguiranno nel giro di pochi anni, in cui tuttavia è consistente il decremento naturale della popolazione<sup>28</sup>.

## **2.2. La situazione occupazionale dei migranti nel periodo di crisi**

Nell'andamento delle dinamiche migratorie che stanno interessando il continente europeo, un altro fattore da prendere in considerazione, è senza dubbio quello della recente crisi economica.

La crisi del 2009, infatti, ha portato a una diminuzione generalizzata dell'immigrazione netta. Ciò è avvenuto in misura maggiore nei Paesi di recente immigrazione e maggiormente colpiti dalla crisi. Due esempi su tutti: la Spagna, che ha visto una caduta delle migrazioni nette annue dall'altissimo valore del 15 per mille registrato nel periodo 2002-2007 a un 2 per mille nel 2009, mentre l'Irlanda, da un valore del 12 per mille nel 2002-2007 ha registrato addirittura un cambiamento di segno, passando a una perdita del 10 per mille nel 2009.

Eurostat conferma che nel periodo 2004-2008 la popolazione dei paesi membri è cresciuta, in media, di 1,7 milioni di persone l'anno, quasi esclusivamente per effetto del saldo migratorio.

A livello occupazionale non manca un certo apporto dei migranti, nonostante la crisi che perdura. I settori che ad oggi hanno sofferto maggiormente per carenza di manodopera sono stati quelli a bassa qualificazione, ad esempio nei settori dell'assistenza sanitaria e domestica.

Il settore dell'edilizia nei Paesi europei, specialmente in Spagna, dopo aver conosciuto un boom fin dagli anni '90 del secolo scorso, è stato seriamente colpito dalla crisi. Molti lavoratori edili, quando hanno potuto, si sono adattati a svolgere un lavoro agricolo o lavori di altro tipo, sperimentando anche all'occorrenza la via del lavoro autonomo. Altri comparti sono risultati meno esposti alla crisi, per esempio quello infermieristico, tra l'altro anche meglio retribuito. Anche il settore dell'assistenza familiare, seppure meno gratificante a livello di immagine, ha goduto di una maggiore stabilità, trattandosi di servizi pressoché essenziali ai quali non si può rinunciare.

---

<sup>27</sup> Caritas-Migrantes, *Immigrazione. Dossier Statistico 2011*, Roma, Idos, 2011.

La Spagna, trovatasi alle prese con un livello di disoccupazione molto elevato, ha incoraggiato il rimpatrio dei migranti e nel 2008 ha offerto ai cittadini di 19 paesi non-EU, che hanno siglato accordi bilaterali con Madrid, una cifra equivalente al sussidio di disoccupazione, impegnando i beneficiari della prestazione a restare nel proprio paese per almeno tre anni; i risultati ottenuti sono stati molto inferiori alle aspettative.

In Italia non sono stati varati provvedimenti analoghi a livello nazionale, mentre qualche sindaco del Nord ha adottato una delibera per assegnare una sorta di “premio rimpatrio”<sup>29</sup>, parimenti coronato da scarso successo.

Lo stesso si può dire per i programmi di ritorno volontario assistito<sup>30</sup>; con il supporto di altre organizzazioni, pur assumendo il costo del biglietto per il capofamiglia e i membri del nucleo e una certa somma per il reinserimento, ha avuto un numero ristretto di beneficiari.

Risulta da uno studio della Direzione generale Occupazione, affari sociali e pari opportunità della Commissione Europea (Employment in Europe 2008) che circa il 60% dei cittadini di paesi terzi altamente qualificati e il 31% di quelli mediamente qualificati svolgono lavori per i quali possiedono maggiori competenze di quelle richieste. I settori a maggiore concentrazione di cittadini di paesi terzi, seppure con differenze tra i vari Stati membri, riguardano il comparto alberghiero e la ristorazione, le costruzioni e i servizi domestici (spesso porta di ingresso per molte tra le nuove lavoratrici) e anche il comparto infermieristico.

I permessi di soggiorno per motivi di lavoro, rilasciati ex novo nell’UE a migranti venuti nel corso del 2008, è risultato che soltanto il 5% della totalità dei migranti rientra nella categoria “altamente qualificati”, a fronte dell’86% che, genericamente svolge un’attività remunerata; il restante 9% è composto da lavoratori stagionali.

In diversi Stati membri hanno modificato le normative per riservare la priorità, nei nuovi ingressi, ai migranti qualificati. In Austria, in Danimarca, nei Paesi Bas-

---

<sup>28</sup> La combinazione dei due fattori dà un andamento della popolazione fortemente negativo; ciò si è verificato in particolare negli anni ‘90, mentre di recente l’emigrazione è diminuita, per cui la popolazione diminuisce principalmente per effetto del decremento naturale.

<sup>29</sup> Ambrosini M., *Richiesti e respinti. L’immigrazione in Italia. Come e perché*, Milano, il Saggiatore, 2010.

<sup>30</sup> Per esempio un programma comunitario utilizzato dall’Italia fa capo al Ministero dell’Interno e viene gestito dall’OIM.

si e nel Regno Unito è stato introdotto un sistema a punti le cui condizioni sono soddisfatte solo da chi possiede un'elevata professionalità.

Il rapporto dell'European Migration Network-Italia del 2010<sup>31</sup>, ha posto in evidenza che i lavoratori stranieri nel 54% dei casi sono in possesso di un diploma o della laurea e che però, nel 73,4% dei casi, svolgono una professione operaia o non qualificata, poiché questi sono gli spazi di inserimento che attualmente offre il mercato occupazionale italiano.

In linea generale i lavori meno qualificati sono quelli maggiormente soggetti alla crisi e rendono la posizione dei migranti più vulnerabile, perché sono i primi ad essere licenziati. Le statistiche europee (Eurostat, OCSE) indicano che i tassi di disoccupazione sono cresciuti molto più tra i migranti che per il totale della popolazione.

In Italia, trascorsi 6 mesi senza che sia intervenuta una nuova assunzione, al lavoratore immigrato non viene rinnovato il permesso di soggiorno, e quindi "obbligato" a lasciare il paese, da ciò si intuiscono i gravi effetti della crisi occupazionale.

Resterà da vedere, dopo la crisi, se il ruolo dell'Unione europea come principale polo mondiale di attrazione dei flussi migratori internazionali è stato solo un fenomeno temporaneo o se si configurerà come una tendenza di lungo periodo.

### **3. L'Italia da paese di emigrazione a paese di immigrazione**

Il decennio appena trascorso ha rappresentato per le migrazioni internazionali un periodo di grande crescita e di importanti trasformazioni. I processi di globalizzazione economica e la caduta del muro di Berlino hanno prodotto l'arrivo di nuovi flussi migratori e l'allargamento delle aree d'emigrazione.

L'Italia, è ormai diventata una delle principali destinazioni nello scenario europeo. Il nostro paese ha scoperto relativamente tardi il proprio ruolo di paese di immigrazione. Prima degli anni Settanta l'interesse degli studiosi era rivolto soprattutto alle emigrazioni dei nostri connazionali dalle campagne alle città, dal

---

<sup>31</sup> La rete pubblica i rapporti nazionali dei 27 Stati membri e fa capo alla DG Affari Interni della Commissione Europea.

Mezzogiorno rurale verso il Nord industrializzato oppure verso i Paesi del Nord-Europa (Germania, Belgio, Svizzera, etc.) o degli USA<sup>32</sup>.

Se si considerano gli anni che vanno dalla fine della seconda guerra mondiale fino alla fine degli anni Sessanta, si assiste ad una vera e propria fuoriuscita della popolazione italiana verso l'estero, ad un *rimescolamento* della popolazione italiana sul territorio nazionale dalle dimensioni impressionanti<sup>33</sup>.

Anche le *migrazioni di ritorno* hanno avuto una certa consistenza, in buona misura incentivate dalle politiche di spinta attivate da numerosi Paesi europei a partire dal 1973, anno in cui si registra nella popolazione italiana un saldo migratorio attivo: il numero di emigranti italiani rientrati in Italia è superiore a quello di chi è emigrato all'estero<sup>34</sup>. Questo sarà un primo segnale di trasformazione dell'Italia da paese di emigrazione a paese di immigrazione.

Gli anni successivi alla fine della seconda guerra mondiale sono caratterizzati da migrazioni verso i Paesi dell'Europa centro-settentrionale, questa immigrazione ha una caratteristica ben determinata: è richiamata da una domanda di lavoro necessaria per la ricostruzione postbellica e per il lungo periodo di sviluppo economico che è seguito. Non bisogna dimenticare peraltro un elemento importante e cioè che il secondo conflitto mondiale ha avuto come effetto lo spostamento di un numero elevatissimo di persone.

Dopo la definizione dei confini geopolitici con la Conferenza di Yalta ci sono stati ulteriori movimenti di popolazione e milioni di persone sono state costrette ad emigrare forzatamente<sup>35</sup> (6 milioni di tedeschi espulsi dalla Polonia per esempio). Anche i processi di decolonizzazione hanno avuto un ruolo non indifferente sulle dinamiche migratorie. Si è assistito così ad un *ritorno* di milioni di cittadini che spesso non hanno mai conosciuto la madrepatria.

Per le classi dirigenti europee questi spostamenti hanno rappresentato un problema ma anche una soluzione, infatti la ricostruzione post-bellica è stata possibile grazie alla disponibilità sin dall'inizio di un abbondante bacino di manodopera

---

<sup>32</sup> Calvanese F., *L'Italia fra emigrazione e immigrazione*, Roma, Edizione Filef, 2000; Pugliese E., *L'Italia fra migrazioni internazionali e migrazioni interne*, Bologna, il Mulino, 2002.

<sup>33</sup> Lanaro S., *Storia dell'Italia Repubblicana*, Venezia, Marsilio Editore, 1992.

<sup>34</sup> Sciortino G., *L'ambizione della frontiera. Le politiche di controllo migratorio in Europa*, Milano, FrancoAngeli, 2000.

<sup>35</sup> *Ibidem*, p. 87.

migrante. Sciortino mette in evidenza che è solo quando questi serbatoi cominciano ad esaurirsi, e dopo che l'Unione Sovietica adotta la propria politica repressiva nei confronti delle emigrazioni del proprio popolo verso i Paesi del blocco occidentale, che la domanda del lavoro migrante dei paesi dell'Europa settentrionale comincia ad indirizzarsi sistematicamente verso i Paesi dell'Europa meridionale e successivamente verso la Turchia, i paesi del Maghreb e la Jugoslavia<sup>36</sup>.

L'Italia ha fatto la sua parte, il flusso totale in uscita fu di circa 5 milioni di unità, soprattutto verso mete europee, flusso caratterizzato da una componente quasi completamente meridionale, poco istruita, che vedeva nel lavoro in fabbrica un'opportunità di promozione sociale.

Ci sono un'insieme di ragioni sia economiche, politiche, sociali e personali che spingono alla mobilità territoriale intere popolazioni. Nell'ambito delle cause scatenanti i processi migratori, possono distinguersi tra *push-factors* e *pull-factors*,<sup>37</sup> indicando con essi, rispettivamente, i fattori di espulsione presenti nei Paesi di esodo, e i fattori di attrazione presenti nei Paesi di accoglienza, i quali realizzano il progetto migratorio<sup>38</sup>. Quanto più grande è lo squilibrio tra questo doppio ordine di fattori, tanto più ferma sarà la decisione di migrare. In particolare, i fattori demografico ed economico, combinati insieme, sono i principali fattori che conducono alla decisione di emigrare alla ricerca di lavoro (*labor migration*).

In questa prima fase si parla di una prevalenza dei *fattori di attrazione* (nei paesi di destinazione) nella interpretazione delle migrazioni; gli immigrati si collocheranno nei livelli più bassi della scala delle occupazioni, alla catena di montaggio della fabbrica fordista-taylorista, nei cantieri edili, negli altiforni<sup>39</sup>. Nei Paesi europei (Germania, Svizzera, Austria), importatori di manodopera, i migranti erano richiesti, ma non i benvenuti in quanto non venivano accolti in termini socio-culturali, bensì solo come ospiti *lavoratori* (permanenza strettamente legata alla durata del lavoro).

Le politiche di *apertura* nei confronti della manodopera straniera da parte dei paesi dell'Europa centro-settentrionale si interrompono nei primi anni settanta,

---

<sup>36</sup> Ivi.

<sup>37</sup> Ambrosini M., *Sociologia delle migrazioni*, Bologna, il Mulino, 2005.

<sup>38</sup> Pugliese E., Rebeggiani E., *Occupazione e disoccupazione in Italia*, Roma, Edizioni Lavoro, 2004.

<sup>39</sup> Reyneri E., *Sociologia del mercato del lavoro*, Bologna, il Mulino, 1996.

anni in cui si chiudono le frontiere a nuove immigrazioni con l'eccezione dei ri-congiungimenti familiari.

Le economie dei paesi europei conosceranno una serie di mutamenti di tipo endogeno e derivanti dalla congiuntura internazionale. Questi mutamenti investiranno i settori industriali strutturati secondo il modello fordista, che fino ad allora avevano trainato l'economia ricorrendo ad un utilizzo intensivo di forza lavoro (in grossa percentuale immigrata): l'industria pesante, estrattiva, tessile. Si assiste a partire da quegli anni al progressivo declino di questi settori (caduta dell'occupazione industriale; caduta della domanda di lavoro dequalificato) e a processi di decentramento produttivo in direzione dei Paesi in via di sviluppo. Ci saranno cambiamenti anche nella struttura demografica dell'offerta di lavoro autotono, che comincerà a risentire degli effetti del baby-boom post-bellico e di un aumento dell'offerta di manodopera femminile.

A questo bisogna aggiungere la crisi energetica internazionale che comincia nel 1973 e farà sentire i suoi effetti negativi sugli andamenti delle economie e dei livelli occupazionali: si assiste insomma ad una generale ristrutturazione dell'economia<sup>40</sup>.

Le cause che hanno portato all'adozione delle politiche di blocco delle migrazioni dei lavoratori non sono state ancora chiarite adeguatamente, anche perché alcuni paesi (Svizzera e Germania) le adottarono prima dello shock petrolifero, quando i tassi di disoccupazione fra gli immigrati erano ancora bassi e la domanda di lavoro da parte degli imprenditori sostenuta.

La chiusura delle frontiere fu un tentativo della politica di ristabilire un controllo sull'economia, ma provocò in quei paesi una riduzione della presenza di immigrati molto minore di quanto previsto. Molti immigrati decidono di stabilirsi e farsi raggiungere dai propri familiari proprio perché messi di fronte all'impossibilità di rientrare in periodi successivi<sup>41</sup>.

L'adozione delle politiche di blocco generò, in definitiva, degli effetti imprevisi e inattesi (aumento della clandestinità per esempio) ma nonostante ciò sono

---

<sup>40</sup> Pollini G., Scidà G., *Sociologia delle migrazioni e della società multietnica*, Milano, FrancoAngeli, 2002, p. 103.

<sup>41</sup> Calvanese F., Pugliese E., *La presenza straniera in Italia: il caso della Campania*, Milano, FrancoAngeli, 1991.



queste politiche a definire ancora oggi il quadro decisionale di tutti i Paesi europei in materia di immigrazione<sup>42</sup>.

È generalmente riconosciuto che le politiche di chiusura dei Paesi dell'Europa settentrionale hanno giocato un ruolo importante nel favorire uno spostamento dei flussi migratori verso le regioni meridionali europee, Spagna, Grecia, Italia, Paesi per nulla attrezzati, ma impreparati da un punto di vista amministrativo e politico ad affrontare la trasformazione da Paesi di emigrazione in Paesi di immigrazione<sup>43</sup>.

A partire da quegli anni l'Italia comincerà ad essere meta di flussi migratori provenienti prevalentemente dai paesi dell'Africa mediterranea e dell'Europa orientale e l'attenzione degli studiosi comincerà ad indirizzarsi anche su questo versante. Questo elemento però non deve farci credere che l'immigrazione in Italia prima di allora non si sia mai verificata; essa è esistita non solo negli anni che precedono il 1973<sup>44</sup>, ma anche nei secoli passati, per esempio quando fra il 1300 ed il 1500 la Penisola era al centro del sistema economico mondiale ed esercitava una forte attrazione sui flussi migratori.

Quando l'Italia diventerà meta di flussi migratori sempre più consistenti, essa sarà un Paese che presenterà caratteristiche differenti da quelle dei Paesi Europei centro-settentrionali, soprattutto in considerazione degli alti tassi di disoccupazione e di un dualismo Nord-Sud in termini economici ed occupazionali molto accentuato, per cui non sarà possibile interpretare le migrazioni che l'hanno riguardata adottando gli schemi interpretativi utilizzati per le migrazioni dei decenni precedenti in Europa centro-settentrionale<sup>45</sup>.

#### **4. Una fotografia della presenza migratoria in Italia**

I primi arrivi di immigrati in Italia risalgono agli inizi degli anni Settanta: si tratta di flussi differenziati per composizione etnica, lavorativa e di genere. Il pri-

---

<sup>42</sup> Mottura G., Pinto P., *Immigrazione e cambiamento sociale. Strategie sindacali e lavoro straniero in Italia*, Roma, Ediesse, 1996.

<sup>43</sup> Sciortino G., *L'ambizione della frontiera. Le politiche di controllo migratorio in Europa*, Milano, Franco Angeli, 2000, p. 113.

<sup>44</sup> Agli inizi degli anni Sessanta piccoli flussi migratori di pescatori tunisini in Sicilia e nel Nord Italia le colf.

<sup>45</sup> Bonifazi C., *L'immigrazione straniera in Italia*, Bologna, il Mulino, 1998.

mo di questi flussi è costituito dai lavoratori tunisini impegnati in agricoltura e nella pesca in alcune zone della Sicilia, mentre gli altri hanno provenienze varie (America Latina, Asia, ex colonie italiane), costituito in prevalenza da donne impegnate soprattutto nel lavoro domestico.

L'attenzione verso quei flussi era modesta in quanto essa era rivolta soprattutto al fenomeno dell'immigrazione di ritorno, cioè del rientro degli emigranti italiani dai paesi europei. Soltanto con la pubblicazione del *XII Censimento generale della popolazione italiana del 1981* si comincia a prendere coscienza del nuovo ruolo che l'Italia gioca nel sistema delle migrazioni internazionali<sup>46</sup>. È però importante sottolineare che in base ai dati del Censimento del 1981 l'Italia, sebbene ormai paese di immigrazione restava, almeno per quel che riguardava il Mezzogiorno, paese di emigrazione. Ai tradizionali movimenti migratori che avevano interessato la penisola in passato si aggiunge la novità costituita dall'esistenza degli immigrati, di coloro che scelgono l'Italia per insediarsi temporaneamente o definitivamente, spinti soprattutto dalle pessime condizioni dei loro paesi di origine.

Dagli anni Settanta in poi il flusso di immigrati verso la nostra penisola è proseguito continuamente, con andamenti non sempre regolari e vedendo a poco a poco ampliarsi l'area dei paesi di provenienza. Nazionalità che un tempo rappresentavano la componente più consistente dell'immigrazione italiana oggi sono ormai affiancate da altre nazionalità.

Rispetto all'epoca delle migrazioni intraeuropee degli anni Cinquanta e Sessanta si sono verificati sia in Europa sia su scala globale importanti cambiamenti economici e politici che hanno inciso profondamente sul carattere delle migrazioni internazionali e sulla collocazione degli immigrati nelle società di arrivo. Come si è già detto, nelle migrazioni intraeuropee era la domanda di lavoro dequalificato legata allo sviluppo industriale che attirava gli emigranti. La loro collocazione nei rapporti sociali, nella struttura di classe e nelle reti di solidarietà, così come il processo di integrazione, era largamente determinata dal modello di sviluppo industriale<sup>47</sup>.

---

<sup>46</sup> Calvanese F., *L'Italia fra emigrazione e immigrazione*, Roma, Edizione Filef, 2000.

<sup>47</sup> Mottura G., Pinto P., *Immigrazione e cambiamento sociale. Strategie sindacali e lavoro straniero in Italia*, Roma, Ediesse, 1996, p. 35.

Lo sviluppo fondato sulla grande impresa e una prevalenza dell'occupazione all'interno delle aziende di grandi dimensioni garantivano agli immigrati anche un notevole grado di stabilità occupazionale<sup>48</sup>. Il 1973 viene spesso indicato come lo spartiacque fra il periodo di sviluppo industriale fordista, centrato sulla grande impresa e la produzione di massa, e la fase post-fordista delle società industriali.

Muta la domanda di lavoro in tutti i paesi sviluppati e lo sviluppo economico si fonda sempre di più sull'occupazione terziaria, compresa l'area dei servizi alla persona.

Queste tendenze riguardarono tutti i paesi occidentali, sia quelli di vecchia immigrazione che i paesi di nuova immigrazione, compresa l'Italia, con la differenza che nei primi la nuova immigrazione post-industriale si somma alla immigrazione già esistente, nei secondi essa rappresenta l'unica forma di immigrazione conosciuta. Ciò che più contraddistingue la nuova immigrazione da quella degli anni Cinquanta e Sessanta è l'occupazione prevalente nei servizi e spesso la natura precaria dell'occupazione stessa.

Oltre ai più tradizionali fattori di attrazione/espulsione, la *globalizzazione* dell'economia nella sua forma attuale ha comportato anche una *globalizzazione* del mercato di lavoro, nonostante le misure restrittive adottate da molti governi dei paesi industrializzati per limitare le migrazioni verso i propri paesi. Nell'era della globalizzazione le relazioni sociali vanno ben oltre lo spazio vissuto: i singoli individui o interi gruppi pur trovandosi fisicamente a chilometri e chilometri di distanza entrano in contatto interagiscono senza limiti di tempo e di spazio a questo proposito McLuhan ritiene si sia realizzato un vero e proprio "villaggio globale"<sup>49</sup> in cui è consentito comunicare in tempo reale, da ogni angolo del mondo verso ogni angolo del mondo. Molto importante per cercare di capire perché oggi si sceglie una destinazione piuttosto che un'altra è la "teoria dei network"<sup>50</sup>, in cui "le migrazioni sono viste come un effetto dell'azione delle reti di relazioni interpersonali tra immigrati e potenziali migranti"<sup>51</sup>. In base alla prospettiva della network

---

<sup>48</sup> Pugliese E., *L'Italia fra migrazioni internazionali e migrazioni interne*, Bologna, il Mulino, 2002.

<sup>49</sup> Ammaturo N., *La dimensione della solidarietà nella società globale*, Milano, FrancoAngeli, 2004.

<sup>50</sup> Ambrosini M., *Sociologia delle migrazioni*, Bologna, il Mulino, 2005.

<sup>51</sup> Zanfrini L., *Sociologia delle migrazioni*, Roma-Bari, Laterza, 2004, pp.88-90.

analysis<sup>4</sup> le persone sono considerate attori che partecipano a sistemi sociali in cui sono coinvolti altri attori, che in vari modi condizionano le loro decisioni. Indubbiamente l'appartenenza ad un *network*, consente al potenziale migrante di accedere a due fondamentali tipi di risorse: le risorse cognitive, tra cui si annoverano i possibili contatti con i connazionali presenti nel paese di destinazione, le informazioni sui possibili impieghi; e le risorse normative, che riguardano la possibilità di ricalcare modelli di comportamento già sperimentati da chi è emigrato e ha già vissuto determinate situazioni. I network facilitano le migrazioni, in quanto ne riducono i costi, infatti i connazionali emigrati possono fornire assistenza, supporto materiale ed emotivo, possono oltretutto anche consigliarli nell'accesso al lavoro.

Una delle conseguenze principali dei cambiamenti menzionati si ipotizza possa essere la riduzione dell'area dei lavoratori rientranti all'interno del sistema di garanzie e la riduzione progressiva delle garanzie stesse. Questo spiega anche come mai il sindacato italiano ha affrontato i problemi posti dall'immigrazione secondo modalità differenti da quelle dei sindacati dell'Europa centro-settentrionale all'epoca delle migrazioni intraeuropee, quando la forza-lavoro immigrata si collocava in un mercato del lavoro ed in una struttura occupazionale sostanzialmente diversi da quelli dei decenni successivi.

## **5. Gli immigrati in Italia: presenze e aree di origine**

Dai primi anni Novanta ad oggi non solo è molto cresciuta la presenza straniera, ma si sono registrate anche importanti trasformazioni dei flussi migratori e, conseguentemente, delle caratteristiche e dei modelli di inserimento seguiti dalle diverse collettività che si differenziano per grado di concentrazione delle comunità e per evoluzione del radicamento. L'elevata eterogeneità delle provenienze e la diversità nella crescita della popolazione straniera per paese di origine sono tra le caratteristiche principali dell'immigrazione straniera in Italia: ad esempio, nel 1994 ai primi dieci paesi di cittadinanza per immigrazione era riconducibile il 50 % degli stranieri residenti in Italia; nel 2011 il 50 % degli stranieri è riconducibile a cinque paesi di origine: Romania, Albania, Marocco, Cina e Ucraina.

Nel periodo 1994-2011 non solo cambia il peso delle cittadinanze principali, ma cambia anche la graduatoria: il Marocco si colloca sempre nei primi tre posti, ma è stato superato nel corso degli anni Novanta dall'Albania e poi, in notevole misura, dalla Romania, al punto che nel 2011 più di un quinto dei cittadini stranieri residenti è rumeno. I cittadini cinesi, che nel 1994 non comparivano tra le prime dieci cittadinanze, dal 2003 si collocano al quarto posto. Alcune comunità di antico insediamento come i cittadini filippini e tunisini, pur perdendo rilevanza in termini relativi, restano comunque ai primi posti della graduatoria.

Negli anni recenti è notevolmente cresciuto il numero di persone con un permesso di soggiorno a tempo indeterminato. Al 1° gennaio 2011 infatti, i cittadini non comunitari regolarmente soggiornanti sono oltre 3 milioni e mezzo e quasi la metà (circa 1 milione e 600 mila) ha un permesso a tempo indeterminato<sup>52</sup>. Insomma, confrontando la situazione del Paese oggi con quella di venti anni fa potrebbe venire la tentazione di dire che nulla sia cambiato. E invece non è così: modifiche profonde sono avvenute nel tessuto economico e sociale del nostro Paese. Basti pensare che, secondo i primi risultati del 15° Censimento generale della popolazione e delle abitazioni, rispetto al 1991 la popolazione residente è aumentata del 4,7 %. Negli ultimi dieci anni, è notevolmente cresciuta l'immigrazione: la popolazione straniera in Italia è quasi triplicata e si è realizzato, per molti forse non per tutti, un significativo processo di "integrazione" e radicamento. Quasi la metà degli immigrati non comunitari ha un permesso di soggiorno a tempo indeterminato, spiccata è la tendenza a ricomporre in Italia la famiglia precedentemente costituita nel paese di origine: 79 ragazzi su mille nelle nostre scuole sono stranieri. Ma non mancano segnali di difficoltà: elevata è la quota di abbandoni scolastici e l'incidenza dei Neet (Not in Education, Employment or Training), ovvero i giovani tra 15 e 29 anni che non stanno ricevendo un'istruzione e non hanno un impiego, ha raggiunto per gli immigrati il livello quasi del 33 %.

L'analisi del fenomeno migratorio italiano nel 2011 mostra, per la prima volta dopo tanti anni, una flessione nell'incremento delle presenze di stranieri. Il numero complessivo degli immigrati regolari in Italia, inclusi i comunitari e quelli non

---

<sup>52</sup> Avere un permesso di soggiorno di lungo periodo può essere considerato una proxy del livello di integrazione: oltre a essere in Italia da almeno cinque anni, infatti, bisogna dimostrare di avere un reddito e un alloggio adeguati e di conoscere la lingua italiana.

ancora iscritti all' anagrafe, secondo l'ultimo rapporto ISMU, sembra abbia superato di poco i 5 milioni di persone alla fine del 2011, un numero appena più alto di quello stimato lo scorso anno<sup>53</sup>.

Per la prima volta in Italia la crescita della presenza straniera è sostanzialmente pari a zero. Nel complesso infatti vi sarebbero solo circa 27mila presenze in più rispetto al 1° gennaio 2011, che in termini percentuali si traduce in un incremento dello 0,5%. Un vero e proprio crollo rispetto al 2008-2009, anni in cui ancora si calcolavano aumenti annui di 500mila unità.

I primi segnali di rallentamento già si erano rilevati in tutto il 2010, in cui si era registrato un aumento di sole 69mila unità. Il numero degli immigrati presenti in Italia quindi è rimasto pressoché invariato: se al 1° gennaio 2011 si contavano 5 milioni e 403mila unità (regolari e non), a distanza di un anno se ne contano 5 milioni e 430mila. Le cause della battuta di arresto dei nuovi ingressi vanno cercate nel perdurare della crisi economica che ha investito l'Italia e l'Europa. E se da un lato si emigra sempre meno verso l'Italia (e soprattutto si emigra sempre meno per motivi di lavoro), dall'altro aumentano i flussi in uscita dei cittadini italiani: nel 2011 i connazionali emigrati all'estero sono 50mila, il 9% in più rispetto al 2010.

Nel 2011 il Ministero degli Affari Esteri ha rilasciato 231.750 visti per inserimento stabile, in prevalenza per motivi di lavoro e di famiglia, mentre sono stati circa 263mila i permessi di soggiorno validi alla fine del 2010 che, dopo essere scaduti, non sono risultati rinnovati.

Tra gli immigrati regolarmente presenti nel nostro Paese, la nazionalità più numerosa è quella rumena con circa 1 milione di presenti. Infatti le principali collettività sono risultate: Romania 997.000, Polonia 112.000, Bulgaria 53.000, Germania 44.000, Francia 34.000, Gran Bretagna 30.000, Spagna 20.000 e Paesi Bassi 9.000. La ripartizione della stima totale per aree continentali vede prevalere l'Europa, tra comunitari (27,4%) e non comunitari (23,4%), seguita dall'Africa (22,1%), dall'Asia (18,8%) e dall'America (8,3%), mentre le poche migliaia di persone provenienti dall'Oceania e gli apolidi non raggiungono neppure lo 0,1%.

Tra i soggiornanti europei non comunitari, gli albanesi sono i più numerosi (491.495). Seguono 223.782 ucraini, 147.519 moldavi, 101.554 serbi e montene-

---

<sup>53</sup> Fondazione ISMU, *Diciottesimo rapporto sulle migrazioni 2012*, Milano, FrancoAngeli,

grini, 82.209 macedoni, 37.090 russi e tra i 20mila e i 30mila ciascuno, i bosniaci, i croati e i turchi. Gli immigrati dall'Asia<sup>54</sup>, che alla fine del 2010 hanno inciso per il 12,7% sull'insieme dei residenti stranieri nell'Unione Europea, nell'anno successivo sono arrivati a incidere in Italia per 6 punti percentuali in più, per un totale di 924.443 soggiornanti. In particolare, l'Italia è lo Stato membro che nell'UE accoglie le collettività più numerose di cinesi (277.570) soggiornanti nel 2011, filippini (152.382), bangladesi (106.671) e srilankesi (94.577), mentre è il secondo Stato per quanto riguarda la presenza di indiani (145.164) e pakistani (90.185).

Per spiegare il massiccio aumento della presenza rumena in Italia, avvenuto dal 2003 in poi, si deve considerare che, oltre alla differenza di reddito e alle maggiori opportunità di lavoro, ha influito sicuramente molto il venir meno, nel 2002, dell'obbligo di visto Schengen per periodi di soggiorno al di sotto dei tre mesi, nel quadro del progressivo ingresso della Romania nell'Unione europea.

L'aumento, si è mantenuto costante negli anni, considerato anche il fatto che l'Italia è stata uno dei Paesi a non essersi avvalso del regime transitorio di limitazione alla libera circolazione dei lavoratori destinati ai nuovi Paesi dell'Unione.

## 5.1 L'inserimento nel mondo del lavoro

La distribuzione degli immigrati sul territorio italiano è molto disomogenea, vale la pena considerare anche in questo caso come si presentava la situazione nei vari anni trattati a proposito dei Paesi di provenienza. Ciò fornisce inoltre una misura, seppur approssimativa, dei movimenti interni che l'immigrato compie prima dell'eventuale stabilizzazione in un luogo. Infatti, è molto frequente il caso in cui lo straniero giunge nella capitale con ingresso regolare (con visto turistico di validità 3 mesi), oppure dalle coste del Sud Italia o dai confini settentrionali (in particolare il confine Nord-orientale) in maniera irregolare, per poi uscire dall'illegalità in seguito (magari attendendo un provvedimento di regolarizzazione) e andare a stabilirsi laddove è già presente una comunità radicata di persone del proprio Paese, il che costituisce un fattore di attrazione (una sorta di *pull factor* in scala loca-

---

2012.

<sup>54</sup> Un ampio approfondimento su diverse collettività asiatiche è contenuto nel volume *Asia-Italia. Scenari migratori*, curato da Idos per il Fondo Europeo per l'Integrazione in collaborazione

le), o, semplicemente, dove è più agevole trovare un lavoro affine alle proprie capacità e alla propria esperienza. Si vedrà infatti che si è attuata negli anni una divisione del lavoro, a seconda del Paese di provenienza e dell'area di insediamento<sup>55</sup>.

Ciò si può riscontrare anche considerando la provenienza delle varie comunità straniere, che, come è intuibile, si sono distribuite sul territorio attraverso modelli insediativi differenti. In particolare, è molto frequente che un immigrato scelga la propria destinazione finale in base alle reti di contatti, amicali e familiari, che possiede al momento dell'arrivo: è il caso delle migrazioni a catena, che hanno alcuni elementi in comune con i ricongiungimenti familiari, con la differenza che in questo caso non si tratta di parenti stretti e la motivazione è prevalentemente lavorativa.

Negli anni, inoltre, si è verificata una progressiva concentrazione di determinate aree di provenienza per specializzazioni produttive, e, conseguentemente, per aree in cui tali mestieri sono praticati in Italia, all'interno dei singoli sistemi locali del lavoro. Per esempio, filippini, peruviani ed ecuadoriani risultano residenti prevalentemente nelle città capoluogo di provincia, ove svolgono in gran parte lavoro domestico presso famiglie italiane; indiani, marocchini, albanesi, macedoni e tunisini, invece, risiedono maggiormente in comuni non capoluogo di provincia, e vi esercitano attività connesse all'agricoltura, alla pastorizia e alla pesca.

Il ruolo degli immigrati nel mercato del lavoro deve essere interpretato necessariamente tenendo conto delle caratteristiche specifiche che quest'ultimo richiede, dalla natura estremamente segmentata, e dal differente dinamismo dei sistemi economici locali, che si traduce in un profondo dualismo Nord-Sud. Se non si tiene conto di questi due elementi non ci spiegheremmo come mai gli immigrati siano presenti sia in regioni con alti tassi di disoccupazione, come quelle del Mezzogiorno, sia in regioni caratterizzate da tassi di disoccupazione molto bassi, come quelle del Nord, in particolare il Nord-Est<sup>56</sup>.

Non a caso questa situazione è particolarmente evidente nel Mezzogiorno italiano dove il tasso di disoccupazione è molto alto, in cui una grossa quota di im-

---

con la Caritas e la Fondazione Migrantes nel 2012.

<sup>55</sup> Cfr. Maciotti M.I., Pugliese E., *L'esperienza migratoria. Immigrati e rifugiati in Italia*, Roma-Bari, Laterza, 2010, pp. 38-45.



migrati è impegnata in agricoltura, settore in cui i salari sono spesso inferiori alla metà di quelli contrattuali e le condizioni di lavoro sono caratterizzate il più delle volte dalla violazione di norme di sicurezza e di garanzia. Con ciò si spiega l'indisponibilità dei disoccupati locali ad offrirsi per lavori del genere. Inoltre non è da sottovalutare il fatto che possa esserci una sorta di incompatibilità fra domanda ed offerta di lavoro da un punto di vista qualitativo, per cui molti giovani (locali) con alti tassi di scolarizzazione, e aspettative più alte, rifiutano di fare lavori che finiscono con l'essere svolti dalla forza-lavoro immigrata<sup>57</sup>.

Questo non significa che la popolazione immigrata sia priva di istruzione o poco professionalizzata, ma piuttosto che essa ha un maggior spirito di adattamento, ed è esposta in partenza alla precarietà occupazionale, anche per il fatto che i dispositivi che regolamentano l'accesso al mercato del lavoro sono molto selettivi per quanto riguarda la convalida dei titoli di studio ottenuti al di fuori dell'Unione Europea<sup>58</sup>. Quello che la maggior parte degli immigrati con elevate credenziali formative e competenze professionali acquisite in patria pare sia destinata a vivere, è dunque un processo di dequalificazione nel mercato del lavoro italiano (per esempio, il caso delle badanti).

Nelle regioni del Nord Italia, in particolar modo nel Nord-Est, è l'esistenza di una domanda di lavoro industriale molto dinamica ad attirare la forza lavoro immigrata, senza la quale quella domanda non potrebbe essere soddisfatta, visti i bassi tassi di natalità in quelle regioni. Per questo motivo non sarebbe sbagliato considerare la forza-lavoro immigrata come complementare all'offerta di lavoro locale.

La struttura occupazionale degli immigrati mostra delle differenze fra Nord e Sud: al Sud l'occupazione degli immigrati è meno regolare e concentrata in attività tradizionali. La maggioranza degli immigrati è collocata nella fascia secondaria del mercato del lavoro, nell'area delle occupazioni caratterizzate quasi sempre da precarietà ed assenza di garanzie.

---

<sup>56</sup> Sciortino G., Colombo A., *Gli immigrati in Italia*, Bologna, il Mulino, 2004.

<sup>57</sup> Pugliese E., *L'Italia fra migrazioni internazionali e migrazioni interne*, Bologna, il Mulino, 2002, p. 55.

<sup>58</sup> Ambrosini M., *Oltre l'integrazione subalterna. La questione della valorizzazione della risorsa-immigrati*, in «Studi Emigrazione» XXXVIII, n. 141, 2001.

I principali ambiti di inserimento degli immigrati in Italia sono tre: basso terziario, industria e agricoltura<sup>59</sup>. Per quanto riguarda il primo ambito si deve tener conto del nuovo assetto economico post-fordista, il quale ha prodotto (ciò risulta particolarmente evidente nei grandi centri urbani) una domanda di lavoro servizievole che viene spesso soddisfatta da forza lavoro immigrata. È soprattutto all'interno delle metropoli che la struttura professionale manifesta una crescita dei segmenti estremi della gerarchia delle occupazioni: da un lato aumentano le professioni qualificate, dall'altro i lavori a bassa qualificazione. A ciò bisognerebbe aggiungere la crisi del welfare pubblico che, traducendosi in una riduzione della spesa sociale, ha avuto come effetto un aumento della domanda privata di servizi come quelli alle persone (la cui crescita è peraltro legata anche al generale invecchiamento della popolazione italiana), che viene il più delle volte soddisfatta dagli immigrati.

L'altro ambito di inserimento è relativo all'ingresso degli immigrati nelle imprese industriali e dei servizi (escludendo agricoltura, lavoro domestico, attività indipendenti). Spicca il ruolo delle regioni del Nord, soprattutto nord-orientali, dove i sistemi produttivi basati sulla piccola e media impresa incontrano difficoltà crescenti a trovare la manodopera richiesta da attività in cui il lavoro manuale, faticoso e scarsamente qualificato non è affatto scomparso, ma è anzi necessario per supportare le attività qualificate e prevalentemente svolte dalla forza-lavoro italiana.

Il terzo grande ambito di inserimento è quello agricolo sebbene nelle aree agricole del Settentrione la situazione si sia evoluta in direzione di un impiego di lavoratori stranieri in forme più regolari del passato, nel Mezzogiorno la situazione rimane piuttosto problematica. Per molti immigrati, tale settore, costituisce una prospettiva di inserimento stabile (allevamenti e serre) o un'opportunità limitata a determinati periodi dell'anno (lavoro stagionale) o quantomeno al momento dell'ingresso, al punto che l'agricoltura è stato il solo settore ad aver registrato, per gli immigrati, un saldo occupazionale positivo.

La stagionalità delle occupazioni agricole permetteva agli immigrati di elaborare progetti migratori flessibili, nel senso che si verificava un continuo processo di

---

<sup>59</sup> Ambrosini M., *La fatica di integrarsi. Immigrati e lavoro in Italia*, Bologna, il Mulino, 2001.

entrata e di uscita dal paese, grazie alla minore rigidità dei controlli alle frontiere. Ora che le più recenti norme sugli ingressi e sulla permanenza nel territorio italiano si fanno sempre più selettive e rigide, l'immigrato non solo è meno libero di elaborare un progetto migratorio flessibile, ma è anche costretto a rimanere in una condizione irregolare, di illegalità. Inoltre, per avere un'idea più precisa dell'impatto che la popolazione immigrata ha sugli autoctoni, è opportuno passare a considerarne l'incidenza in termini percentuali sul totale della popolazione nelle varie regioni e, possibilmente, anche tra le diverse province.<sup>60</sup>

Le aree nazionali esercitano un potere di attrazione diversificato sulla popolazione immigrata: il Nord Ovest raccoglie oltre un terzo dell'intera presenza straniera in Italia (35,0%); il Nord Est (26,3%) e il Centro (25,2%) detengono circa un quarto; il Sud (9,6%) e le Isole (3,9%) risultano molto distanziati. Il Settentrione svolge una funzione di "calamita" per le sue notevoli opportunità occupazionali (specialmente in Lombardia). Il Centro, che nel passato è stato l'area di gran lunga predominante, continua ad esercitare una forte attrazione per l'offerta di lavoro nei servizi, nell'area romano-laziale, e in vari settori produttivi in Toscana. Il Meridione (Sud e Isole) raccoglie meno di un sesto di tutte le presenze immigrate in Italia e funge spesso da polo di primo approdo, anche per gli sbarchi di emergenza. Esso gioca un ruolo di smistamento, sia perché i migranti lasciano queste regioni per seguire il proprio progetto migratorio, sia perché di qui viene rimpatriata una certa quota di persone presenti per motivi umanitari.

La distribuzione all'interno delle singole regioni è estremamente disomogenea, emergono caratteristiche interessanti che non si sarebbero potute cogliere limitandola a un'osservazione della situazione in scala regionale. Il primo elemento evidente è il fatto che a livello regionale in nessun caso viene superata la soglia del 10% di stranieri sul totale della popolazione, mentre, se si va ad analizzare la situazione all'interno delle diverse province, tale soglia viene oltrepassata in ben 12 province (non a caso, tutte appartenenti alle regioni in cui la presenza straniera è più consistente).

---

<sup>60</sup> Purtroppo, non si dispone di sufficienti dati per condurre un'analisi su scala ancora più ridotta, per esempio a livello di singole città che pure sarebbe interessante effettuare, visto che anche a livello locale le differenze nella concentrazione possono essere notevoli.

Inoltre, anche in regioni dai bassi valori percentuali vi sono province in cui l'incidenza della popolazione straniera è particolarmente elevata rispetto al resto della regione (per esempio, in gran parte della Sicilia non si arriva al 2%, ma nella provincia di Ragusa si supera il 5%, e così nel caso di Olbia in Sardegna). Viceversa, in regioni con percentuali particolarmente elevate vi sono province con una bassa incidenza (emblematico il caso della provincia di Sondrio, dove il valore è di 3,8% mentre la media della Lombardia è tra le più alte d'Italia, con il 9,3%).

Comunque, l'immigrazione ha acquistato una forte visibilità su tutto il territorio, dal Trentino Alto Adige alla Sardegna, dalla Valle d'Aosta alla Basilicata, con una grande varietà di nazionalità, lingue, culture e tradizioni. I due più grandi poli di immigrazione sono la Lombardia e il Lazio. La Lombardia è la prima regione per numero di residenti stranieri (1.064.447 stranieri e incidenza del 10,7% sulla popolazione totale) - e Milano la prima provincia (382.490 stranieri e incidenza del 12,1%) - seguita dal Lazio (542.688 residenti stranieri e incidenza del 9,5%), al cui interno spicca la provincia di Roma (442.818 residenti stranieri e incidenza del 10,6%). Troviamo in fondo alla graduatoria la Sardegna, con circa uno straniero ogni 50 residenti (incidenza media del 2,3%). In definitiva la massima attrattività (intesa come capacità complessiva di attirare e trattenere stabilmente, al proprio interno, quanta più popolazione immigrata presente a livello nazionale) spetta, tra le regioni, alla Lombardia e, tra le province, a Prato e a Brescia.

Tutto questo fornisce ulteriori elementi utili a comprendere il fenomeno dell'immigrazione italiana e dà alcune indicazioni circa le modalità di insediamento degli stranieri. Attualmente In Italia la grave crisi in corso, attestata anche dalla continua delocalizzazione all'estero di diverse attività produttive, tra il 2007 e il 2011 ha provocato la perdita di un milione di posti di lavoro, in parte compensati da 750mila assunzioni di stranieri in settori e mansioni non ambiti dagli italiani

La forza lavoro immigrata continua a svolgere un'utile funzione di supporto al sistema economico-produttivo nazionale per la giovane età, la disponibilità e la flessibilità (caratteristiche che, purtroppo, spesso si traducono in forme più o meno gravi di sfruttamento). Gli immigrati sono concentrati nelle fasce più basse del mercato del lavoro e, ad esempio, mentre tra gli italiani gli operai sono il 40%, la quota sale all'83% tra gli immigrati comunitari e al 90% tra quelli non comunitari.

I collaboratori familiari (poco più di 750mila quelli nati all'estero assicurati presso l'Inps) rappresentano la categoria più numerosa tra gli immigrati e costituiscono una risorsa preziosa per un paese in cui ogni anno 90mila persone in più diventano non autosufficienti, dove il bisogno di assistenza aumenterà con il crescente invecchiamento della popolazione autoctona (aumento degli ultra65enni dall'attuale 20,6% della popolazione al 33% previsto a metà secolo). A loro volta, gli infermieri stranieri (un decimo del totale) assicurano un apporto indispensabile al servizio sanitario nazionale e a molte strutture private.

Altri settori per i quali il contributo degli immigrati continua a risultare fondamentale sono l'edilizia, i trasporti e, in generale, i lavori a forte manovalanza. L'attenzione alle percentuali permette anche di segnalare la rilevanza assunta dagli immigrati in altre categorie, seppure quantitativamente non rilevanti.

Tra i migranti occupati, all'incirca 1 ogni 10 svolge un lavoro a carattere imprenditoriale<sup>61</sup>. Si tratta per lo più di piccole imprese, a volte con un solo dipendente (il titolare). Il "popolo delle partite Iva", è un fenomeno che preso nel suo complesso, merita un'attenta considerazione, essendo in continua crescita nonostante i migranti incontrino maggiori difficoltà degli italiani nell'ottenere sia le dovute autorizzazioni, e - soprattutto - i crediti necessari. Il dato che sorprende maggiormente è che nonostante le difficoltà della fase congiunturale, sono riusciti a mantenere un forte dinamismo. Basti pensare che Alla fine del 2010 erano 228.540 i cittadini stranieri titolari di impresa, in prevalenza a carattere artigianale; dal 2005, al netto delle imprese cessate, sono aumentati di circa 20mila l'anno (+40,4%), mentre quelle italiane sono diminuite (-8,1%). Spesso questi imprenditori garantiscono il lavoro anche a un certo numero di dipendenti (ed è in tal caso che si può parlare in senso proprio di imprenditori) e, tenendo conto anche dei connazionali che, pur non essendo titolari, ricoprono cariche aziendali (ad esempio amministratori e soci), già nel 2009 si stimava un bacino occupazionale dell'imprenditoria straniera capace di dare lavoro ad almeno 600mila persone; stima da elevare a quasi un milione se dovesse essere generalizzato il risultato di una indagine promossa dal CNEL nel 2011 su un campione di imprenditori stranieri che hanno avuto in media 4 dipendenti.

Le forme di attività autonome sono molto diversificate e mentre alcuni riprendono le esperienze già fatte nei paesi di origine, per altri si tratta di una scelta innovativa dovuta all'intraprendenza maturata a contatto con il contesto italiano. Per molti questa è stata una via per scrollarsi dai pregiudizi con i quali si sentono inquadri, dando di se stessi un'immagine più autentica, un vero riscatto sociale ed economico. Semplificando, si può evidenziare che i nordafricani sono maggiormente presenti nel settore del commercio e della ristorazione, i cinesi nelle attività commerciali e in alcuni rami manifatturieri (tessile, cuoio), i bengalesi e i pakistani nell'ambulante e nelle piccole attività commerciali. Per alcuni grandi gruppi di migranti, come è il caso dei filippini, è limitata la propensione al lavoro autonomo, anche se rivelano una "mentalità di microimprenditorialità" nel mettersi a disposizione di più famiglie per i servizi domestici e di assistenza.

Una peculiare forma di imprenditoria, ad elevata utilità sociale, è quella dei mediatori culturali (figura molto diffusa, seppure non adeguatamente inquadrata), migranti che fungono da raccordo tra paese d'origine e il paese di accoglienza, promuovendo iniziative volte all'integrazione dei connazionali

## **6. L'immigrazione straniera in Campania**

All'interno del Mezzogiorno la Campania è la regione che accoglie la quota più consistente di immigrati, circa la metà di tutti gli stranieri presenti nel Sud Italia., una posizione consolidata grazie all'effetto della recente regolarizzazione.

Definire il modello delle migrazioni in Campania è oggi particolarmente complesso perché la regione, un tempo esclusivamente terra di transito, è divenuta progressivamente area di stabilizzazione dei lavoratori migranti ed in parte anche delle loro famiglie. Nel corso degli ultimi dieci anni l'immigrazione straniera in Campania non solo è fortemente cresciuta in termini di composizione dei diversi gruppi presenti, delle loro caratteristiche sociali, economiche e relazionali.

L'aumento della presenza migrante regolare nel mercato del lavoro, il numero crescente dei ricongiungimenti familiari, delle nascite di bambini figli di migranti e lo stesso numero dei minori di origine straniera presenti nelle scuole di ogni or-

---

<sup>61</sup> È stata la legge 40/1998 a derogare in maniera generalizzata al requisito della reciprocità per

dine e grado segnalano, infatti, una diffusa stabilizzazione del fenomeno migratorio, giunto nella regione ad una fase di maturità, che impone la necessità di una ampia riflessione sui mutamenti economici, sociali, demografici e culturali. Riguardano sia la prima che le seconde generazioni di immigrati, e segnala la necessità di una riconsiderazione del ruolo che le istituzioni possono giocare nell'avvio di reali processi di inclusione sociale<sup>62</sup>.

Secondo le stime elaborate dal dossier statistico immigrazione, la presenza migrante complessiva regolare in Campania al 31 dicembre 2011 si attesta intorno alle 194.000 unità, particolarmente quadruplicata nel corso degli ultimi dodici anni e perlopiù concentrata tra le province di Napoli, Caserta e Salerno. Da tali dati si ricava una serie di interessanti indicatori, primo fra tutti quello della distribuzione provinciale. Napoli e la sua provincia attraggono gran parte del fenomeno migratorio: il capoluogo di regione conta addirittura il 58% delle presenze complessive. Non a caso, i cittadini extracomunitari rilevati nella provincia partenopea, costituiscono il 26,3% del totale del fenomeno migratorio dell'intero Meridione. A seguire, la provincia di Caserta, con il 19,3% delle presenze, e quella di Salerno, con una percentuale di migranti extra UE pari al 16,3%. Quasi del tutto residuale la presenza extracomunitaria nelle province di Avellino ( 4,2% ) e Benevento ( 2,3% ).

Per anni la provincia di Napoli è stata il polo esclusivo di richiamo per i migranti presenti in Campania e i servizi alle famiglie hanno rappresentato l'unica opportunità di impiego significativa e più o meno continuativa per uomini e donne. Successivamente si sono aperti spazi di commercio ambulante e via via in gran parte della regione, sono poi emerse possibilità di lavoro nelle attività agricole delle aree rurali, nei servizi alle imprese, nonché la richiesta di manodopera edile. La richiesta di assistenza, da parte delle famiglie sempre più articolata ed orientata a soddisfare carenze del sistema di welfare locale, ha costituito un potente elemento di richiamo, mentre nell'ultimo decennio l'avvento dei cinesi ha dato un forte impulso all'ulteriore sviluppo delle attività autonome.

---

l'esercizio di un'attività imprenditoriale (non più solo, dunque, per i regolarizzati del 1990).

<sup>62</sup> Caputo Orientale G. (a cura di), *Gli immigrati in Campania. Evoluzione della presenza, inserimento lavorativo e processi di stabilizzazione*, Milano, FrancoAngeli, 2007.

Esaminando le provenienze continentali dei migranti residente in regione, gli europei con il 62% confermano il loro ruolo guida, consolidato negli ultimi anni. Al secondo posto si trovano gli africani ( 17,5% ) poi gli asiatici ( 15,6% ) e a grande distanza quelli provenienti dal continente americano. Il ruolo preponderante è confermato dalla comunità ucraina, con il 22,8% degli immigrati residenti. A seguire si classificano i rumeni con il 18%, i marocchini, i polacchi, i cinesi, gli srilankesi e gli albanesi. Più in particolare, bisogna evidenziare come in quattro delle province campane, ucraini, marocchini e albanesi costituiscano le prime tre collettività extraUE: fa eccezione soltanto Napoli dove, alle spalle degli ucraini si segnalano immigranti srilankesi e cinesi.

In generale, bisogna affermare come, nella realtà metropolitana, si insedino e si concentrino quelle collettività tendenti verso progetti migratori di lunga durata, concentrati sull'avvio di attività commerciali ed imprenditoriali, mentre nelle altre province tendono a stabilirsi quanti tra i migranti si dedicano al lavoro nelle campagne.



## CAPITOLO II

### LA FAMIGLIA IMMIGRATA IN MOVIMENTO

#### 1. Il ricongiungimento familiare

L'immigrazione in Europa, nonostante un predominante discorso di chiusura<sup>1</sup>, continua in una molteplicità di diverse forme: l'élite di tecnici e professionisti, i neo-comunitari, i richiedenti asilo, i lavoratori stagionali, oltre ovviamente agli irregolari. In molti paesi la componente più consistente è quella di persone che migrano per ricongiungersi con la famiglia. Anche in Italia questo segmento di popolazione sta crescendo di anno in anno, basti pensare che nel 2012 circa il 35% dei permessi di soggiorno è stato rilasciato per motivi familiari, contro il 55% per motivi di lavoro<sup>2</sup>.

La trasformazione dei modelli familiari, in Italia come nella maggior parte dei paesi occidentali, è una realtà sottoposta a molteplici letture e analisi. La famiglia, condizionata fortemente dai mutamenti dei costumi, sollecitata dalla globalizzazione e dai processi migratori, è stata messa a dura prova da una crisi economica internazionale che la costringe a misurarsi con una complessità di fattori che la condizionano senza precedenti. Non è un caso che alcuni studi recenti insistano sull'emergere di nuove forme di famiglia sconosciute fino a pochi anni fa, cui si associano i differenti modi di essere padre e madre<sup>3</sup>.

È interessante notare come anche altri paesi europei stiano registrando un'evoluzione del fenomeno con caratteristiche assai simili a quella italiana, per esempio la Spagna, dove nell'ultimo decennio la popolazione straniera è cresciuta

---

<sup>1</sup> Ambrosini M. Bonizzoni P., *I ricongiungimenti familiari*, in XIV Rapporto sulle migrazioni 2008, Milano, FrancoAngeli, 2009, pp.237-251.

<sup>2</sup> Caritas-Migrantes, *Immigrazione. Dossier statistico 2012. XXII Rapporto sull'immigrazione*, Roma, Idos, 2012.

<sup>3</sup> Di Nicola P., *Famiglia: sostantivo plurale. Amarsi, crescere e vivere nelle famiglie del terzo millennio*, Milano, FrancoAngeli, 2008.

costantemente (fino a superare i 5 milioni di persone) e in cui nel 2008 sono stati celebrati circa 28mila matrimoni misti, circa il 15% del totale delle celebrazioni avvenute in quel paese, un'incidenza che solamente dieci anni prima era soltanto del 5%<sup>4</sup>.

La crescente rilevanza politica e numerica di forme d'ingresso alternative a quella per lavoro - prevalentemente (anche se in misura diversa nei vari paesi europei) l'asilo politico e i ricongiungimenti familiari - ha portato conseguenze inattese. Anziché ritornare al paese di origine, i migranti insediati in Europa hanno risposto alle restrizioni facendosi raggiungere dai familiari rimasti in patria. Questa forma d'immigrazione è così divenuta sempre più consistente, e al momento rappresenta la principale forma di ingresso regolare dei migranti nella maggioranza dei paesi europei.

La crescita delle famiglie immigrate segnala il radicamento di una diversità con la quale le società riceventi sono costrette a confrontarsi sul lungo periodo, in quanto modificano in maniera irreversibile la struttura demografica della popolazione. Al tempo stesso, comporta degli aspetti che possono entrare in conflitto con gli sforzi tesi al controllo e alla selettività dei flussi che i paesi riceventi non hanno smesso di perseguire.

La preoccupazione, in questo senso, è che la migrazione familiare possa generare flussi meno "selettivi" (in termini sia di professionalità sia di motivazione) e dunque meno utili allo sviluppo delle economie riceventi. Il timore è che la migrazione di persone appartenenti alle cosiddette fasce deboli (genitori anziani, figli minori, donne non lavoratrici, ecc.) possa provocare carichi eccessivi per la sanità, la scuola, i sistemi pensionistici dei paesi di approdo.

Va però ricordato che le migrazioni familiari possono anche comportare dei vantaggi per i *receiving countries* (paesi di accoglienza): infatti, generano di solito meno opposizione e sospetto nelle società riceventi; e, data la funzione integrativa e di controllo esercitata dai parenti, i paesi ospitanti si garantiscono un flusso di persone che possono alimentare nel tempo il mercato del lavoro, e inoltre, i tassi di natalità (generalmente alti, almeno in una prima fase) delle famiglie migranti

---

<sup>4</sup> Caritas-Migrantes, *Immigrazione. Dossier statistico 2011. XXI Rapporto sull'immigrazione*, Roma, Idos, 2011.

possono rappresentare una risorsa per paesi come l'Italia, caratterizzati da alti tassi d'invecchiamento della popolazione<sup>5</sup> e da bassi tassi di natalità.

Un fattore che rende problematica la migrazione familiare è dunque il suo costituirsi come migrazione “speciale” poiché strettamente connessa all'esercizio dei diritti fondamentali della persona.

Alcuni studiosi<sup>6</sup> parlano di *embedded liberalism* per riferirsi a quella serie di principi liberali volti alla tutela dei diritti recepiti nelle norme costituzionali dei paesi avanzati. Questi producono di fatto una limitazione dell'autonomia degli Stati rispetto al controllo delle migrazioni: le democrazie liberali non possono, per esempio, rifiutare *tout court* le richieste di asilo politico né impedire del tutto misure volte alla riunificazione familiare.

## 2. La famiglia immigrata in Italia

Solo negli ultimi anni si comincia a parlare di famiglie immigrate e con esse di stabilizzazione degli immigrati. La loro visibilità è aumentata in funzione di alcuni indici quali: l'elevato numero dei ricongiungimenti familiari<sup>7</sup>, dei matrimoni misti, delle nascite, delle richieste di cittadinanza<sup>8</sup>.

---

<sup>5</sup> La Commissione Europea afferma che “le previsioni sul declino demografico nell'UE negli ultimi decenni hanno richiamato l'attenzione dell'opinione pubblica, mentre contemporaneamente in vari paesi la carenza di forza lavoro sta creando difficoltà in alcuni settori. Viene sempre più riconosciuto che nel nuovo contesto economico e demografico le politiche di ‘immigrazione zero’ prevalenti negli scorsi trent'anni e tuttora in vigore non sono più adeguate” (Commissione delle Comunità Europee, Comunicazione al Consiglio e al Parlamento europeo, COM(2000) 757, 22 novembre 2000).

<sup>6</sup> Cfr. Cornelius W., Martin P., Hollifield J., in P. Bonizzoni, *Famiglie transnazionali e ricongiunte: per un approfondimento nello studio delle famiglie migranti*, in “Mondi Migranti”, vol. 1, n. 2, 2008, pp. 91-108.

<sup>7</sup> Il ricongiungimento familiare è stato istituito con la L. n. 942/86 e modificato dalla cosiddetta Legge Bossi-Fini al fine di stabilizzare i flussi migratori.

<sup>8</sup> In Italia, anche in ragione di un passato segnato da una forte emigrazione, vige un impianto normativo in materia di cittadinanza rigidamente orientato ai principi dello *jus sanguinis*, ovvero all'idea che la cittadinanza si trasmetta per discendenza e si traduca, quindi, in un insieme di diritti che spettano a una “comunità di discendenza” e non a una “comunità territoriale”, come vorrebbero i principi dello *jus soli*, ormai largamente adottati dalla gran parte dei Paesi di immigrazione (da ultimo la Germania).

Nel 1992 le acquisizioni di cittadinanza italiana<sup>9</sup> ammontavano a 4.204, di cui quasi 3.700 a seguito di matrimonio e solo 524 per naturalizzazione<sup>10</sup>. Nel 2010 le acquisizioni registrate per questi due motivi sono state oltre 40mila, la modalità prevalente di acquisizione è stata la naturalizzazione (21,6 mila) che ha superato (per la prima volta nel 2009) quella per matrimonio. Le acquisizioni di cittadinanza per matrimonio sono prevalenti per immigrati provenienti da Ucraina, Brasile e Russia, mentre le naturalizzazioni prevalgono nei paesi mediterranei (Marocco, Albania, Tunisia ed Egitto).

Rilevante anche il numero di acquisizioni di cittadinanza per trasmissione da parte dei genitori ai figli e quelle che interessano i nati in Italia al compimento della maggiore età<sup>11</sup>.

Considerando il complesso delle modalità di acquisizione, nel 2010 sono divenuti italiani 65.938 cittadini stranieri.

Analizzando i dati sui casi di acquisizione della cittadinanza si evidenzia come non è solo la normativa a condizionarne e determinarne l'acquisizione da parte dello straniero, ma vi sono anche tutta una serie di altri fattori - i cosiddetti fattori individuali - quali il progetto migratorio, l'interesse dello straniero a conseguire la cittadinanza del paese in cui vive, la durata della residenza e la provenienza degli immigrati che incidono su una tale scelta<sup>12</sup>.

Il "ritardo" dell'Italia sul tema cittadinanza, rispetto agli altri paesi europei d'immigrazione (come per esempio Francia e Germania) è legato a un impianto giuridico che sembra riflettere un'idea di cittadinanza concepita, più che come un

---

<sup>9</sup> Le principali modalità di accesso alla cittadinanza italiana da parte dei cittadini stranieri sono quindi sostanzialmente due: la lungoresidenza (almeno 10 anni per i cittadini non comunitari, 4 anni per i comunitari, 5 per apolidi e rifugiati, L. 91/1992, art. 9) e il matrimonio con un cittadino italiano (art. 5), mentre, secondo l'art. 2, lo straniero nato in Italia può richiedere la concessione della cittadinanza italiana solo al compimento del 18° anno, ed entro un anno da quella data, se in grado di soddisfare alcuni requisiti, primo tra tutti la residenza ininterrotta (e certificata) sul territorio nazionale.

<sup>10</sup> La naturalizzazione è l'acquisizione della cittadinanza da parte di uno straniero, a seguito di un atto della pubblica autorità, subordinatamente alla sussistenza di determinati requisiti (tra cui, per esempio, la residenza per un lungo periodo di tempo sul territorio nazionale, l'assenza di precedenti penali, la rinuncia alla cittadinanza d'origine, ecc.), per matrimonio, o per meriti particolari.

<sup>11</sup> Gli stranieri nati in Italia, che vi abbiano risieduto legalmente senza interruzioni fino alla maggiore età possono diventare cittadini italiani con semplice dichiarazione di volontà da rendere all'ufficiale di stato civile entro un anno dal compimento della maggiore età (Legge 91/1992, art. 4, comma 2).

fattore d'integrazione capace di favorire i processi di inclusione su un piano di pari opportunità, come un elemento che rimarca la distanza tra chi è dentro e chi è fuori dall'ambito del pieno riconoscimento dei diritti.

In Italia si riscontra una spiccata tendenza a ricomporre la famiglia precedentemente costituita nel paese di origine, in cui frequentemente sono già nati dei figli. La propensione a formare con il matrimonio una famiglia in Italia è generalmente contenuta, a dispetto del progressivo aumento dei matrimoni con almeno uno sposo straniero celebrati nel nostro Paese: nel 2010 sono più di 25mila i matrimoni (l'11,5% di tutte le celebrazioni). Il fenomeno è stato interessato da un rapido incremento fino al 2008: nel 1992 questa tipologia di nozze rappresentava poco più del 3% del totale dei matrimoni, mentre nel 2008 si è registrato un picco di quasi 37mila celebrazioni (15%), seguito da un netto calo nel biennio 2009-2010<sup>13</sup>.

La tendenza ad ampliare la dimensione familiare scegliendo di avere figli in Italia è rilevante e in continuo aumento. La parte più consistente delle seconde generazioni è rappresentata proprio dai nati in Italia da coppie di genitori stranieri: nel 2010 sono stati oltre 78mila, pari al 14% del totale dei nati. Se a questi si sommano anche i nati italiani da coppie miste si sfiorano i 105mila nati da almeno un genitore straniero, quasi un quinto del totale.

In circa venti anni - dal 1992 al 2010 - la quota di nascite con almeno un genitore straniero è passata da poco più del 2% del 1992 al 18,6% del 2010.

---

<sup>12</sup> Ambrosini M., Buccarelli F., *Ai confini della cittadinanza. Processi migratori e percorsi di integrazione in Toscana*, Milano, FrancoAngeli, 2009.

<sup>13</sup> Questo calo è da ricondurre soprattutto all'introduzione dell'art. 1, c. 15, della Legge n. 94/2009 (più nota come "Pacchetto sicurezza") che imponeva allo straniero che voleva contrarre matrimonio in Italia l'obbligo di essere in possesso di un documento attestante la regolarità del soggiorno. Scopo della riforma era quello di impedire la celebrazione di matrimoni di comodo ma ha, nella realtà dei fatti, riguardato tutti i matrimoni che coinvolgessero un cittadino straniero e non solo quelli misti. Successivamente, con la sentenza 245/2011, la Corte Costituzionale ha dichiarato illegittimo l'articolo 116, c. 1, del Codice civile, come modificato dall'articolo 1, c. 15 della Legge 94/2009, limitatamente alle parole "nonché un documento attestante la regolarità del soggiorno nel territorio italiano".

### 3. Spazio e tempo: il progetto migratorio

Poche famiglie immigrate arrivano già “intere”<sup>14</sup> nelle società riceventi, e quando avviene si tratta solitamente di casi collocati ai poli estremi della stratificazione sociale delle migrazioni: i migranti altamente qualificati, manager, professionisti, ricercatori, imprenditori, che si spostano all'estero - per qualche anno o definitivamente - portando con sé l'intero nucleo familiare; oppure, al polo opposto, i richiedenti asilo che fuggono da guerre e persecuzioni con i loro cari. Nei casi più frequenti, la migrazione familiare è un processo a più stadi: la famiglia che vive insieme al paese di origine deve affrontare la prova di una separazione, allorquando parte colui (o colei) che ha maggiori possibilità di oltrepassare i confini e trovare un lavoro; poi viene il tempo della lontananza e dei legami affettivi a distanza; infine arriva il momento del ricongiungimento e della ricomposizione del nucleo, o mediante il ritorno in patria, o più frequentemente oggi con il trasferimento dei familiari nella società ricevente, se appena il (o la) primo migrante è riuscito a conseguire un accettabile livello di integrazione a livello economico e abitativo. È la dinamica che alcuni hanno descritto nei termini delle “tre famiglie” dell'immigrato<sup>15</sup>.

La famiglia ricongiunta è, infatti, ben diversa da quella lasciata in patria, e non solo perché i figli nel frattempo sono cresciuti, ed è pure diversa da quella vagheggiata nel tempo della separazione forzata, o rivista durante i brevi ritorni in patria per le vacanze. Nel frattempo è cambiato il migrante, è cambiato il coniuge rimasto in patria, sono cresciuti i figli, sono cambiati gli equilibri e i rapporti all'interno e all'esterno dell'unità familiare<sup>16</sup>.

Alcune varianti possono intervenire a complicare questi processi: quando il ricongiungimento avviene con ruoli rovesciati, ossia con la donna come protagonista attiva<sup>17</sup>, i mariti sperimentano in molti casi sentimenti di frustrazione, sotto

---

<sup>14</sup> Intere, intese come composte dai tutti i componenti familiari.

<sup>15</sup> Esparragoza E., *Guayaquil... Italia*, in E. Fravega, L. Queirolo (a cura di), *Classi meticce. Giovani, studenti, insegnanti nelle scuole delle migrazioni*, Roma, Carocci, 2003, pp. 86-90.

<sup>16</sup> Ambrosini M., *Sociologia delle migrazioni*, Bologna, il Mulino, 2005; Ambrosini M. *Dentro il welfare invisibile: aiutanti domiciliari immigrate e assistenza agli anziani*, in “Studi emigrazione”, a. XLII, n.159 (settembre), 2005, pp. 561-595.

<sup>17</sup> Lagomarsino F., *Esodi ed approdi di genere. Famiglie transnazionali e nuove migrazioni dall'Ecuador*, Milano, FrancoAngeli-Fondazione Ismu, 2006.

forma di perdita di ruolo, nonché di autorevolezza e prestigio all'interno della famiglia, insieme a difficoltà strutturali a ricollocarsi in un mercato plasmato dai reticoli femminili e dalla domanda di manodopera per i servizi alle persone in ambito familiare. Altre volte, i ricongiungimenti sono parziali, specialmente nel caso di donne separate o vedove che decidono di farsi raggiungere dai figli, e non di rado li accolgono nell'ambito di una nuova unità familiare, in cui possono nascere altri figli. L'emigrazione, specialmente per le donne, offre un'opportunità socialmente legittimata per uscire da situazioni matrimoniali considerate non più sopportabili.

La possibilità di ricostituire il nucleo familiare, garantisce agli emigranti il diritto all'unità familiare, disgregata dall'esperienza migratoria, e getta le basi per una vera società interculturale<sup>18</sup>. Ma la tipologia delle strutture familiari e/o forme familiari è molto diversificata poiché dipende anche dal percorso migratorio. Il tentativo di operare una classificazione, tuttavia, corre il rischio di fare riferimento esclusivamente a una situazione statica, relativa a un determinato momento, senza tenere in debita considerazione il processo che ha portato alla formazione della famiglia. Analizzare la famiglia immigrata, invece, significa anche valutare i legami parentali nello spazio e nel tempo.

È impossibile individuare un modello familiare tipico degli immigrati poiché la realtà familiare di questi ultimi assume spesso una configurazione atipica e non consolidata, di conseguenza risulta maggiormente adeguata ed esaustiva la seguente tipologia<sup>19</sup>:

- *famiglia molecolare tradizionale*, la più diffusa fra la maggior parte dei gruppi etnici, specialmente in fase di stabilizzazione dei flussi migratori;
- *famiglia a doppia carriera*, in cui entrambi i coniugi svolgono un lavoro extradomestico e collaborano alla conduzione del *ménage*, con un coinvolgimento diverso in base all'etnia di appartenenza. È presente in quasi tutti i gruppi di immigrati, a eccezione di quello egiziano e marocchino;

---

<sup>18</sup> Pittau F. (a cura di), *La nuova realtà socio-demografica dell'immigrazione femminile*, Roma, Ed. Percorsi Editoriali, 2001,

<sup>19</sup> Acquaviva S., *La famiglia nella società contemporanea*, in AA.VV., *Ritratto di famiglia negli anni '80*, Bari, Laterza, 1981, ripreso da M. Tognetti Bordogna (a cura di), *Legami familiari e immigrazione: i matrimoni misti*, Torino, Harmattan Italia, 2001.

- *famiglia comunitaria*, costituita da un certo numero di coppie coabitanti, molto frequente nell'ambito della comunità cinese (questi aspetti verranno ripresi nelle pagine che seguono);
- *famiglia monoparentale*, cioè formata da un solo genitore e da uno o più figli. Il caso più frequente è quello della madre, tipico della comunità filippina; più raro il caso del padre, rilevabile per esempio tra gli immigrati marocchini; famiglia ricongiunta, composta da membri reduci da un periodo di separazione;
- *famiglia mista*, formata da individui appartenenti a culture, etnie e/o nazionalità diverse e in cui almeno uno dei membri è stato coinvolto in un'esperienza migratoria;
- *famiglia transnazionale*<sup>20</sup>, composta da donne adulte che lasciano dietro di sé i figli, affidati alle cure di madri, sorelle, figlie maggiori, più raramente dei mariti, o (in casi rari) altre donne salariate, in una specie di catena internazionale di ricollocazione dei compiti di accudimento. Contrariamente però al quadro presentato dalla letteratura internazionale, e soprattutto americana, nelle recenti migrazioni europee, e segnatamente italiane, quella delle cure familiari a distanza è più di frequente una fase del ciclo di vita delle famiglie migranti che una condizione fissa.

Le famiglie transnazionali, nel senso di private per un tempo considerevole della presenza della madre, vengono così a rappresentare un caso particolare del rapporto tra famiglie ricostituite in contesti di emigrazione e figli ricongiunti, spesso ormai cresciuti (tra la generazione 1,5 e la generazione 1,25<sup>21</sup>), con ricadute delicate sull'equilibrio da costruire tra assimilazione nel nuovo contesto, protezione

---

<sup>20</sup> Cfr Ambrosini M., Bonizzoni P., Caneva E., *Fra genitorialità a distanza e ricongiungimenti progressivi: famiglie migranti in transizione*, in Osservatorio regionale per l'integrazione e la multietnicità, *Gli immigrati in Lombardia*. Rapporto 2008, Milano, Fondazione Ismu-Regione Lombardia, 2009, pp. 177-194. Ambrosini M., *Un'altra globalizzazione. La sfida delle migrazioni transnazionali*, Bologna, il Mulino, 2008.

<sup>21</sup> Lo studioso Rimbaut (1997), divide la seconda generazione in base ad una sorta di classificazione 'decimale' delle fasce di età dei ragazzi figli di immigrati, in questo modo diventano delle generazioni con gradi differenti così definite: generazione 1,75 popolazione che emigra in età prescolare (0-5 anni) e svolge l'intera carriera scolastica nel paese di destinazione; generazione 1,50 è la generazione che ha cominciato il processo di socializzazione e la formazione primaria nel paese di origine, ma ha completato l'educazione scolastica all'estero; generazione 1,25 soggetti che emigrano dal paese di origine tra i 13 e i 17 anni.



dagli elementi indesiderati del nuovo ambiente (alcol, droghe, scarso rispetto per i genitori, eccessiva libertà nei costumi, ecc.)<sup>22</sup>.

Oltre ai molteplici tipi di struttura familiare a cui l'immigrato può dare vita, è utile riconoscere<sup>23</sup> la pluralità dei percorsi di costituzione/ricostituzione del nucleo familiare in situazione di migrazione che intervengono a differenziare l'inserimento dello straniero nella società d'accoglienza. In tal senso la classificazione suggerita da Favaro<sup>24</sup> identifica, sulla base del percorso migratorio che compone o ricompono il nucleo familiare, cinque tipologie di famiglia immigrata.

Il *percorso di tipo tradizionale* vede partire per primo l'uomo capofamiglia che, in seguito, organizza l'arrivo della moglie e dei figli nati nel paese d'origine. Il ricongiungimento familiare avviene, quindi, dopo un periodo più o meno lungo di separazione e solo se sono presenti alcune condizioni, fra le quali il fatto che il ricongiungimento deve essere previsto dalla normativa del paese d'accoglienza, il miglioramento delle condizioni di lavoro e la disponibilità di un alloggio adeguato. Esistono, poi, anche fattori soggettivi che possono influire sulla decisione di riunificare la famiglia nel paese d'immigrazione, come il timore di un allentamento dei legami di filiazione, l'esigenza di ristabilire ruoli e relazioni e, con essi, l'equilibrio familiare. Il percorso appena descritto, che è in linea generale il più diffuso, anche nel nostro paese, vale in particolare per gli immigrati del Nord-Africa e per quelli provenienti dall'Est europeo, soprattutto albanesi.

Nel *percorso di ricongiungimento al femminile* sono le donne a emigrare per prime e a organizzare poi l'arrivo dei familiari nel paese d'accoglienza. Una differenziazione che si osserva rispetto al ricongiungimento gestito dall'uomo consiste nel fatto che le donne tendono a prepararlo con maggior cura, cercando di risolvere preventivamente alcuni problemi, come l'inserimento scolastico dei bambini, il loro accudimento, l'apprendimento della nuova lingua, etc.: le madri, infatti,

---

<sup>22</sup> Le ricerche genovesi su famiglie ecuadoriane (Lagomarsino F., *Esodi ed approdi di genere. Famiglie transnazionali e nuove migrazioni dall'Ecuador*, Milano, FrancoAngeli-Fondazione Ismu, 2006) e aggregazioni di strada dei giovani *latinos* (Queirolo Palmas L., *Prove di seconde generazioni. Giovani di origine immigrata tra scuole spazi urbani*, Milano, FrancoAngeli, 2006; Queirolo Palmas L. e Torre A. (a cura di), *Il fantasma delle bande. Giovani latinoamericani a Genova*, Genova, Fratelli Frilli, 2005) hanno illustrato, per il caso italiano, problematiche destinate con ogni probabilità ad acquisire crescente estensione e importanza.

<sup>23</sup> Cfr. Cesareo V., Zanfrini L., *Famiglia multi-etnica*, in E. Scabini, P. Donati (a cura di), *Nuovo lessico familiare*, Studi Interdisciplinari sulla famiglia, n. 14, Milano, Vita & Pensiero, 1995

s'informano di più e prima sui servizi. Un problema che può venirsi a creare deriva dal fatto che l'uomo ricongiuntosi con la moglie può non adattarsi facilmente alla situazione di iniziale dipendenza dalla consorte in cui si trova a vivere, sia dal punto di vista lavorativo, sia per la conoscenza della lingua e per l'esperienza nel nuovo paese. Questo tipo di percorso è di particolare interesse per l'Italia che ha sperimentato sin dall'inizio l'immigrazione di rilevanti flussi di donne sole, venute in Italia per lavorare, perlopiù nel settore dei servizi e cura alle persone e provenienti dalle Filippine, dalle isole di Capoverde, dall'Eritrea e dall'America Latina.

C'è poi la *costituzione di un nucleo familiare nel paese di emigrazione*. Questo accade nel caso di individui maschi, giovani e celibi che si spostano con un progetto a breve termine, magari quello di tornare in patria dopo quattro o cinque anni. Quando però l'idea iniziale si sposta avanti nel tempo e quindi si protrae il tempo di permanenza nel nuovo paese, aumenta anche il desiderio di formarsi una famiglia. Gli uomini, allora, tornano nel proprio paese per poco tempo e si sposano con una donna, sovente scelta dai familiari. In questi casi le spose si trovano a dover fronteggiare una doppia difficoltà: quella di dover assumere ruoli nuovi in un paese straniero, quindi in un contesto di isolamento e solitudine, e quella di superare la diffidenza nei confronti di un marito che conoscono poco.

*Arrivare insieme nel nuovo paese* è poco frequente, perché le difficoltà connesse alla migrazione impongono di procedere per tappe. In effetti, l'arrivo simultaneo nel nuovo paese riguarda soprattutto famiglie che sono costrette a emigrare nello stesso momento per sfuggire a guerre, persecuzioni, disastri naturali.

Un'altra situazione si ha *quando è presente un solo genitore*. Nella maggior parte dei casi si tratta di donne sole con i propri figli, provenienti soprattutto dall'Eritrea, dall'Etiopia, dalla Somalia e da Capoverde. L'assenza del padre è dovuta a cause diverse: a volte le donne sono separate o divorziate, altre volte vedove o nubili; in altri casi, poi, le donne vivono da sole con i figli perché il coniuge è emigrato in un altro paese. Questo è quanto accaduto in Italia per molte donne capoverdiane, richiamate nel nostro paese dalla forte domanda di lavoratrici

---

<sup>24</sup> Favaro G., *Da radici diverse. Famiglia mista e scelte educative*, in M. Tognetti Bordogna (a cura di), *Legami familiari e immigrazione: i matrimoni misti*, Torino, L'Harmattan Italia, 1996.

domestiche, mentre gli uomini dello stesso gruppo si sono diretti, preferibilmente, in paesi come il Portogallo, gli Stati Uniti e alcune regioni del Mare del Nord.

Occorre aggiungere che, benché la famiglia monoparentale sia, come si è detto, per la maggior parte formata da madre e figli, recentemente sono comparsi esempi di famiglia monogenitoriale paterna: è il caso di alcuni immigrati marocchini che a volte portano con sé i bambini e i ragazzi più grandi che sono in grado di badare a se stessi e di essere lasciati soli per lunga parte della giornata.

Infine, c'è la *famiglia mista e biculturale*. Questa tipologia, caratterizzata dalla presenza di coniugi di nazionalità diversa, di cui uno italiano, è in continuo aumento nel nostro paese. Si può rilevare che, se lo straniero è l'uomo, proviene per lo più da paesi arabi; quando, invece, è straniera la donna, proviene da paesi asiatici, dell'Europa dell'Est, o da paesi latino-americani. A livello di scelte educative, il primo caso sembra essere quello con maggiori difficoltà e di possibili conflitti tra i genitori, poiché il padre può avvertire l'acculturazione dei figli nella sola direzione del paese in cui vivono come una frattura con le proprie origini e tradizioni. Invece, nel caso in cui è la madre a essere straniera, l'orientamento generale è verso l'integrazione con la cultura del padre.

#### **4. Le dinamiche del percorso migratorio: arrivi e partenze**

Per capire le dinamiche che avvengono nelle famiglie in emigrazione, occorre tenere presente che spesso si tratta di nuclei in transizione verso il modello occidentale ma ancora legate ai modelli culturali della società d'origine. Ovvero, nel cercare nuove chance di vita, queste famiglie decodificano la cultura occidentale moderna e mettono in atto strategie avendo come riferimento un contesto culturale e sociale ancora "tradizionale". Ciò significa che il fenomeno migratorio porta a ripensare al processo culturale di modernizzazione della famiglia, perché dal momento stesso della migrazione questa non sarà più la stessa, ma diverrà un'altra cosa<sup>25</sup>.

È l'investitura familiare di chi emigra a rendere obbligatorio il tentativo di

---

<sup>25</sup> Cfr. Cesareo V., *Famiglia e immigrazione: aspetti sociologici*, in E. Scabini, P. Donati (a cura di), *La famiglia in una società multietnica*, Milano, Vita & Pensiero, 1993. Fischer L., M.G. Fi-

mantenere i rapporti con chi è rimasto al paese d'origine. La continuità e la forza del legame familiare sono rappresentati dall'invio di aiuti economici (le rimesse) che contribuiscono al benessere della famiglia rimasta al paese d'origine. Il denaro inviato può avere anche un altro valore. Esso possiede una forte connotazione "riparativa" dal momento che consente di elaborare i sensi di colpa per l'abbandono forzato della famiglia. A livello simbolico, esso contribuisce a ristabilire l'unità familiare duramente messa alla prova dalle separazioni. Dopo tanti anni ci si ritrova, ma si è stranieri l'uno all'altro, si è cambiati perché si sono incorporate nuove esperienze e conoscenze, non riconosciute da chi arriva. La famiglia appena arrivata continua, all'inizio, a muoversi e comportarsi nello spazio circostante "come se" fosse nel proprio paese, dimostrando un'enorme difficoltà a rappresentarsi nel "nuovo" territorio e idealizzando il proprio paese. "L'esperienza dell'emigrazione può accentuare conflitti e disadattamenti nell'universo emozionale del soggetto e, certamente, conduce a ristrutturazioni e a riorganizzazioni delle reti di relazione esistenti prima della partenza. In particolare, a subire riadattamenti sono i rapporti marito-moglie, padre-figli/e, senza contare il diverso ruolo che gli anziani hanno nelle società non occidentali in genere. Come suggerisce Yahyaoui (1989) gli investimenti connessi con il progetto migratorio, la necessità di riorganizzare le coordinate spazio-temporali nel contesto d'accoglienza, la gestione della differenza nel quotidiano tra modernità e tradizione e, infine, la nuclearizzazione e l'isolamento del gruppo familiare, sono tutti fattori critici che influiscono sulla fragilità della famiglia in emigrazione"<sup>26</sup>.

È risaputo, infatti che l'esperienza migratoria (in prima analisi) e il ricongiungimento familiare (in un secondo momento), espone i soggetti alla riformulazione della propria identità, processo che talvolta provoca esiti devastanti<sup>27</sup>.

I figli degli immigrati sono quelli che maggiormente riescono a integrare sotto lo stesso tetto e con sorprendente velocità, le due culture diverse e a trovare nel quotidiano quelle intese e quelle mediazioni capaci di far coesistere valori, tradi-

---

schier, *Scuola e società multi-etnica. Modelli teorici di integrazione e studenti immigrati a Torino e Genova*, Torino, Edizioni Fondazione Giovanni Agnelli, 2002.

<sup>26</sup> Cfr. Cesareo V., *Famiglia e Immigrazione: Aspetti sociologici*, in E. Scabini, P. Donati, *La famiglia in una società multi-etnica*, Milano, Vita & Pensiero, 1993. p. 99.

<sup>27</sup> Tognetti Bordogna M. (a cura di), *Ricongiungere la famiglia altrove. Strategie, forme, modalità dei ricongiungimenti familiari in Italia*, Milano, FrancoAngeli, 2004.

zioni, religioni spesso assai differenti. Ma, non è sempre facile perché ciò può generare situazioni di rottura, o comunque di difficile ricerca di compromesso con i valori e la cultura genitoriale<sup>28</sup>.

I genitori mantengono il contatto tra la nuova generazione e il paese d'origine, la sua lingua e la sua cultura. Le strategie familiari, tendenti sia al mantenimento dei valori di riferimento sia all'inserimento positivo nel nuovo paese, prevedono una gamma di comportamenti che possono andare dalla chiusura del microcosmo famiglia e dalla distinzione netta tra lo spazio interno (famiglia) e quello esterno (servizi e strutture del paese di accoglienza) all'accettazione totale di nuovi modi di vivere, con tutte le possibili mediazioni e sfumature che stanno tra questi due estremi. Vi è, infatti, nelle famiglie immigrate, da una parte un grande investimento nella riuscita scolastica e sociale della nuova generazione, e dall'altra, la volontà di mantenere intatti i sistemi di valore familiari e i riferimenti religiosi, linguistici e comunitari<sup>29</sup>. Tuttavia non bisogna pensare che la famiglia immigrata sia un'entità statica che viene trasferita senza alterazioni dal contesto di origine al contesto di arrivo, essa in realtà si presenta come una nuova struttura con identità e caratteristiche specifiche che emergono proprio dai percorsi che ciascun nucleo si trova a percorrere. Come sottolinea Zehraoui "Non esiste una famiglia immigrata già costituita, bella e fatta, che si integri, sia integrata o sia da integrare..., l'integrazione sociale non riguarda una famiglia già costituita, ma un processo complesso che produce la famiglia dell'immigrazione con la propria identità sociale e culturale"<sup>30</sup>.

La famiglia dell'immigrazione si delinea così come un'entità autonoma frutto di una rielaborazione tra ciò che era prima della migrazione (rispetto a modelli di formazione del nucleo, ruoli dei coniugi, relazioni genitori/figli, divisione sessuale del lavoro, ecc.) e ciò che è chiamata a diventare dopo il ricongiungimento di tutti i suoi membri e l'inserimento nel paese di arrivo. L'emigrazione si configura in-

---

<sup>28</sup> Ambrosini M., Buccarelli F., *Ai confini della cittadinanza. Processi migratori e percorsi di integrazione in Toscana*, Milano, FrancoAngeli, 2009.

<sup>29</sup> Bertani M., Di Nicola P., *Sfide trans-culturali e seconde generazioni*, Milano, FrancoAngeli, 2009.

<sup>30</sup> Zehraoui A., *Il lavoratore straniero celibe*, in Landuzzi C., Tarozzi A., Treossi A., *Tra luoghi e generazioni*, Torino, Harmattan Italia, 1995, p. 77.

dubbiamente come un evento altamente stressante<sup>31</sup>, non solo per i singoli individui, ma per l'equilibrio della vita familiare poiché richiede la capacità di riorganizzare le relazioni e i ruoli dei diversi soggetti in rapporto alle assenze e ai successivi ricongiungimenti dei suoi membri. Il ricongiungimento familiare in particolare si rivela come un momento critico e delicato poiché i soggetti devono imparare a vivere di nuovo insieme dopo un periodo più o meno lungo di distacco, in cui ciascuno ha vissuto esperienze significative senza l'appoggio e il supporto dell'altro: "Il momento della ricomposizione del nucleo spezzato dalla migrazione rappresenta un evento cruciale per tutti i soggetti, in quanto infrange equilibri precedenti, mette a nudo aspettative e delusioni, richiede a ciascuno di ridefinire ruoli e relazioni che si comprimono dentro lo spazio della nuova dimora"<sup>32</sup>. In questo senso i soggetti devono imparare a relazionarsi con persone nuove, "diverse" da quelle che hanno lasciato indietro, che hanno assunto ruoli e acquisito capacità prima sconosciute. Soprattutto per quelle coppie che si sono formate nel paese di origine e che hanno vissuto lì una parte della loro vita coniugale e familiare, emerge la difficoltà di ricreare la propria vita di coppia in un contesto completamente diverso e in assenza del supporto delle reti parentali, amicali e di vicinato spesso così importanti nella vita quotidiana dei singoli<sup>33</sup>.

Tuttavia la presenza di fattori che causano tensioni e conflitti va letta come segno evidente di destrutturazione familiare; appare chiaro come in realtà la migrazione può dare esito a due situazioni contrapposte che portano o a un aumento della coesione e della solidarietà coniugale, o a una frattura insanabile, a seconda della capacità dei soggetti coinvolti di attivare risorse adeguate alle sfide che si presentano loro<sup>34</sup>. Nei casi cioè in cui i partner riescono a superare le difficoltà e lo spaesamento iniziale si crea una nuova modalità di relazione vissuta dai soggetti in ter-

---

<sup>31</sup> Blangiardo C.G., Scabini E., *Ciclo di vita della famiglia, Aspetti psico-sociali e demografici*, in AAVV, *Nuovo lessico familiare. Studi interdisciplinari sulla famiglia*, n. 14, Milano Vita & Pensiero, 1995; Blangiardo G.C., *Aspetti quantitativi e riflessioni su prospettive e convenienza dell'immigrazione straniera in Italia*, in AA.VV., *Tredicesimo Rapporto sulle migrazioni 2007*, Fondazione ISMU, Milano, FrancoAngeli, 2008.

<sup>32</sup> Favaro G., *Bambini e ragazzi ricongiunti*, in M. Tognetti Bordogna (a cura di), *Le famiglie dell'immigrazione. I ricongiungimenti familiari. Delineare politiche attive*, Commissione per le politiche di integrazione, Milano, Fondazione Cecchini Pace, luglio 2000.

<sup>33</sup> Favaro G., *Le famiglie immigrate: microcosmo di affetti, progetti, cambiamento*, in W. Nanni, T. Vecchiato (a cura di), *La rete spezzata. Rapporto su emarginazione e disagio nei contesti familiari*, Milano, Caritas Italiana e Fondazione Zancan, Feltrinelli, 2000b.

mini altamente positivi come elemento di forza e unione coniugale. E proprio il fatto di essere da soli senza il supporto della famiglia e di condividere le medesime esperienze a rendere più uniti i partner e a dar loro la sensazione di poter contare maggiormente l'uno sull'altro. In molti casi anche le dinamiche relative alla gestione dei compiti di cura si sviluppano in modo nuovo, prevedendo una maggior condivisione e partecipazione di entrambi. Viceversa se i coniugi non riescono in questo processo di rinegoziazione e ciascuno rimane ancorato ai modelli originali senza accettare i cambiamenti avvenuti, si determinerà una frattura più o meno definitiva che porterà nella maggior parte dei casi a una separazione e a un'eventuale formazione di altri legami. Ovviamente il fattore discriminante in questi percorsi, al di là degli eventi contingenti, è dato dalla stabilità iniziale delle relazioni. Una coppia fragile le cui dinamiche sono già conflittuali e problematiche prima della partenza di un suo membro, avrà molte più difficoltà a mettere in campo quelle risorse aggiuntive necessarie per portare a termine insieme il percorso migratorio.

Con il ricongiungimento di tutta la famiglia, non è detto che avvenga una rinuncia al progetto iniziale di rientro in patria, esso potrà “*essere ricondotto, differito, in un tempo indeterminato, e capita che non abbia mai luogo*”<sup>35</sup>. Il più delle volte, nell'ambito del progetto migratorio, l'acquisizione di un capitale economico è correlata con il ritorno in patria, anzi, il ritorno prevale a volte per l'importanza che l'immigrato attribuisce ad esso in quanto obiettivo iniziale dell'avventura.

Il rientro si iscrive, infatti, in tutta una simbologia dell'emigrazione “[...] *e in seno alla famiglia, il luogo del sogno, del successo sociale, dell'identità etnoculturale e il territorio dell'immaginario per l'immigrato*”<sup>36</sup>. Eventuali scelte rispetto al rientro, o rielaborazioni del progetto migratorio, dovranno essere ricontrattate con gli altri membri della famiglia, non più solo dal singolo, soprattutto con la seconda generazione di migranti: i figli nati in Italia. Quindi anche la famiglia immigrata resta spesso divisa tra un insediamento definitivo e la speranza di un rientro riuscito, che però svolge una funzione prevalentemente simbolica, in quanto

---

<sup>34</sup> Dumont W.A., *Famiglia e movimenti migratori*, in E. Scabini, P. Donati, *La famiglia in una società multietnica*, Studi interdisciplinari sulla famiglia, n. 12, Milano. Vita & Pensiero, 1993.

<sup>35</sup> Zehraoui A., *Il lavoratore straniero celibe*, in Landuzzi C, Tarozzi A., Treossi A., *Tra luoghi e generazioni*, Torino, Harmattan Italia, 1995.

<sup>36</sup> Ibidem.

costituisce il fattore di rinforzo alla motivazione dell'emigrare, consentendo a volte di superare i momenti difficili<sup>37</sup>.

## 5. I matrimoni misti: spostamento dei confini

Negli ultimi decenni, i modelli familiari italiani hanno conosciuto sempre di più nuove forme relazionali, come le unioni tra partner stranieri di paesi e culture differenti (le cosiddette unioni miste-miste<sup>38</sup>) e quelle che vedono protagonisti un partner italiano e uno straniero.

Generalmente con l'espressione "matrimonio misto" si intende semplicemente un "matrimonio tra persone differenti". In questo senso, tutte le coppie eterogame, quelle cioè che uniscono due persone che per esempio differiscono l'una dall'altra per cittadinanza, lingua madre, religione, status sociale, età, ecc., rientrano in tale tipo di unioni. Ciò che è difficile precisare è quale sia, di volta in volta, la differenza sulla quale basarsi per riconoscere la diversità tra i coniugi. Se per il sociologo è la reazione dell'entourage che rende la differenza significativa, per il teologo sarà il credo religioso o l'appartenenza istituzionale a una Chiesa che renderà mista l'unione: sarà misto un matrimonio tra un ebreo e un cristiano entrambi italiani e non lo sarà invece un matrimonio tra un italiano e un filippino entrambi di religione cattolica<sup>39</sup>.

In un periodo di decremento dei matrimoni, fra le molte forme familiari della migrazione è in fase di crescita la "famiglia mista", il matrimonio misto è un'unione bi-culturale. Preferiamo usare il termine matrimonio misto perché maggiormente esemplificativo della mescolanza che si produce con questo tipo di

---

<sup>37</sup> Lo studio dei processi migratori non termina con il verificarsi dell'evento, ma si occupa anche di indagare le modalità del ritorno. E il rientro in patria non è esente da problemi e conflitti.

<sup>38</sup> Misto sarebbe da considerarsi anche quel matrimonio in cui i due partner appartengono a comunità, etnie, razze diverse, indipendentemente dal fatto che uno dei due sia stato coinvolto in un'esperienza migratoria. Una tale unione presenta alcuni aspetti propri dei matrimoni tra persone provenienti da paesi diversi ma, nello stesso tempo, si caratterizza da questi ultimi per il fatto che i due coniugi, nati o per lo meno cresciuti in uno stesso contesto territoriale, risultano condividere almeno in minima parte valori, usi e costumi.

<sup>39</sup> Per approfondire la questione inerente la definizione di matrimonio misto si rimanda a: Delcroix C., Guyaux A., *Double mixte. La rencontre de deux cultures dans le mariage*, Paris, Harmattan, 1992; Cahill D., *Intermarriages in International Contexts. A study of Filipina Women Married to Australian, Japanese and Swiss Men*, Quezon City, Scalabrini Migration Center, 1990; Allievi S., Il ruolo della religione nelle famiglie miste, in M. Tognetti Bordogna (a cura di), *Legami familiari e immigrazione: i matrimoni misti*, Torino, Harmattan Italia, 1996.



unione, un nuovo sistema di relazioni nella coppia e al di fuori della coppia, in quanto si confrontano due culture e contemporaneamente si produce una nuova cultura.

Nel 1871 Tylor definì la cultura il «complesso di elementi che comprende conoscenze, credenze, arte, morale, leggi, usi e ogni altra capacità e usanza acquisite dall'uomo in quanto membro di una società»<sup>40</sup>. Lo studioso mette in evidenza che la cultura è parte costitutiva della nostra esistenza in quanto deposito di saperi, i quali allo stesso tempo sono appartenenti ad un determinato popolo e all'eredità sociale che ogni soggetto, facente parte di quel gruppo, fa propria. Il concetto di cultura espresso dall'etnologo risultò però vago, in quanto esso comprendeva sia prodotti "immateriali" dell'uomo, cioè quelli frutto della sua mente, sia prodotti materiali.

Fu poi Weber<sup>41</sup> a notare che, mentre la cultura immateriale è incomunicabile e relativa allo spazio e al tempo, la cultura materiale può essere trasmessa da una società all'altra. Le definizioni date al concetto di cultura sono eterogenee a causa della multidimensionalità del concetto stesso e cioè delle varie interpretazioni che se ne possono dare in base alla dimensione esaminata. Ciò che però risulta indiscutibile è il fatto che la cultura sia un prodotto storico, il risultato dell'incontro tra società e tradizioni differenti tra loro, lontane nello spazio e nel tempo<sup>42</sup>. Tale affermazione appare ai fini del nostro lavoro molto interessante, in quanto ci permette di ipotizzare che da sempre individui provenienti da terre tra loro lontane hanno dato la possibilità alla cultura di svilupparsi, un processo che similmente ritroviamo all'interno delle coppie miste, oggetto di nostro interesse, in cui culture di origini diverse creano una *mixité* culturale<sup>43</sup>.

Altra caratteristica associabile al concetto di cultura è la sua continua elaborazione, che le permette di definirsi un prodotto cumulato, dal momento che ogni individuo conserva in sé un certo quantitativo di essa, maggiore di quello che poi

---

<sup>40</sup> Tylor E.B., *Primitive Culture: Researches into the Development of Mitology, Philosophy, Religion, Art, and Custom*, London, Murray, 1871 (trad. it. *Alle origini della cultura*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 2000, p. 21).

<sup>41</sup> Cit. in Crespi F., *Manuale di sociologia della cultura*, Roma-Bari, Editori Laterza, 1999, p.8.

<sup>42</sup> Cesareo V., *Sociologia. Teorie e problemi*, Milano, Vita & Pensiero, 2003.

<sup>43</sup> Peruzzi G., *Mixité sentimentale e comunicazione fra culture*, in M. Ambrosini, F. Buccarelli, *Ai confini della cittadinanza. Processi migratori e percorsi di integrazione in Toscana*, Milano, FrancoAngeli, 2009.

produce nella vita. Come accennato in precedenza, la cultura è un concetto multidimensionale, ma al suo interno possiamo individuare due principali dimensioni: «la dimensione descrittiva e cognitiva della cultura: le credenze e le rappresentazioni sociali della realtà naturale e sociale, ovvero le immagini del mondo e della vita, che contribuiscono a spiegare e definire le identità individuali, le unità sociali, i fenomeni naturali; e dall'altro la dimensione prescrittiva della cultura, in quanto insieme di valori, che indicano le mete ideali da perseguire, e di norme (modelli di agire, definizione dei ruoli, regole, principi morali, leggi giuridiche, ecc.) che indicano il modo in cui gli individui e le collettività devono comportarsi»<sup>44</sup>.

Se quindi da un lato, la cultura permette di superare i limiti imposti dalla natura, dal momento che fornisce efficacia all'azione dell'uomo, dall'altro, la sua dimensione prescrittiva si presenta come fattore di controllo e regolazione dell'azione stessa. Le due dimensioni restano comunque sempre strettamente legate tra loro e trovano legittimità proprio nella loro dipendenza: la dimensione prescrittiva ha senso all'interno di rappresentazioni e credenze, mentre la dimensione descrittiva e cognitiva acquista valore dai processi di costruzione della realtà che sono influenzati dagli elementi normativi.

Alla luce di queste precisazioni, si può affermare che il matrimonio misto è l'incontro di due persone di culture differenti<sup>45</sup>, viventi all'interno di una società che è essa stessa interculturale; è il luogo dove le culture si incontrano, si confrontano e si trasformano<sup>46</sup>. I flussi migratori, i continui scambi commerciali, turistici, comunicativi e l'evoluzione della società contribuiscono ad affievolire l'isolamento geografico, culturale, e a rendere sempre più possibile l'incontro e la relazione con "l'altro". Lo straniero considerato sempre più vicino non ispira sentimenti di paura, repulsione, tali sentimenti si vanno riducendo. Inoltre i membri dei gruppi convivendo nello stesso habitat, si contaminano, contribuendo a contenere le differenze, producendo così nuove mescolanze, nuove aperture mentali incrementate anche dal crescere dei livelli di scolarizzazione della nostra società.

---

<sup>44</sup> Cit. in Crespi F., *Manuale di sociologia della cultura*, Bari-Roma, Editori Laterza, 1999, p.4.

<sup>45</sup> Ambrosini M., Buccarelli F., *Ai confini della cittadinanza. Processi migratori e percorsi di integrazione in Toscana*, Milano, FrancoAngeli, 2009.

<sup>46</sup> Allievi S., Il ruolo della religione nelle famiglie miste, in M. Tognetti Bordogna (a cura di), *Legami familiari e immigrazione: i matrimoni misti*, Torino, Harmattan Italia, 1996.

Consideriamo fattori specifici, determinati e accresciuti dagli stessi flussi migratori, la maggiore interrelazione fra gli individui di nazionalità diverse, il progressivo venir meno dell'influenza della famiglia nella scelta matrimoniale e il decremento del pregiudizio razziale.

Così, come sottolinea Blau<sup>47</sup>, la presenza di matrimoni misti produce un effetto moltiplicatore in quanto più sono e più vengono considerati "normali". I matrimoni misti sono un fenomeno sociale che ci aiuta a leggere la nostra società, a misurare il grado di radicamento dello straniero nel nostro Paese e rende visibile la trasformazione che sta investendo la famiglia. Sono segno della concretizzazione della frattura già presente fra un individuo e la società di appartenenza.

Così come la decisione di migrare contiene in sé un allentamento dei legami fra migrante e società di origine, la decisione di contrarre un matrimonio biculturale è un segno manifesto della non condivisione di valori tradizionali, per abbracciarne nuovi, spesso inediti. La celebrazione del matrimonio, indipendentemente dal rito con cui vengono celebrati, ancor più dell'unione di fatto, rappresenta una chiara manifestazione della non condivisione di valori, di regole, di stili di vita tradizionali.

Il matrimonio misto contribuisce ad allentare i legami sociali e a contravvenire alle regole del gruppo<sup>48</sup>. Esso costituisce elemento di forza, ma anche di debolezza: di forza poiché si è qualcosa di nuovo, di diverso, di complesso; di debolezza in quanto bisogna mettere nel conto ostilità e difficoltà. Attrazione, rifiuto, costruzione di nuovi linguaggi, individuazione di percorsi intermedi, confronto sistematico con la diversità, utilizzo dei limiti come risorsa, sono tutti sentimenti e strategie che le coppie in generale, ma le coppie miste, in particolare, devono continuamente mettere in atto.

Il matrimonio misto costituisce di fatto una triplice scommessa che l'individuo fa con sé, nel momento in cui accetta di confrontarsi con la distanza, nel senso duplice, di luogo fisico e culturale; con la famiglia di origine, poiché va a mettere

---

<sup>47</sup> Blau, P. *Il paradosso del multiculturalismo*, in Rassegna italiana di sociologia, n.1, 1995, ripreso da F. Berti, *Esclusione e integrazione. Uno studio su due comunità di immigrati*, Milano, FrancoAngeli, 2000, p. 52.

<sup>48</sup> Cfr. Tognetti Bordogna M. (a cura di), *Legami familiari e immigrazione: i matrimoni misti*, Torino, Harmattan Italia, 1996; *I matrimoni misti: forme familiari articolate*, in *Famiglia oggi*, n. 3, 1997, pp. 57-67.

in discussione le regole della tradizione; con la società di accoglienza poiché crea nuove regole. Possiamo considerare il matrimonio misto un evento collettivo in quanto determina cambiamenti anche economici, che interessano sia le famiglie di origine, che il Paese di provenienza, poiché si riduce il flusso delle rimesse estere.

Molte le motivazioni personali che spingono individui appartenenti a mondi diversi a creare un'unione mista, a contrarre matrimonio: la curiosità nei confronti del diverso, l'innamoramento travolgente, la strategia per un inserimento accelerato nel nuovo contesto, la scelta meditata e maturata nel tempo, la sperimentazione di chance culturali aggiuntive.

Così come la scelta di sposarsi con un autoctono può essere determinata dalla necessità di trovare un mezzo legale per poter arrivare o restare in un paese, un mezzo per acquisire uno status giuridico previsto dalla nostra normativa. Questo tipo di unione può essere definito matrimonio di convenienza<sup>49</sup>, esso rappresenta una realtà molto forte e frequente per le donne che provengono da paesi interessati da conflitti. Consideriamo matrimoni di convenienza anche i matrimoni contratti per sfuggire a una situazione di miseria o di precarietà, o per il desiderio di far parte di un ceto sociale più elevato.

Il matrimonio misto può rappresentare un valido passaporto per la società di accoglienza, specialmente se i contraenti perseguono una strategia di inserimento accelerato, in questo caso parliamo di matrimonio facilitatore. Sulla base di diverse ricerche è emersa la presenza di individui che si uniscono in matrimonio dopo la nascita di uno o più figli: possiamo parlare di matrimonio riparatore<sup>50</sup>.

Ovviamente abbiamo anche coppie legate affettivamente: i matrimoni elettivi. Altri individui si sposano con cittadini di un paese occidentale per raggiungere la modernità della società occidentale, o per conoscere altre culture, definiamo questa unione come unione intellettuale.

L'ultimo tipo di unione individuato<sup>51</sup> molto importante, se consideriamo la migrazione come un chance culturale, è dato da coloro che si sposano con uno o una

---

<sup>49</sup> Cfr. Tognetti Bordogna M. (a cura di), *Legami familiari e immigrazione: i matrimoni misti*, Torino, Harmattan Italia, 1996.

<sup>50</sup> Maffioli D., *Il matrimonio e la nascita dei figli*, in G. Vicarelli (a cura di), *Mani Invisibili*, Roma, Ediesse, 1994.

<sup>51</sup> Cfr. Tognetti Bordogna M., *Le famiglie patchwork: matrimoni misti e ricongiungimenti familiari*, in «Marginalità e Società», n. 28, pp. 24-55, 1995; (a cura di), *Legami familiari e immi-*

straniera per rompere con il gruppo, con il clan, con la famiglia, con la cultura di appartenenza. Sono coloro che non condividono più i valori tradizionali, individui che abbracciano la scelta di un matrimonio o di una convivenza interetnica per motivi culturali, ovvero un mezzo per aderire a stili di vita occidentali.

In Italia la connessione tra immigrazione e matrimoni misti è particolarmente evidente al punto che la coppia mista s'identifica nella coppia autoctono/a-straniera/o. Tra i tanti indicatori della *mixité* coniugale<sup>52</sup>, tra cui la religione, l'etnia o la razza, è quindi riconosciuta l'appartenenza nazionale, come la miglior variabile sulla quale basarsi per rilevare la distanza e in qualche modo la "diversità" tra i coniugi. Tale posizione è d'altronde quella propria di realtà nazionali che, come quella del nostro paese, solo con il divenire paese di immigrazione hanno conosciuto una certa differenziazione interna da un punto di vista culturale, etnico e religioso.

In società quindi che vanno sempre più caratterizzandosi per il loro essere multi-etniche e multiculturali, quali la Francia<sup>53</sup> e l'Italia, la scelta di riconoscere come indicatore della *mixité* della coppia la nazionalità dei coniugi richiede delle ulteriori analisi e distinzioni.

Conferma del legame esistente tra immigrazione e matrimoni misti la troviamo nei dati relativi ai matrimoni misti registrati in Italia negli ultimi anni: secondo dati Istat<sup>54</sup>, i matrimoni misti celebrati dal 1996 al 2009 sono stati circa 257mila, di cui 21mila (1 ogni 10) nel solo 2009, con una crescita annua pressoché costante e pari al 116,3%. Se nel 1995 ogni 100 matrimoni celebrati 2 riguardavano coppie miste, nel 2000 la quota è salita a 5,6 e nel 2009 a 9,3 su 100 a livello nazionale, con punte del 14% in regioni quali l'Emilia Romagna e la Liguria. Dei matrimoni celebrati nel 2009, 32mila (il 13,9%) hanno avuto almeno un coniuge straniero e, tra questi, 21mila sono stati misti.

---

*grazione: i matrimoni misti*, Torino, Harmattan Italia, 1996; *I matrimoni misti: forme familiari articolate*, in *Famiglia oggi*, n. 3, 1997, pp. 57-67.

<sup>52</sup> Ambrosini M., Buccarelli F., *Ai confini della cittadinanza. Processi migratori e percorsi di integrazione in Toscana*, Milano, FrancoAngeli, 2009.

<sup>53</sup> In Francia per esempio, i nati sul suolo francese da genitori entrambi stranieri acquisiscono la cittadinanza ed è facile per lo straniero sposato con un autoctono ottenere la nazionalità del coniuge (Sili M., *Caractères originaux des couples mixtes dans le marché matrimonial. Le cas des acquérants de la nationalité française*, in C. Philippe, G. Varro, G. Neyrand (a cura di), *Liberté, égalité, mixité conjugales*, Paris, Anthropos, 1998).

Su questa evoluzione ha senz'altro influito la femminilizzazione dell'immigrazione: all'inizio degli anni '90 le donne immigrate rappresentavano appena il 40% della popolazione immigrata complessiva; attualmente sono invece sostanzialmente pari agli uomini a livello nazionale, mentre in singole collettività, in diverse regioni e in moltissime province (specialmente del Nord e del Centro Italia) costituiscono una netta maggioranza. In particolare, sono una quarantina i gruppi nazionali nei quali l'incidenza delle donne supera il 70% del totale; meno numerosi quelli nei quali la loro percentuale si colloca al di sopra dell'80%, tra i quali è tipico esempio dell'Ucraina.

Il fenomeno dei matrimoni misti riguarda in larga misura coppie in cui la sposa o lo sposo provengono da un paese a forte pressione migratoria. Sono per lo più i maschi ad unirsi in matrimonio con donne provenienti dall'estero: soltanto il 23% dei matrimoni misti celebrati nel 2009 (4.798) è avvenuto tra una donna italiana e un uomo straniero. Gli uomini italiani che nel 2011 hanno sposato una cittadina straniera hanno nel 17,7% dei casi una moglie rumena, nel 10% un'ucraina e nel 8% una brasiliana. Le donne italiane, invece, hanno sposato per lo più uomini provenienti dall'Africa in un caso su cinque dal Marocco (970 matrimoni)<sup>55</sup>.

L'attenzione alla coppia mista trova origine nel suo presentarsi quale laboratorio particolare e naturale che contribuisce alla comprensione di come si sviluppano le forme di vita familiare, si integrano gli stranieri e si trasformano le norme sociali<sup>56</sup>. Pertanto, i giudizi che ancora oggi riconoscono l'unione tra un cittadino italiano e una persona straniera quale evento eccezionale, deviante e trasgressore di regole matrimoniali precise, quale segno di disintegrazione sociale e anomia, non tengono conto del fatto che inevitabilmente il pluralismo culturale e valoriale che sempre più caratterizza il nostro paese, e in generale le società occidentali, comporta dei cambiamenti coinvolgendo tutte le regole della società, comprese quelle matrimoniali.

---

<sup>54</sup> Caritas-Migrantes, *Immigrazione. Dossier statistico 2012. XXII Rapporto sull'immigrazione*, Roma, Idos, 2012.

<sup>55</sup> I dati cui si fa riferimento sono reperibili al sito web: [www.immigrazioneoggi.it](http://www.immigrazioneoggi.it) consultato il 13 febbraio 2013.

<sup>56</sup> Cfr. Ambrosini M., Buccarelli F., *Ai confini della cittadinanza. Processi migratori e percorsi di integrazione in Toscana*, Milano, FrancoAngeli, 2009.

È allora importante cercare di cogliere e analizzare se e in che modo il matrimonio tra autoctoni e stranieri influisce sul processo e sul percorso di integrazione degli immigrati in Italia. Già per Weber<sup>57</sup> il costituirsi dei matrimoni misti è sinonimo di diminuzione di pregiudizio razziale, Tinker<sup>58</sup> parla dell'unione mista quale sensibile indicatore della permeabilità delle frontiere etniche, mentre studi britannici e nord-americani sugli atteggiamenti di pregiudizio etnico sottolineano come l'accettazione o il rifiuto delle relazioni matrimoniali costituiscano gli indicatori più significativi della distanza tra i gruppi<sup>59</sup>.

Lo storico Braudel<sup>60</sup> scriveva che senza matrimoni misti non c'è integrazione. Il legame esistente tra matrimoni misti e immigrazione non deve portare a riconoscere come scontato e automatico il nesso esistente tra matrimonio misto e integrazione del coniuge straniero. È necessario infatti tenere conto della varietà delle possibili scelte di inserimento determinate, il più delle volte, dal diverso significato riconosciuto al termine integrazione. In qualsiasi caso però, l'integrazione sembra dipendere non solo dalla volontà del migrante ma anche da altri fattori da lui indipendenti, soprattutto strutturali, quali lo statuto giuridico riservato ai coniugi di origine straniera, la loro condizione di soggiorno, di lavoro e le possibilità di acquisizione della cittadinanza nel paese di immigrazione.

Tra le politiche relative al processo di integrazione degli immigrati rientra quindi a pieno titolo la normativa sull'acquisizione di cittadinanza dato che proprio con tale evento, almeno da un punto di vista formale, si raggiunge la perfetta parità di diritti-doveri rispetto alla popolazione autoctona.

In Italia oggi per lo straniero coniugato con cittadino italiano è facile acquisire la cittadinanza. I requisiti richiesti sono i seguenti: 6 mesi di durata matrimoniale se residenti o tre anni se la dimora è fissata all'estero, ne pregiudicano l'acquisto condanne per reati gravi. Pertanto, la facilità all'acquisizione della nazionalità in

---

<sup>57</sup> Weber M., *Wirtschaft und Gesellschaft*, Tübingen, Mohr, 1922.

<sup>58</sup> Tinker N.J., *Intermarriage and Ethnic Boundaries: The Japanese American Case*, in «The Journal of Social Issues», vol. 29, n. 2, 1973 (trad. it. in M. Tognetti Bordogna, *Ricongiungere la famiglia altrove*, Milano, FrancoAngeli, 2004).

<sup>59</sup> Peruzzi G., *Mixité sentimentale e comunicazione fra culture*, in M. Ambrosini, F. Buccarelli, *Ai confini della cittadinanza. Processi migratori e percorsi di integrazione in Toscana*, Milano, FrancoAngeli, 2009.

<sup>60</sup> Citato in G. Peruzzi, *Mixité sentimentale e comunicazione fra culture*, in M. Ambrosini, F. Buccarelli, *Ai confini della cittadinanza. Processi migratori e percorsi di integrazione in Toscana*, Milano, FrancoAngeli, 2009, p. 114.

seguito al matrimonio e la difficoltà ad ottenere lo status giuridico per gli stranieri residenti, giustifica il fatto che, nel nostro paese, come precedentemente accennato, la tipologia di accesso alla cittadinanza che totalizza il maggior numero di casi è quella per matrimonio<sup>61</sup>.

## 6. Il ruolo della donna nel ricongiungimento

Le donne sono da sempre figure di primo piano dei fenomeni migratori. Solo di recente, però, le donne migrate sono state riconosciute soggetti autonomi nella dinamica migratoria e non più solo figura secondaria alla migrazione maschile. La presenza delle donne straniere all'interno dei flussi migratori è una realtà in aumento e sempre più visibile anche in seguito ai ricongiungimenti familiari.

I flussi al femminile, nel nostro paese, sono una realtà presente, in modo significativo, già a partire dagli anni Settanta, quando anche l'Italia al pari degli altri paesi del sud Europa veniva investito dai flussi migratori<sup>62</sup>.

In Italia la migrazione femminile rappresenta circa il 50% della popolazione migrata connotando in maniera decisiva un fenomeno che per il nostro paese ha una storia relativamente recente<sup>63</sup>. Indagare sulle dinamiche migratorie femminili, sui progetti migratori, sulle difficoltà del processo migratorio e di integrazione, sulle strategie, sulle risorse delle risorse migrate ha permesso di conoscere meglio il fenomeno migratorio più ampio e di definire meglio le linee di politica attiva.

Alla donna immigrata è stato riconosciuto il ruolo chiave nei processi di migrazione quale mediatrice tra due culture, quella di origine e quella acquisita: da una parte guardiana della tradizione e dall'altra agente di cambiamento<sup>64</sup>.

---

<sup>61</sup> Bisogno E., Gallo G., *L'acquisto di cittadinanza, strumento o risultato di un processo di integrazione: un confronto tra alcuni Paesi europei nei primi anni Novanta*, in Studi Emigrazione, marzo, n. 137: 145-175, 2000.

<sup>62</sup> Cucurachi M., Guazzetti R., Tognetti Bordogna M., *Le donne e gli del ricongiungimento*, in M. Tognetti Bordogna, *Ricongiungere la famiglia altrove. Strategie, percorsi, modelli e forme dei ricongiungimenti familiari*, Milano, FrancoAngeli, 2004.

<sup>63</sup> Caritas-Migrantes, *Immigrazione. Dossier statistico 2012. XXII Rapporto sull'immigrazione*, Roma, Idos, 2012.

<sup>64</sup> Tognetti Bordogna M., *Le famiglie patchwork: matrimoni misti e ricongiungimenti familiari*, in "Marginalità e società", n. 28, 1995.



Sono spesso proprio la cura dell'ambiente domestico e dei figli, che per tradizione le competono, a porre la donna immigrata in relazione con l'esterno, con i servizi, con il territorio. Questo suo affacciarsi alla società ospitante rende visibile sia lei che la sua famiglia. La donna e il suo quotidiano costituiscono un forte elemento di stabilizzazione e favoriscono una visibilità dell'immigrato non più solo come lavoratore, ma anche come consumatore di beni e di servizi, ampliando la sua gamma di ruoli sociali e una maggiore "integrazione" con il contesto.

Nella tradizionale letteratura sull'immigrazione femminile le donne venivano considerate "soggetti passivi" del ricongiungimento, o "soggetti attivi" quando emigrano per prime e si facevano promotrici di ricongiungimenti con i loro uomini rimasti in patria, dimostrando maggiore libertà, autonomia decisionale e intraprendenza.

Comunque entrambe le categorie di donne legano l'emigrazione al progetto familiare, funzionale al miglioramento del benessere del gruppo, ma le funzioni delle prime si rintracciano maggiormente nella stabilizzazione familiare e nella conservazione dei valori tradizionali.

"Sono infatti le donne che, per tradizione e educazione, mantengono i legami della vita affettiva del gruppo, dando senso a gesti e riti, attualizzando tradizioni e norme"<sup>65</sup>; altro compito della donna è porsi come mediatrice privilegiata tra il suo gruppo di appartenenza (famiglia o comunità) e la società di accoglienza, nelle dinamiche di integrazione, soprattutto in quanto portavoce di richieste per il proprio marito o i propri figli.

Queste donne sono definite da Taboada - Leonetti le "guardiane della tradizione" e si differenziano dalle "promotrici del cambiamento"<sup>66</sup> che invece sono attratte dall'innovazione e dalla modernità.

Queste ultime accelerano il processo di cambiamento indotto dalla migrazione diventando agenti della modernizzazione piuttosto che di trasmissione di valori culturali tradizionali, contribuendo alla destabilizzazione della famiglia e della cultura del gruppo di appartenenza. Sono gli attori principali nella creazione di nuovi modelli culturali e forme d'identità originali.

---

<sup>65</sup> Scabini E., Donati P. (a cura di), *"La famiglia in una società multi-etnica"*, in Studi interdisciplinari sulla famiglia, n. 12, Vita & Pensiero, Milano, 1993.

<sup>66</sup> Favaro G., Tognetti Bordogna M., *Donne dal mondo*, Milano, Guerini e Associati, 1991.

Se per le donne “guardiane della tradizione” la netta divisione dei ruoli con il marito può preservare il nucleo familiare da conflitti e dalla disgregazione, vediamo che le donne che emigrano da sole, quando promuovono il ricongiungimento familiare, si trovano spesso ad assumere i molteplici ruoli, di moglie, madre e lavoratrice. Questi ruoli vengono vissuti in distinti contesti: all’interno del gruppo familiare viene delegato alle donne di mantenere modelli di comportamento propri della cultura e della religione del Paese d’origine, così da assicurare coesione all’interno della famiglia; all’esterno invece la donna è chiamata ad assumere un ruolo lavorativo, che la vede costantemente impegnata a migliorare le sue condizioni, oltre ad informarsi e ad essere responsabile anche di “mediazione tra culture”, soprattutto per i figli.

In questo senso la donna è anche quella che sarà divisa tra una scelta di ritorno e una scelta di insediamento, in entrambi i casi portatrice di un vissuto di perdita molto più forte, perché sentirà, anche se poi non sarà così, la rottura con i vincoli in maniera definitiva. In base ai progetti migratori possiamo delineare alcuni percorsi caratteristici della migrazione “al femminile” poiché La modalità di arrivo influenza anche le condizioni di vita e la qualità dell’inserimento.

*Il percorso di tipo tradizionale.* È il caso delle donne arrivate per ricongiungimento familiare alcuni anni dopo l’emigrazione del marito e dopo essere rimaste nel loro paese per qualche anno con i figli. Questo è il percorso più tradizionale della storia delle migrazioni nei diversi paesi. Le donne che arrivano in Italia seguendo questo percorso sono prevalentemente marocchine. Quando le mogli arrivano nel nuovo paese si sentono disorientate, la familiarità di casa si è persa ed è difficile ricostruirla e persino ripensarla una seconda volta. Arrivando in Italia si trovano in un contesto sociale e culturale molto differente e, almeno per il primo periodo, sono soggette alla tutela del coniuge<sup>67</sup>. La mancanza di una rete parentale e sociale nelle donne nordafricane acquista particolare rilievo, in quanto non vi è più quello “spazio privato” che la donna gestiva all’interno della sua casa, mentre all’uomo era riservato uno “spazio pubblico”. Ora, in una situazione sociale differente, alla donna tocca vivere segregata e in solitudine fonte di malessere psichico.

---

<sup>67</sup> Cfr. de Bernard M., Di Pietrogiacomo L., Michelini L., *Migrazioni femminili, famiglie e reti sociali tra il Marocco e l’Italia*, Torino, Harmattan Italia, 1995; Favaro G., Comenetto, *Donne a-*

La famiglia, il modello di famiglia e il ruolo della donna al suo interno è oggi il crocevia di processi in cui tradizioni e modernità si intrecciano. Anche per la famiglia maghrebina il ricongiungimento familiare può sfociare in una crisi causata sia dallo status della donna, che vede nella nuova società un ruolo diverso per sé e può rivendicare la sua emancipazione, sia dal ruolo del padre indebolito rispetto a quello tradizionale per cui il rapporto tra i sessi può esso stesso diventare un momento di incomprensione e di conflitti.

La situazione delle donne arrivate in Italia qualche anno dopo il marito sembra essere apparentemente più vantaggiosa, o almeno meno traumatica rispetto a quella delle donne emigrate da sole. Le mogli arrivate per ricongiungimento familiare trovano ad accoglierle nel nuovo paese un “involucro” protettivo, rappresentato dalla mediazione del marito nei confronti dell'esterno, uno spazio di intimità nel quale costruire la dimora. La dipendenza economica dal capofamiglia consente loro di vivere, anche per un lungo periodo, in un mondo “a parte”. Ma questi stessi elementi, che facilitano l'accoglienza e attutiscono lo sradicamento iniziale, possono rivelarsi più avanti nel tempo elementi di vulnerabilità. Anche se è importante notare che sono sempre più numerose le donne che, pur essendo immigrate al seguito del marito, sono disposte ad inserirsi nel mondo del lavoro.

*Le donne che partono da sole.* Si tratta di donne che hanno vissuto ed agito in prima persona la decisione di emigrare, le donne “attive della migrazione”. Questo caso rappresenta ancora la situazione più diffusa in Italia, anche se sta lentamente aumentando il numero delle donne arrivate per ricongiungimento. Solitamente, dopo qualche tempo dal loro arrivo, riescono ad organizzare, attraverso un reticolo di aiuto e sostegno, l'accoglimento di altre donne provenienti dal loro paese (solitamente amiche e parenti). Nel momento in cui il loro progetto migratorio si va stabilizzando, le donne sposate possono fare arrivare in Italia per ricongiungimento familiare marito e figli, attraverso un percorso di ricongiungimento “a rovescio”, in quanto gestito da donne. La scelta attuata sulla spinta del desiderio di emancipazione individuale comporta delle conseguenze in termini di costi sia per migrante e per il gruppo parentale che si lascia. Queste caratteristiche sono evidenti nell'emigrazione di donne provenienti dal

---

rabe, Milano, Guerini e Associati, 1993; Vianello F.A., *Migrando Sole*, Milano, FrancoAngeli,

Perù. Queste ultime, lasciano il proprio paese con un proprio progetto immigratorio ben definito, con il desiderio di integrarsi nella società d'arrivo, lavorare duramente per qualche anno e in seguito far arrivare tutta la famiglia. Esse arrivano in Italia prima degli uomini e si inseriscono nel mercato del lavoro come domestiche o per l'assistenza agli anziani, dove sono molto richieste. Questo modo di procedere è abbastanza comune anche tra le donne filippine. Dopo qualche anno marito e figli ottengono il ricongiungimento. Immediatamente si coglie il divario economico e sociale nella coppia e questo non è privo di conflitti e tensioni. La donna ha acquistato indipendenza, è lei "il capo famiglia" che guadagna da vivere per tutta la famiglia. L'uomo perde il suo ruolo di capo. anche le donne dei Paesi dell'Est, spesso hanno abbandonato il proprio paese lasciandosi alle spalle una situazione di grande povertà, e la partenza era dettata dal fatto che non c'erano altre "vie d'uscita" per far vivere la propria famiglia. In questo caso il progetto migratorio è lavorare per far arrivare, dopo qualche anno, il resto della famiglia.

*L'arrivo subito dopo il matrimonio.* Questa modalità di arrivo vede giungere le donne in Italia in seguito al matrimonio contratto con un loro connazionale. Molti lavoratori stranieri decidono dopo qualche anno dalla loro partenza di sposarsi; è spesso la famiglia d'origine che organizza il matrimonio del loro congiunto emigrato con una parente o vicina di casa. È diffuso tra le donne provenienti dall'Egitto e in misura minore dalle senegalesi.

*L'arrivo simultaneo.* Ci sono coppie e gruppi familiari che arrivano insieme nel paese di immigrazione, modalità di arrivo tra le meno diffuse. Questo percorso migratorio può causare difficoltà successive di tipo economico ed alloggiativo che possono portare queste famiglie a dividersi dopo l'emigrazione. Pratica quest'ultima diffusa tra i ghanesi e asiatici.

*Le donne straniere nelle coppie miste.* Nel nostro paese il numero dei matrimoni misti tra un coniuge italiano ed uno straniero è in continuo aumento. In particolare nella situazione, più diffusa, in cui sia la donna ad essere straniera, essa proviene dai paesi asiatici, in particolare dalle Filippine e dalla Thailandia, dall'Europa dell'Est e dall'America Latina. Nella maggior parte dei casi l'arrivo delle donne avviene in seguito al matrimonio o dopo che è stato stabilito un con-

tatto o l'inizio di una relazione sentimentale. La diversità diventa per molte coppie e soprattutto per le donne straniere, il simbolo di una svolta, motivazione che esprime il desiderio di reinventare la famiglia. La coppia mista si costruisce attraverso una serie di compromessi e mediazioni tra i partner. Giorno per giorno essa costruisce il proprio modello di coniugalità, il proprio modo di suddividere i ruoli, le distanze ed i rapporti con l'ambiente esterno<sup>68</sup>.

Spesso sono le donne a suggerire agli uomini di partire e contribuiscono al progetto in varie forme: attivano reticoli economici, si occupano di far circolare le informazioni utili a facilitare l'integrazione nel paese straniero e fungono da mediatrici tra i due paesi (mantenendo i contatti con chi è partito).

La necessità economica non è l'unica ragione del migrare. "A volte la partenza viene a sancire in maniera definitiva la non-adesione della donna ai valori tradizionali e la volontà di sfuggire a una condizione di vita regolata da norme culturali e sociali che essa non accetta più"<sup>69</sup>.

La migrazione per molte donne si colloca in momenti cruciali della loro vita (passaggio alla vita adulta, partenza dopo il matrimonio, stabilirsi di una relazione affettiva, nascita dei figli), cosicché il soggiorno nel nuovo paese le espone a cambiamenti importanti che riguardano aspetti fondamentali dell'identità personale. Si trovano a vivere gli eventi cruciali della loro biografia e del loro calendario di vita in una dimensione spaziale e temporale segnata dalla discontinuità e dai mutamenti. Proprio per il suo coinvolgimento di fatti ed eventi che la espongono al cambiamento, la donna ha un ruolo decisivo e fondamentale di mediazione tra i due riferimenti culturali, fra i due mondi. Soprattutto nel caso in cui siano presenti figli, sarà la madre a dover tessere e ristabilire i legami tra il mondo del padre, che spesso è quello del passato e della tradizione, ed il mondo del futuro, della contaminazione e della metamorfosi culturale.

Durante la migrazione inoltre si modificano e si ridefiniscono, a volte dolorosamente, i ruoli familiari. L'autorità dell'uomo, marito e padre, subisce spesso un processo di cambiamento che può portare a due situazioni opposte: da una parte, il tentativo di rimediare alla perdita di potere con un aumento di autoritarismo; dal-

---

<sup>68</sup> Ambrosini M., Schellembaum, "La comunità sommersa: Un'indagine sull'immigrazione egiziana a Milano", Quaderni ISMU, n. 3, 1994.

l'altra, la negazione in maniera esplicita al cambiamento e alle trasformazioni per non vedere la realtà, vivendo nell'illusione che tutto continui ad essere come prima, come nel paese di origine.

In emigrazione la donna si trova a vivere una condizione di responsabilità individuale nel suo rapporto con il mondo. Ecco perché, la donna di fronte alle contraddizioni culturali tra il vecchio ed il nuovo, è spesso costretta a vivere in maniera dicotomica, senza alcuna possibilità di operare, a causa delle resistenze del proprio coniuge (che percepisce ogni cambiamento come una minaccia al proprio ruolo ed alla propria identità già messa a dura prova) un'integrazione tra cultura d'origine e cultura del paese d'accoglienza e si trova a vivere diversamente il dentro ed il fuori. Questa strategia d'adattamento è presente soprattutto nelle seconde generazioni. I figli e figlie fuori di casa, si spogliano gradualmente delle 'vesti' tradizionali per rivestirsi con quelle del paese d'accoglienza e viceversa. Con il rischio di mettere in crisi il processo di differenziazione, soprattutto per gli adolescenti.

## **7. Bambini a cavallo tra due mondi**

Quando parliamo di famiglia, necessariamente dobbiamo trattare dei minori stranieri (minori migranti, minori figli di immigrati), poiché un bambino non nasce direttamente all'interno di una società, ma nella famiglia, come precisa Favaro “è nei legami di filiazione, nello spazio e tempo familiari che va collocata la condizione dell'infanzia, straniera o autoctona”<sup>70</sup>.

Per effetto del continuo aumento delle nascite straniere e per la dinamica dei ricongiungimenti familiari, si registra un numero crescente di minori stranieri, che sono il corrispettivo statisticamente misurabile delle “seconde generazioni”. Queste sono una realtà più complessa, costituita da situazioni differenti, comprendenti non solo gli stranieri nati in Italia, ma l'insieme dei bambini e dei ragazzi con background migratorio, che hanno compiuto tutto o parte del loro percorso di cre-

---

<sup>69</sup> Favaro G., Tognetti Bordogna M., *Donne dal mondo*, Milano, Guerini e Associati, 1991, p. 74.

<sup>70</sup> Favaro G., Colombo T., *I bambini della nostalgia*, Milano, Arnoldo Mondadori Editore, 1993, p. 24.

scita e formativo in Italia e che si trovano spesso a fare da ponte tra due culture, fungendo da veicolo di integrazione per le proprie famiglie.

Secondo i dati anagrafici, al 1° gennaio 2011 i minori stranieri residenti ammontano a 993mila (il 21,7% del totale dei cittadini stranieri residenti). Ultimamente aumentano in media ogni anno di oltre 100mila unità, tra nati sul posto e ricongiunti. La loro incidenza sui residenti stranieri supera il 23% nel Nord Est e scende al 17% nel Sud, con differenze notevoli anche tra le varie collettività.

I cittadini stranieri di seconda generazione sono circa 650mila, per lo più minori, oltre un decimo della popolazione straniera residente. Per loro l'Italia è il paese d'origine e di appartenenza, in cui sono nati e si sono formati. Questi minori, in più della metà dei casi, si concentrano nella fascia d'età della scuola dell'obbligo (6-16anni)<sup>71</sup>, ma è significativo (in quanto comprova l'elevato tasso di fecondità dei migranti) che oltre 4 minori su 10 abbiano meno di 6 anni (tra gli italiani la percentuale è quasi dimezzata) e che all'incirca 6 su 10 sono nati in Italia.

Tra le dieci collettività più numerose particolarmente rilevante è la quota dei minori nati in Italia per tunisini, cinesi, filippini e marocchini (valori superiori al 79%). A questi si associano percorsi di inserimento e bisogni sociali differenziati, necessariamente mediati dalle principali istituzioni che si incontrano nei processi di socializzazione: la famiglia e la scuola. Dai primi anni Novanta a oggi, la presenza degli alunni con cittadinanza straniera nelle scuole è cresciuta costantemente: nell'anno scolastico 1994/1995 risultavano iscritti complessivamente meno di 44mila studenti stranieri, valore inferiore a 6 studenti ogni mille; nel 2010/2011 si arriva a quasi 711mila, vale a dire 79 su mille.

Oltre alla provenienza geografica, importanti differenze sono ascrivibili alle diverse culture di appartenenza - per lingua, religione, pratiche educative, ecc. - e alle diverse motivazioni che possono essere alla base della scelta migratoria. I figli della famiglia immigrata generano un forte sbilanciamento tra il "vecchio" e il "nuovo" spostando le attese dei genitori nel paese di residenza e rendendo critica la progettualità dell'esperienza migratoria a lungo termine.

---

<sup>71</sup> Gli alunni stranieri iscritti a scuola nell'a.s. 2010/2011 sono 709.826 (+5,4% rispetto all'anno precedente), con un'incidenza del 7,9% sul totale della popolazione scolastica. Nel 42,2% dei casi sono nati in Italia (circa 300mila). Gli universitari stranieri sono 61.777 (3,6% del totale), con prevalenza di albanesi, cinesi, romeni, greci, camerunensi e marocchini. A laurearsi nell'a.a. 2010/2011 sono stati in 6.744 (2,3% del totale).

Risulta indispensabile, quando parliamo di minori in un contesto multi-etnico, rivedere i principali approcci sociologici alla socializzazione, seguendo la distinzione presentata da Besozzi<sup>72</sup>, tre sono gli approcci teorici principali: funzionalista<sup>73</sup>, conflittualista<sup>74</sup>, interazionista<sup>75</sup>, i quali si distinguono per la diversa importanza che assume al loro interno l'elemento dell'integrazione sociale e in sostanza contengono una precisa rappresentazione della società, della cultura e dei rapporti sociali.

Il primo modello di socializzazione è quello che viene definito tradizionale, classico e anche modello integrazionista<sup>76</sup>, nel quale la socializzazione è vista come quel processo mediante il quale ad ogni nuovo membro di un gruppo sociale vengono trasmessi valori, norme, atteggiamenti e comportamenti che sono condivisi dai membri del gruppo stesso. Questo è un approccio deterministico secondo il quale l'uomo deve diventare come lo vuole la società; l'enfasi è posta sull'assunzione di ruoli sociali in conformità con le aspettative socioculturali.

Il secondo approccio si caratterizza per una visione in negativo della socializzazione. I rapporti sociali vengono letti in termini di dominio, di conseguenza la socializzazione viene considerata uno strumento di riproduzione dei valori prevalenti della società e di oppressione nei confronti delle classi subalterne (o dei gruppi etnici di minoranza).

Nel terzo e ultimo approccio l'unità di analisi è l'interazione con l'altro. L'uomo costruisce attivamente la realtà sociale, le sue azioni non sono quindi determinate esclusivamente dalle forze sociali e dalle pressioni esterne che agiscono su di lui. In questo modello la conoscenza viene interiorizzata tramite l'identificazione e l'imitazione di altri.

Riguardo la contestualizzazione nell'attuale società multi-etnica, l'approccio funzionalista comporta due differenti forme di integrazione dell'immigrato:

---

<sup>72</sup> Besozzi E., *Elementi di sociologia dell'educazione*, Roma, La Nuova Italia Scientifica, 1993.

<sup>73</sup> Tale prospettiva è espressa emblematicamente con il pensiero di Durkheim e Parsons. Di Durkheim si veda: Durkheim E., *La sociologia e l'educazione*, Roma, Newton Compton Italiana, 1971 e *La divisione del lavoro sociale*, Milano, Edizioni di Comunità, 1962.

<sup>74</sup> All'interno della matrice critica confluiscono i contributi dei teorici della riproduzione sociale (Althusser, Bowles, Gintis) e quello dei teorici della riproduzione culturale (Bourdieu, Passeron).

<sup>75</sup> Questo approccio prende le mosse da contributi provenienti dalla fenomenologia, dall'interazionismo simbolico e dalle teorie sistemiche.

<sup>76</sup> Besozzi E., *Tra somiglianza e differenza*, Milano, Vita & Pensiero, 1990.



l'assimilazione e l'integrazione pluralista<sup>77</sup>. Nella prima concezione è considerato prioritario l'adattamento al modello culturale della società ospitante, l'Altro deve diventare il più possibile conforme a tale modello; l'integrazione pluralista comporta invece la tolleranza e la convivenza tra le diverse culture che mantengono buona parte dei loro tratti culturali i quali non devono però interferire con i valori più generali della comunità societaria. L'approccio conflittualista alla socializzazione non viene generalmente preso in considerazione negli studi sulla socializzazione degli immigrati, in quanto tende a sottolineare le differenze connesse all'appartenenza di classe piuttosto che a quelle etniche. In ultimo, l'approccio comunicativo alla socializzazione enfatizza lo scambio interculturale favorendo l'incontro fra culture diverse e l'elaborazione delle differenze ai fini di un arricchimento reciproco.

Da quanto illustrato finora, emerge in tutta la sua importanza la crucialità, nell'attuale società multietnica, dell'istituzione famiglia nella sua funzione di agenzia di socializzazione delle nuove generazioni. Se infatti la socializzazione è un fenomeno che riguarda l'intera vita dell'individuo<sup>78</sup>, che in ogni momento e a qualunque età può apprendere qualsiasi orientamento essenziale per funzionare correttamente nell'ambito di un sistema di aspettative complementari, è esclusivamente tramite la socializzazione primaria, che si realizza - attraverso e mediante i legami familiari - il primo e più decisivo impatto degli elementi del sistema culturale con quelli del sistema della personalità: è in questa fase che si costituisce nell'individuo la particolare combinazione dei diversi modelli di orientamenti di valore che Parsons chiama "struttura della personalità fondamentale"<sup>79</sup>.

Di conseguenza, se è nell'ambito della socializzazione che le persone apprendono norme culturali, ossia aspettative e modelli che regolano l'interazione tra le persone stesse, vediamo quanto sia importante la visione dei rapporti con l'altro<sup>80</sup>

---

<sup>77</sup> Cesareo V., *Società multietniche e multiculturalismi*, Milano, Vita & Pensiero, 2000.

<sup>78</sup> Mongardini C., *Elementi di sociologia. Temi e idee per il XXI secolo*, Roma, McGraw-Hill, 2011.

<sup>79</sup> Di Talcott Parsons si veda: *Il sistema sociale*, Milano, Comunità, 1981; *La struttura dell'azione sociale*, Bologna, il Mulino, 1987; *Comunità societaria e pluralismo. Le differenze etniche e religiose nel complesso della cittadinanza*, in G. Sciortino (a cura di), Milano, FrancoAngeli, 1994.

<sup>80</sup> Si veda Besozzi E., *Insegnare in una società multietnica: tra accoglienza, indifferenza e rifiuto*, in G. Giovannini (a cura di), *Allievi in classe, stranieri in città. Una ricerca sugli insegnanti di*

che risulta essere cruciale soprattutto nell'attuale società multietnica in cui l'incontro con il diverso è realtà di ogni giorno.

Il processo di socializzazione delle giovani generazioni di immigrati si svolge secondo modalità specifiche di cui è stato già discusso in precedenza. Nel percorso al maschile o femminile i problemi che il bambino, una volta ricongiunto al genitore si trova ad affrontare sono legati: al periodo di separazione e di distacco dal genitore, la cui immagine può non corrispondere con quella prefigurata nel paese di origine a quanto ha già acquisito e appreso della cultura, dei modi di vivere, dei valori del paese nativo, in breve del suo livello di socializzazione alla cultura di origine.

In queste situazioni, in cui il minore vive il passaggio da una società conosciuta, quella di origine a una società "altra" quella di accoglienza, forte è il peso che sradicamento e migrazione comportano in termini di costruzione dell'identità: "il bambino migrante...deve conciliare dentro di sé i conflitti che lo spostamento nello spazio geografico introduce nello spazio corporeo e negli spazi culturali, personali e familiari; conflitti caratterizzati da sentimenti di perdita e separazione"<sup>81</sup>.

Il nuovo percorso si realizza con la costituzione della famiglia da parte dello straniero immigrato qualche anno dopo l'arrivo in Italia, mediante il matrimonio con un'altra persona immigrata proveniente dallo stesso paese o da paesi diversi. Anche se in tale caso si registra la presenza di entrambi i genitori accanto al bambino, ciò che rende problematico l'andamento del processo di socializzazione è "la mancata coincidenza tra i processi di produzione/trasmissione dei contenuti culturali dalla vecchia alla nuova generazione in atto all'interno del nucleo familiare immigrato, e il complesso dei valori, delle opinioni, delle norme, delle regole e degli ideali che caratterizzano il modo di vivere occidentale"<sup>82</sup>.

Nel percorso simultaneo quando è l'intera famiglia ad arrivare simultaneamente nel paese di emigrazione, (in questo caso) lo stress del cambiamento e l'impatto con il nuovo ambiente socio-culturale è vissuto da tutti i componenti la famiglia,

---

*scuola elementare di fronte all'immigrazione*, Milano, FrancoAngeli, 1996 e Besozzi E., *Elementi di sociologia dell'educazione*, Roma, La Nuova Italia Scientifica, 1993.

<sup>81</sup> Favaro G. et al. (a cura di), *I colori dell'infanzia. Bambini stranieri nei servizi educativi*, Milano, Guerini e Associati, 1990, p. 14.

<sup>82</sup> Cesareo V., *La famiglia in emigrazione*, in C. Brusa (a cura di), *Immigrazione e multiculturalità nell'Italia di oggi. Il territorio, i problemi, la didattica*, Milano, FrancoAngeli, 1997, p. 19.

nessuno ha preparato per loro un percorso di inserimento e questo può comportare importanti conseguenze nelle relazioni intrafamiliari. Ciò che è certo è che l'esperienza dell'emigrazione comporta sempre una ristrutturazione dei rapporti interni la famiglia: marito-moglie, padre-figli/e, madre-figli/e e una riformulazione delle più ampie relazioni sociali.

Nelle famiglie monogenitoriali, si sommano alle problematiche legate al cambiamento di ambiente socio-culturale quelle conseguenti al distacco da una delle due figure genitoriali e dalla difficoltà che il genitore presente avrà di seguire attentamente la crescita e l'inserimento del bambino nel nuovo contesto a causa delle notevoli risorse, soprattutto di tempo, che dovrà dedicare per provvedere al sostentamento suo e del figlio.

I bambini stranieri possono, quindi, essere raggruppati in due categorie. Nella prima si possono collocare i bambini migranti, che in prima persona vivono l'esperienza migratoria da soli o con la famiglia o parte di essa; nella seconda vanno considerati i figli di migranti, cioè i bambini nati nel nostro paese da genitori stranieri. È la cosiddetta seconda generazione che, pur non avendo vissuto direttamente l'esperienza migratoria, la rivive continuamente all'interno dell'ambito familiare nei discorsi e nelle proiezioni dei genitori.

Quello che può essere definito come il viaggio, sia esso reale o simbolico, dalla cultura di appartenenza (per ambiente familiare o per paese di origine) alla società di accoglienza, comporta per il minore che vive tra due culture un ri-orientamento biologico e culturale, un cambiamento nelle pratiche quotidiane, nella lingua che utilizza per comunicare, e una riorganizzazione della propria immagine di sé e del proprio gruppo di appartenenza.

La distanza tra questi due mondi, quello familiare e quello esterno, dipende dalla modalità di inserimento che strategicamente verrà adottata dalla famiglia. Si incontrano infatti famiglie che vivono nella provvisorietà, incapaci di scegliere il luogo in cui stabilirsi (stare nel nuovo paese? tornare in quello di origine? tentare l'inserimento in un nuovo paese?); famiglie che, temendo l'erosione della propria cultura d'origine decidono di chiudersi su se stesse, rimanendo estranee e lontane dal mondo che le circonda; famiglie che tendono verso l'assimilazione, abbracciando quasi totalmente lo stile di vita proprio della società di accoglienza a di-

scapito delle proprie origini e in ultimo famiglie che cercano di trovare punti di incontro tra le due culture e si sforzano di costruire legami e appartenenze plurali. Spesso, sostengono due sociologi francesi, Delcroix e Guyaux<sup>83</sup>, la lontananza geografica dal paese di origine può far optare per una divisione degli “spazi di vita” familiare. Così generalmente lo spazio familiare “personale ed intimo” mantiene il suo legame con il paese di origine mentre quello “esterno e sociale” si apre ai modelli di comportamento del paese in cui si vive. È da rilevare che tra questi due mondi non esistono barriere invalicabili, cosa che spesso permette processi e dinamiche di scambio se non di vera e propria fusione.

Nonostante le profonde differenze riscontrabili all’interno delle famiglie immigrate, si può comunque dire che in tutte l’arrivo (nascita/ricongiungimento) di un figlio innesca un processo di rilettura se non di vera e propria riformulazione del progetto migratorio e degli equilibri familiari, rimettendo in gioco l’assetto culturale, ridefinendo i ruoli parentali e i rapporti intergenerazionali<sup>84</sup>.

Attraverso le *relazioni intergenerazionali* e nello specifico quelle con i propri genitori (la “prima generazione” dell’immigrazione), infatti, la generazione dei figli ha accesso al sistema culturale familiare e alle proprie origini<sup>85</sup>, ad esempio mediante la conoscenza del progetto migratorio e della storia della migrazione della famiglia<sup>86</sup>. Anche la relazione con i nonni, quasi sempre ancora viventi nel paese di origine e, pertanto, “incarnazione” di una parte dell’identità etnica di questi adolescenti, si pone come un punto privilegiato per l’accesso al proprio sistema culturale di origine.

La relazione con genitori e nonni si presenta dunque, per il figlio, come una chiave di accesso alle proprie radici, ma non solo: essa rappresenta anche la chiave di accesso al nuovo sistema culturale di appartenenza. Sono gli adulti della famiglia, infatti, a dare ai figli “l’autorizzazione” a esplorare il mondo esterno alla cerchia familiare. Il processo di esplorazione e confronto con due universi culturali potenzialmente molto diversi tra loro fa parte del più ampio processo adolescen-

---

<sup>83</sup> Panari C., Mancini T. e Fruggeri L., *Le sfide delle famiglie interculturali: solo una questione di “appartenenze”? La prospettiva della cultura situata*, in «Rivista di Studi Familiari», n. 2, 2010, pp. 84-85.

<sup>84</sup> Ambrosini M., Molina S. (a cura di), *Seconde generazioni. Un’introduzione al futuro dell’immigrazione in Italia*, Torino, Edizioni della Fondazione Agnelli 2004.

<sup>85</sup> Scabini E., Rossi G. . *La migrazione come evento familiare*. Milano, Vita & Pensiero, 2009.

<sup>86</sup> Gozzoli C., Regalia C., *Migrazioni e famiglie*, Bologna, il Mulino, 2005.

ziale dell'*individuazione*<sup>87</sup> che caratterizza il progressivo distacco dalla famiglia. Tale processo può avere un esito positivo quando il figlio raggiunge una rielaborazione personale dell'eredità familiare, mentre può avere due sbocchi negativi, nel caso in cui la nuova generazione si vive come estranea rispetto a quella precedente o, al contrario, in una mancanza di differenziazione tra generazioni.

---

<sup>87</sup> Moltissime ricerche in ambito nazionale e internazionale hanno messo in luce l'influenza delle relazioni interpersonali in generale (vicinato, scuola, gruppo dei pari) e familiari in particolare sullo sviluppo dell'identità etnica e sul benessere degli adolescenti di seconda generazione. Questi studi, però, raramente hanno scelto di prendere in considerazione più generazioni contemporaneamente, limitandosi all'osservazione dell'influenza dei genitori sui figli, senza includere la figura dei nonni. Sappiamo, però, dagli studi sulla famiglia che le dinamiche familiari non sono isolate ma spesso sono inserite nel susseguirsi delle generazioni nel tempo. Può essere quindi interessante, quando si osserva la famiglia, provare ad allargare lo sguardo comprendendo almeno tre generazioni" (Panari C., Mancini T. e Fruggeri L., *Le sfide delle famiglie interculturali: solo una questione di "appartenenze"? La prospettiva della cultura situata*, in «Rivista di Studi Familiari», n. 2, 2010, pp. 84-85).

## CAPITOLO III

### LA REALTÀ DELLE FAMIGLIE IMMIGRATE IN CAMPANIA. IL CASO DELLA COMUNITÀ CINESE

Le ricerche nazionali e internazionali confermano il ruolo centrale che gioca la famiglia nel processo e nella strategia migratoria del singolo<sup>1</sup>. Inoltre, esse, riconoscono la famiglia quale risorsa importante per fronteggiare le difficoltà e le ferite che accompagnano la migrazione, attutendone o assorbendone gli effetti<sup>2</sup>.

La famiglia in emigrazione è soggetta a mutamenti, poiché cambiano i ruoli dei soggetti che la compongono in seguito alla migrazione, ma anche a causa del cambiamento che interessa i sistemi sociali dei paesi di partenza e di quelli di arrivo. L'immigrato non è solo un lavoratore, è una persona in un mondo di relazioni nel quale contano tantissimo quelle familiari, sia della famiglia allargata di origine sia della propria. Occorre superare lo stereotipo dell'immigrato, uomo o donna, come un individuo senza vincoli familiari. Anche quando la famiglia è lontana, il progetto migratorio è sempre all'interno di un contesto complesso di rapporti personali, che lo hanno condizionato e lo condizionano nel vissuto attuale e nelle prospettive.

La famiglia si rivela come un soggetto determinante dei processi di inserimento sociale e culturale; per questo le politiche di integrazione dovrebbero sostenerla in modo particolare e dovrebbero essere orientate dalla conoscenza delle sue dinamiche, dei suoi problemi, delle sue esigenze. D'altro canto questo è un orientamento che dovrebbe riguardare l'insieme delle politiche sociali per migliorare la loro efficacia e le condizioni della coesione sociale per tutti.

---

<sup>1</sup> Cfr. Dumon W., *Famiglie e movimenti migratori*, in "Studi interdisciplinari sulla famiglia", 1993, n. 12. Cesareo V., *Famiglia e immigrazione: aspetti sociologici*, in "La famiglia in una società multietnica", Milano, Vita & Pensiero, 1993. Tognetti Bordogna M., *Le famiglie patchwork. matrimoni misti e ricongiungimenti familiari*, in "Marginalità e Società", 1995-1997.

È proprio la costante evoluzione del fenomeno migratorio e delle dinamiche familiari che hanno fatto emergere nuove tipologie familiari. Molte le varietà di famiglia che si costruiscono dal progetto e dalle strategie migratorie, dalla generazione migratoria d'appartenenza, dal genere e dalla provenienza geoculturale.

Per fare un confronto delle diverse tipologie familiari presenti nella città di Napoli e nell'area vesuviana - territori oggetto della ricerca -, siamo ricorsi a vario materiale statistico e documentale, partendo da dati ufficiali correnti, che ci hanno consentito di creare un quadro di sfondo necessario per una visione generale del fenomeno migratorio e in particolare quello cinese.

La ricerca prende avvio dall'indagine campionaria realizzata nel 2008<sup>3</sup> su di un campione di 900 immigrati maggiorenni provenienti dai Pfp (Paesi a forte pressione migratoria) presenti a Napoli (con 400 interviste) e nei paesi vesuviani (con 500 interviste).

La rilevazione è stata realizzata in collaborazione tra il Dipartimento di Scienze Statistiche dell'Università di Napoli Federico II e la Cooperativa sociale Dedalus per la rivelazione nel capoluogo, mentre nella seconda area è stata condotta dal Dipartimento di Scienze dell'Educazione dell'Università di Salerno. Tale ricerca rientra in un progetto nazionale, promosso e coordinato dalla Fondazione ISMU, nella quale sono state coinvolte diverse unità di ricerca e realizzate più di 12.000 interviste, con questionario strutturato, in 32 realtà territoriali italiane. L'indagine aveva come obiettivo quello di misurare il livello di integrazione degli immigrati, presenti in Italia, in base a quattro indici tematici: culturale, economico, politico e sociale.

Dei dati emersi dall'indagine campionaria, illustreremo in modo generale le caratteristiche che contraddistinguono le differenti tipologie familiari di tre comunità (Srilankese, Ucraina e Cinese) nelle due aree di riferimento, analizzandone le differenze e le somiglianze. Per la comunità cinese, in aggiunta ai dati emersi del-

---

<sup>2</sup> Tognetti Bordogna M., *Dal lavoro di cura alle nuove politiche sociali*, in M. Bernardotti, G. Mottura, *Immigrazione e sindacato. Lavoro, discriminazione e formazione*, Roma, Ediesse, 2004.

<sup>3</sup> Cesario V., Blangiardo G.C. (a cura di), *Indici di integrazione. Un'indagine empirica sulla realtà migratoria italiana*, Milano, FancoAngeli, 2009.

la ricerca, sono state realizzate 10 interviste in profondità che hanno integrato lo strumento di rilevazione generale<sup>4</sup>.

Il confronto tra queste due realtà (Napoli e paesi vesuviani), non solo ci dà la possibilità di aggiungere ulteriori elementi alla conoscenza del processo di radicamento, ma ci permette l'identificazione delle loro esigenze e dei loro bisogni.

## **1. Similitudini e differenze tra la città di Napoli e i paesi vesuviani**

Per anni la provincia di Napoli è stata il polo pressoché esclusivo di richiamo per gli stranieri presenti in Campania. I primi arrivi si registrano alla fine degli anni Sessanta: in particolare donne eritree che seguivano le famiglie italiane rimpatriate dopo l'inizio della guerra per l'indipendenza dell'Etiopia, ma solo nel decennio successivo i flussi migratori nel territorio prendono forme più consistenti e articolate. Sono gli anni in cui la Chiesa cattolica assume un ruolo di collante tra le famiglie italiane bisognose di lavoratrici domestiche e la forza lavoro, rendendo i flussi di filippine, capoverdiane e srilankesi sempre più numerosi.

Gli anni Ottanta, invece furono caratterizzati dal flusso migratorio di marocchini e senegalesi, che oltre agli impieghi stagionali nel settore agricolo, diedero vita alle prime forme di commercio ambulante. Napoli costituisce ancora un'area di transito nel progetto migratorio e dobbiamo attendere la seconda metà degli anni Novanta per notare un vero e proprio incremento delle migrazioni stabili: sono soprattutto le popolazioni dell'Europa dell'est (in particolare dalla Polonia e in misura minore dall'Albania) a inserirsi nell'area urbana napoletana, trovando occupazione nella cura e servizi alle persone<sup>5</sup>.

I primi anni del nuovo millennio si caratterizzano per due aspetti: l'ingresso della Romania nell'Unione Europea, che ne fa la seconda presenza dopo quella Ucraina nel territorio campano e napoletano e l'afflusso di cinesi, già apparsa negli anni precedenti. A oggi la presenza straniera nei comuni della provincia risulta variabile e non riconducibile alla sola distinzione tra comune capoluogo e area vesuviana. Le ondate successive, fino a quelle più recenti, stanno a segnalare la con-

---

<sup>4</sup> Ammaturo N., de Filippo E., Strozza S. (a cura di), *La vita degli immigrati a Napoli e nei Paesi Vesuviani*, Milano, FrancoAngeli, 2010.



tinua evoluzione del fenomeno migratorio, nella dimensione e nelle sue caratteristiche, dovute anche alle varie sanatorie e regolarizzazioni.

Nel tempo sono aumentati i poli di attrazione: non più solo la metropoli partenopea ma anche diverse altre aree della provincia di Napoli e della regione; da zona di transito o di soggiorno temporaneo il territorio napoletano è diventato anche area di insediamento stabile per una parte degli immigrati. Il contesto rimane quello riconducibile al cosiddetto “modello mediterraneo”: possibilità occupazionali circoscritte ad alcuni settori e professioni, rapporti di lavoro spesso informali, stagionali o temporanei, prevalenza della componente femminile, molteplicità di modelli migratori, ecc.

Se Napoli è senza dubbio la città in cui si concentra una parte importante degli stranieri residenti nella provincia (quasi 24.400, pari al 40%) e Giugliano in Campania segue al secondo posto per numerosità degli immigrati (oltre 3.200 residenti, il 5,3%), ci sono altri cinque comuni con oltre 1.000 iscritti in anagrafe (nell'ordine San Giuseppe Vesuviano, Forio, Pozzuoli, Terzigno e Acerra), tra i quali tre fanno registrare un peso relativo degli stranieri sul totale dei residenti particolarmente elevato (8,8% a Forio, 7,8% a Terzigno e 6% a San Giuseppe Vesuviano). Entrando nel dettaglio delle nazionalità si segnalano le seguenti differenze: nel comune di Napoli le prime due collettività sono rappresentate da Ucraini (23%) e da Srilankesi (13,3%), seguite da Cinesi (7,3%), Polacchi (6,9%) e Senegalesi (5,0%); nei paesi vesuviani, prevalgono invece i Cinesi (33,2%), seguiti da Ucraini (22,9%), Polacchi (10,2%), Marocchini (10,1%) e Romeni (6%).

L'analisi, nelle due aree considerate, di alcune tra le principali caratteristiche demografiche, migratorie e sociali degli immigrati stranieri, distintamente per aree geografiche e paesi di cittadinanza, consentirà di cogliere le principali differenze e specificità dei diversi gruppi in esse insediatisi.

## **1.2. “Fare famiglia” nelle due aree territoriali**

Come abbiamo avuto modo di affermare, i flussi di ricongiungimento familiare, i matrimoni e le nascite sul territorio italiano hanno progressivamente trasfor-

---

<sup>5</sup> In provincia di Napoli, nel corso del 1990, si regolarizzano 9.732 immigrati, pari al 60% di tutte le regolarizzazioni avutesi in Campania.

mato la popolazione straniera da un insieme costituito, prevalentemente, da singoli individui a un collettivo complesso di famiglie, parzialmente o completamente insediatesi.

La situazione familiare degli immigrati presenti nelle due aree di nostro interesse ci indicano il processo, pur se parziale, di stabilizzazione della popolazione straniera. La condizione di stato civile ne fornisce una prima immagine; in entrambe le aree i coniugati sono prevalenti anche se nei comuni vesuviani in modo più netto (quasi il 54%) rispetto al capoluogo (meno del 46%). In generale si riscontra una più forte presenza di coniugati che potrebbe far pensare ad insediamenti più stabili a carattere familiare<sup>6</sup>.

Si distinguono quattro differenti tipologie familiari: senza nucleo; famiglia monoparentale; coppia; famiglia tradizionale. Va spiegato che questa variabile, ricavata dalle informazioni acquisite con l'indagine, consente di valutare se gli intervistati hanno, al momento della rilevazione, una propria famiglia, indipendentemente dalla presenza del coniuge e/o dei figli in emigrazione<sup>7</sup>. È da sottolineare che due immigrati su tre hanno già una propria famiglia; i fattori determinanti sono l'età, la durata di permanenza in Italia e in particolar modo il genere, infatti le donne hanno una probabilità di avere famiglia quasi due volte superiore a quella degli uomini. Significativa continua a essere anche l'area di provenienza e a parità delle altre condizioni i Cinesi e gli Srilankesi hanno maggiori probabilità di ricongiungere l'intera famiglia. A differenza dei Polacchi e degli Ucraini dove si registra una maggiore propensione alla vita individuale. Le caratteristiche demografiche e migratorie, pertanto, giocano un ruolo importante nel determinare la situazione familiare degli immigrati, con differenze per area di origine che, anche a parità di tali variabili, continuano in alcuni casi a essere significative. Nella città di Napoli c'è un numero più elevato di immigrati presenti, rispetto all'area vesuvia-

---

<sup>6</sup> Forcellati L., Nunziata V., Strozza S., Truda G., *La famiglia degli immigrati: quale e dove?* In Ammaturo N., de Filippo E., Strozza S. (a cura di), *La vita degli immigrati a Napoli e nei Paesi Vesuviani*, Milano, FrancoAngeli, 2010, pp.67-97.

<sup>7</sup> Cfr Blangiardo G.C., Terzera L., *Le famiglie immigrate: percorsi e progetti di un universo in continua evoluzione*, in E. Scabini, G. Rossi (a cura di), *La migrazione come evento familiare*, Milano, Vita & Pensiero, 2008, pp. 23-45; Blangiardo M., Strozza S., Terzera L., *Indicatori di integrazione degli immigrati in Italia*, in G.C. Blangiardo, P. Farina (a cura di), *Il Mezzogiorno dopo la grande regolarizzazione. Immagini e problematiche dell'immigrazione*, vol. III, Milano, FrancoAngeli, 2006, pp. 153-189.

na, che vivono da soli, coabitano con amici, conoscenti, e di famiglie spezzate<sup>8</sup>; fenomeno quest'ultimo, che nell'entroterra vesuviano si riduce del 50%.

Appare pertanto confermato il ruolo giocato dal contesto territoriale di insediamento, anche tenendo sotto controllo la durata della presenza, l'età, la cittadinanza e la religione. Il tipo di famiglia in emigrazione svolge un ruolo importante sull'invio delle rimesse, visto che è la condizione stessa di separazione a spiegare e chiarire il legame di dipendenza economica tra il migrante e la propria famiglia di formazione da cui si è allontanato. È evidente che gli immigrati con famiglia al completo apprezzino di più il nostro paese (l'Italia) a differenza delle persone senza un nucleo familiare e degli immigrati con famiglia spezzata.

## 2. Le tipologie familiari nella comunità Cinese, Srilankese e Ucraina<sup>9</sup>

Il ruolo della famiglia nei processi migratori risulta nel caso di alcune nazionalità di immigrati più importante che per altre, o quantomeno differenti sono le dinamiche che legano gli individui alla famiglia più o meno allargata e alla comunità di appartenenza. Appare allora interessante cercare di esaminare se ci sono differenze delle tipologie familiari in emigrazione nelle principali comunità in particolare sembrerebbe interessante confrontare il caso della comunità cinese con quello dell'immigrazione ucraina e di quella srilankese.

Proprio per tener conto delle specificità dei diversi gruppi nazionali si è deciso di puntare l'attenzione su quelli più rappresentativi: gli Ucraini in entrambe le aree, Srilankesi nel capoluogo campano e Cinesi nei comuni vesuviani.

---

<sup>8</sup> Quando parliamo di famiglie spezzate, ci riferiamo a quelle famiglie che vivono una situazione di frattura e di legame transnazionale: il padre qui, la moglie e i figli nel Paese d'origine; la donna qui, il marito e i figli in patria; i genitori qui e i figli ancora laggiù (Tognetti Bordogna M., *Le seconde generazioni: bambini e adolescenti della migrazione*, in M. Tognetti Bordogna (a cura di), *Arrivare non basta. Complessità e fatica della migrazione*, Milano, FrancoAngeli, 2007). A tale espressione, ormai più volte utilizzata nella letteratura italiana va data un'accezione assolutamente neutrale che sta ad indicare l'assenza di una parte o di tutta la famiglia dell'immigrato (Blangiardo G.C., Terzera L., *Le famiglie immigrate: percorsi e progetti di un universo in continua evoluzione*, in E. Scabini, G. Rossi (a cura di), *La migrazione come evento familiare*, Milano, Vita e Pensiero, 2008, pp. 23-45).

<sup>9</sup> Forcellati L., Nunziata V., Strozza S., Truda G., *La famiglia degli immigrati: quale e dove?* In Ammaturo N., de Filippo E., Strozza S. (a cura di), *La vita degli immigrati a Napoli e nei Paesi Vesuviani*, Milano, FrancoAngeli, 2010, pp.67-97.

L'analisi della condizione lavorativa degli immigrati delle collettività selezionate, distintamente per tipologia familiare in emigrazione, dovrebbe fornire qualche utile elemento empirico (Tab. 1).

**Tab. 1 – Percentuali secondo la condizione lavorativa della popolazione straniera maggiorenne proveniente dai Pfp, distinta per situazione familiare. Confronto tra Ucraini, Srilankesi e Cinesi. Comune di Napoli e paesi vesuviani, 2008.**

	Imprenditore o dipendente ad alta qualificaz.	Autonomo regol. o dipendente tempo indetermin.	Dipendente tempo determ. o pararasubordinato	Irregolare continuativo o autonomo irreg.	Disoccupato o irregolare sporadico	Condizione non professionale	Totale
<b>Napoli</b>							
Ucraina	0,8	37,9	11,8	35,5	13,4	0,8	100,0
senza nucleo	0,0	15,2	16,1	47,0	21,7	0,0	100,0
famiglia completa	0,0	44,5	8,7	27,3	14,5	4,9	100,0
famiglia spezzata	1,7	46,7	9,2	30,1	12,4	0,0	100,0
Sri Lanka	0,0	19,9	17,5	38,9	10,3	13,4	100,0
senza nucleo	0,0	4,7	28,1	57,3	9,9	0,0	100,0
famiglia completa	0,0	28,1	10,4	30,3	4,2	27,1	100,0
famiglia spezzata	0,0	18,5	20,9	38,3	22,3	0,0	100,0
Altro	1,9	28,6	11,9	27,4	23,7	6,5	100,0
senza nucleo	0,9	15,7	13,8	36,5	25,1	8,0	100,0
famiglia completa	5,7	55,1	9,4	11,5	8,4	9,9	100,0
famiglia spezzata	0,0	21,5	8,2	31,5	36,4	2,4	100,0
<b>paesi vesuviani</b>							
Ucraina	0,0	20,8	24,5	38,5	7,2	9,0	100,0
Senza nucleo	0,0	20,4	20,2	40,6	13,5	5,3	100,0
famiglia completa	0,0	16,2	19,9	42,2	3,2	18,6	100,0
famiglia spezzata	0,0	26,9	29,7	31,9	8,6	2,9	100,0
Cina	15,5	25,4	19,2	21,3	2,3	16,3	100,0
Senza nucleo	4,4	31,8	27,2	33,0	0,0	3,6	100,0
famiglia completa	20,1	25,6	19,6	15,7	4,3	14,7	100,0
famiglia spezzata	16,3	21,3	4,5	25,0	0,0	32,9	100,0
Altro	1,6	20,9	30,1	27,4	12,2	7,8	100,0
Senza nucleo	0,6	18,9	30,9	29,9	15,9	3,8	100,0
famiglia completa	3,4	24,0	33,9	17,1	7,9	13,7	100,0
famiglia spezzata	0,0	21,4	23,4	38,6	11,3	5,3	100,0

Fonte: Ammaturo N., de Filippo E., Strozza S., *La vita degli immigrati a Napoli e nei Paesi Vesuviani*, Milano, FrancoAngeli, 2010, p. 92.

Nel comune di Napoli, gli Ucraini, per lo più donne, hanno situazioni familiari tali da far pensare a progetti di breve periodo o a uno stadio iniziale del ciclo migratorio. Diversa è la situazione nell'area vesuviana dove hanno un proprio nucleo familiare e vivono separati dai loro cari solo nella metà dei casi, poiché più frequenti sono le coppie e anche le famiglie tradizionali in emigrazione.

Notevolmente più stabile è la condizione degli Srilankesi a Napoli e dei Cinesi nell'area vesuviana. Per entrambi i gruppi la proporzione di quelli che vivono con l'intera famiglia di formazione supera il 50%, infatti solo un immigrato su tre sperimenta la lontananza dai propri cari.

I cinesi rientrano praticamente tutti nella popolazione attiva, e nella stragrande maggioranza dei casi sono occupati (i disoccupati sono il 13,4%) e una porzione considerevole di tale popolazione svolge attività lavorative regolari a tempo indeterminato (37,9%). Tra gli Srilankesi più ampia è la quota degli inattivi (13,4%) e tra gli occupati prevalente appare la condizione di irregolarità dell'impiego, nonché più frequente rispetto agli Ucraini risulta l'impiego a tempo determinato (17,5%). Alcuni di questi elementi sono per certi versi inaspettati se si considera che tale comunità ha un radicamento sul territorio napoletano certamente più antico di quello che può vantare la recente immigrazione dall'Ucraina. È però ipotizzabile che la più lunga permanenza e la più elevata presenza del nucleo familiare possano aver determinato l'adozione di strategie migratorie quantomeno a più lungo termine, che rendono necessario un minore impegno lavorativo (per esempio, non più assistenza continuativa giorno e notte ad ammalati e anziani, ma impieghi più spesso irregolari a giornata o a ore) per dilatare lo spazio da destinare a se stessi e alla propria famiglia.

Avere famiglia tende ad aumentare la probabilità di essere collocato al lavoro, ma allo stesso tempo tende a ridurre l'impegno lavorativo, in termini di ore lavorative mensili. In presenza della famiglia quindi, cambia il progetto migratorio, da temporaneo diviene a termine o permanente. L'immigrato perseguendo l'obiettivo di fare famiglia o di ricomporla qui, diminuisce l'impegno lavorativo per poter soddisfare altre esigenze della famiglia, o per sostenere gli sforzi di articolazione del nucleo ricomposto qui con la società ospitante. In altri termini, se la stabilità occupazionale è generalmente una delle condizioni necessarie alla ricomposizione delle famiglie, non è detto che tale regola valga in assoluto. Tra gli Srilankesi quelli con famiglia a Napoli solo il 28% ha un impiego regolare e stabile (e forte è la presenza di inattivi che è pari al 27%), quota nettamente più elevata rispetto ai connazionali che non hanno messo su famiglia (nel 57,3% dei casi in occupazioni irregolari) ma chiaramente più bassa rispetto agli Ucraini che sono

nella stessa situazione familiare in emigrazione. Nei servizi alle famiglie trovano maggiore occupazione entrambe le nazionalità (Tab. 2), presumibilmente con mansioni e rapporti di lavoro spesso diversi. Inizialmente anche gli Srilankesi lavoravano giorno e notte presso il loro datore di lavoro, ma con il passare degli anni hanno scelto l'impiego a ore, in modo da poter ricongiungere la propria famiglia<sup>10</sup>. Per questa ragione, anche quelli che vivono a Napoli con tutti i componenti del proprio nucleo familiare continuano ad essere prevalentemente impiegati nei servizi alle famiglie (86,2%), al contrario di quanto si osserva per gli Ucraini che mostrano una maggiore articolazione per settore di attività.

In base alla condizione familiare risultano differenze più marcate tra gli Ucraini che vivono nella metropoli partenopea rispetto alla provincia, dove sembrano in ogni caso meno frequenti gli impieghi stabili e regolari (20,8%) e più diffuse le condizioni di irregolarità (38,5%), che risultano addirittura più marcate tra le stesse persone con famiglia completa in emigrazione (42,2%). Nei paesi vesuviani, infatti gli Ucraini risultano meno concentrati nel comparto dei servizi domestici e di assistenza ad anziani ed ammalati e significativamente presenti nel commercio, sia quelli che non hanno un proprio nucleo familiare (35,7%), che quelli con famiglia al completo in emigrazione (26,6%). Sono gli immigrati con famiglia spezzata ad essere invece maggiormente impegnati nei servizi alle famiglie, in linea con quanto si osserva in modo nettamente più marcato tra quelli insediatisi nel comune di Napoli.

Significative sono le differenze con la comunità cinese che fa registrare la quota più elevata di persone inattive (il 16,3%), quella più bassa di disoccupati (il 2,3%), ma soprattutto una significativa componente imprenditoriale (il 15,5%) a conferma della capacità di questa comunità, numericamente rilevante nei paesi vesuviani, di inserirsi con strategie di successo in specifiche nicchie del sistema produttivo e della rete distributiva locale. Il commercio è il principale settore di impiego sul territorio, anche se nei paesi vesuviani assume una rilevanza maggiore l'occupazione nell'industria, per l'importanza assunta dalle fabbriche cinesi che danno impiego soprattutto a manodopera connazionale.

---

<sup>10</sup> Russo Krauss D., *Geografia dell'immigrazione. Spazi multi-etnici nelle città: in Italia, Campania, Napoli, Liguria*, 2005.

**Tab. 2 – Percentuali secondo il settore di attività della popolazione straniera maggiorenne proveniente dai Pfp, distinta per condizione familiare. Confronto tra Ucraini, Srilankesi e Cinesi. Comune di Napoli e paesi vesuviani, 2008.**

Collettività	Settore di attività	Area di indagine					
		Napoli			Area vesuviana		
		Tipologie familiari			Tipologie familiari		
		senza nucleo	famiglia completa	famiglia spezzata	senza nucleo	famiglia completa	famiglia spezzata
Ucraina	Agricoltura	4,3	0,0	0,0	0,0	0,0	3,3
	Industria	10,3	31,2	1,8	7,2	9,1	16,3
	Commercio	22,6	12,8	4,2	35,7	26,6	0,0
	Servizi alle imprese	3,4	0,0	4,9	0,0	8,3	7,8
	Servizi alle persone/famiglie	59,5	56,0	87,3	35,6	35,3	43,7
	Altro	0,0	0,0	1,8	21,5	20,7	29,0
	Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
Cina	Agricoltura	0,0	0,0	0,0	3,5	1,5	9,8
	Industria	0,0	0,0	0,0	24,7	42,6	46,9
	Commercio	65,2	89,7	66,8	63,4	50,4	37,1
	Servizi alle imprese	0,0	0,0	8,5	0,0	3,1	6,1
	Servizi alle persone/famiglie	17,4	10,3	0,0	6,7	0,0	0,0
	Altro	17,4	0,0	0,0	4,4	2,4	0,0
	Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
Sri Lanka	Agricoltura	0,0	0,0	0,0			
	Commercio	54,9	10,0	17,9			
	Servizi alle imprese	16,5	0,0	0,0			
	Servizi alle persone/famiglie	28,6	86,2	82,1			
	Altro	0,0	3,8	0,0			
Totale	100,0	100,0	100,0				

Fonte: Ammaturo N., de Filippo E., Strozza S., *La vita degli immigrati a Napoli e nei Paesi Vesuviani*, Milano, FrancoAngeli, 2010, p. 93.

I dati disponibili, mostrano come gli imprenditori sono nell'area vesuviana nettamente più frequenti tra i cinesi che hanno una propria famiglia, meglio se al completo in emigrazione (20,1%). Anche il settore di impiego si modifica in base alla tipologia familiare dell'intervistato: la proporzione di quelli che lavorano nell'industria è più alta tra i Cinesi che hanno la famiglia completa o spezzata. Si tratta di notizie indiziarie di un modello migratorio che fa perno sulla famiglia attraverso la quale si definiscono e si cercano di realizzare anche strategie imprenditoriali di successo.

Quasi l'82% dei Cinesi che vivono nei paesi vesuviani con la propria famiglia al completo ha dichiarato di riuscire a risparmiare, proporzione nettamente più alta rispetto a quella delle persone che sono nelle altre due condizioni familiari, ma solo il 10% fa rimesse regolarmente ed un altro 20% occasionalmente.

Si tratta di una situazione diametralmente opposta a quella degli Ucraini: tra questi ultimi sono quelli con famiglia spezzata che riescono più di frequente a risparmiare (l'85% a Napoli e il 53% nei paesi vesuviani) e a inviare denaro in pa-

tria con regolarità (77% e 52% rispettivamente tra quelli che vivono a Napoli e nei comuni vesuviani). Tra gli Srilankesi minore è in generale la proporzione di quelli che riescono a risparmiare, ma tra le persone che hanno la famiglia al completo in emigrazione nettamente più elevata è la quota di quelli che hanno dichiarato di fare fatica ad arrivare a fine mese (quasi 68%), nonostante ciò il 38% sostiene di inviare regolarmente denaro in patria.

Questi pochi elementi sembrano dare ulteriore sostegno alla tesi di un'articolazione differente delle famiglie immigrate, modellate anche sulla base di concezioni differente nei vari contesti di origine, ma soprattutto connessa a strategie migratorie e di inserimento lavorativo specifiche, a cui corrispondono variabili necessità e bisogni di inclusione di cui la società di accoglimento deve tener conto e in qualche modo farsi carico.

Quella cinese presenta in entrambi i contesti territoriali una minore disoccupazione e una più elevata incidenza delle occupazioni stabili e regolari, anche se diverse sono le condizioni nelle due realtà.

A Napoli maggiore è la concentrazione in attività autonome e dipendenti regolari, solo il 7% è dipendente a tempo determinato o parasubordinato. Nei comuni vesuviani risulta invece significativa la proporzione di coloro che hanno dichiarato di essere imprenditori (il 14,1% degli intervistati cinesi), condizione che invece a Napoli non è emersa.

Rilevante è la percentuale di coloro che si sono definiti in condizione non professionale (in entrambe le aree). Il commercio nelle sue diverse forme è il settore di attività prevalente per gli immigrati cinesi, esso interessa il 73,3% degli occupati a Napoli, e il 50% nei paesi vesuviani, con una più significativa incidenza tra gli uomini. Le donne, soprattutto nella città, dove si sono diffusi negli ultimi 15 anni i ristoranti cinesi, sono frequentemente impegnate come addetti alla ristorazione. Segue l'industria, ma con un peso diverso nelle due aree: il 35% nei paesi vesuviani e solo l'11,4% nella metropoli partenopea. Da ciò si ipotizza, lì dove è possibile effettuare il confronto, che alcune nazionalità che vivono in una grande città come Napoli (nel caso specifico Polacchi ed Ucraini) hanno forse una maggiore facilità ad acquisire una migliore conoscenza della lingua, mentre nazionalità come quella cinese, legati a stili di vita più di carattere comunitario che non so-



cietario, ha forse più difficoltà nella città di Napoli dove la “frenesia” dei ritmi di vita metropolitani accentuano la chiusura di questa comunità.

È stato chiaramente evidenziato come gli immigrati con famiglia si caratterizzino per un’alta stabilità economica e lavorativa e per un alto livello di consumi<sup>11</sup>, mentre i migranti senza famiglia sono caratterizzati da una maggior instabilità lavorativa e per una contrazione dei livelli di consumo. Cambiamenti legati anche a tensioni fra individui che hanno vissuto in contesti diversi e che si trovano a convivere.

### 3. Il “fenomeno” cinese

Nel panorama dei movimenti migratori degli ultimi due secoli, i flussi provenienti dalla Cina rappresentano uno degli elementi di maggiore rilievo, sia per la quantità di persone e gruppi coinvolti, sia per il numero di paesi e di aree del mondo nei quali la loro presenza è un elemento stabile e fortemente caratterizzato, in termini economici e culturali, del tessuto sociale e questi sono i motivi per i quali nelle pagine che seguono si approfondiranno gli elementi caratterizzanti tali flussi e la loro tipologia familiare.

Tale fenomeno risulta essere complesso perché non si può prescindere da fattori culturali, economici e istituzionali del Paese che hanno indotto milioni di cinesi a lasciarlo per dirigersi in altre parti del mondo instaurando, nelle nuove terre, una fitta rete di relazioni ed enfatizzando le caratteristiche della collettività d’appartenenza. Questi fattori hanno determinato un caso nella letteratura delle migrazioni che prende il nome di “diaspora cinese”<sup>12</sup>. Con il termine diaspora, si indica la dispersione di un popolo che lascia la terra degli avi migrando in altri territori. Ma se a tale definizione se ne aggiungono altre e più complesse, che sono entrate a far parte negli ultimi anni nel vocabolario delle scienze sociali, allora ci si imbatte in posizioni contrastanti. Tale è l’atteggiamento di alcuni studiosi tra i

---

<sup>11</sup> Conti C., Strozza S., *Immigrati in Campania tra sopravvivenza e integrazione*, in A. Pane, S. Strozza (a cura di), *Gli immigrati in Campania. Una difficile integrazione tra clandestinità e precarietà diffusa*, Torino, Harmattan Italia, 2000, pp. 191-236.

<sup>12</sup> Campani G., Carchedi F., Tassinari A. *L’immigrazione silenziosa. Le comunità cinesi in Italia*, Torino, Fondazione Giovanni Agnelli, 1994.

quali Wang Gunwu e Live<sup>13</sup>: il primo, associa il termine prettamente alla cultura ebraica in cui la diaspora è determinata da fattori rilevanti (dispersioni forzate e traumatiche di un popolo); per il secondo, la diaspora non è altro che la conseguenza di un'interruzione di contatti con il luogo d'origine e l'instaurarsi di una relazione mitica con il Paese di provenienza. Il processo migratorio cinese è, secondo questa teoria, differente dal concetto di diaspora, poiché i contatti tra i cinesi d'oltremare e la madrepatria sono stati sempre forti.

Ciò che distingue la migrazione cinese da quelle cosiddette classiche è il carattere della dispersione: in primo luogo la *multipolarità della migrazione*<sup>14</sup> e, in secondo luogo, *l'interpolarità di relazioni*<sup>15</sup>, vale a dire l'intensità delle relazioni (simboliche o reali) intrattenute con il paese d'origine dai e tra i differenti poli della diaspora. Queste relazioni, fisiche, finanziarie, commerciali industriali, disegnano e si fondano su reti di solidarietà familiari e comunitarie, di interessi economici e anche politici. Quindi, la multipolarità della migrazione e l'interpolarità delle relazioni sono i due caratteri principali che definiscono la diaspora. A tali caratteristiche vanno aggiunte la tutela di un'identità nazionale e lo sviluppo di una potente identità comunitaria.

Il concetto di diaspora è entrato a far parte del vocabolario delle scienze sociali e storiche senza un'adeguata teorizzazione, la tendenza attuale è quella di utilizzare tale concetto per definire qualsiasi comunità lontana dal Paese d'origine, che esprima una richiesta identitaria forte. Questa definizione non si discosta, in un primo momento da quella di "comunità espatriata": infatti, in entrambi i casi, le comunità immigrate rivendicano il riconoscimento della propria identità sia nel Paese di accoglienza sia nel Paese di origine (alcuni autori<sup>16</sup> hanno ipotizzato che

---

<sup>13</sup> Ibidem.

<sup>14</sup> Mottura G., *La casa può essere ovunque. Annotazioni a margine di una recente pubblicazione sull'immigrazione cinese*, in «Critica Sociologica», 114/115, 1995, p. 159-167.

<sup>15</sup> Ibidem.

<sup>16</sup> Per esempio Cohen (Cfr. Campani G., Carchedi F., Tassinari A. *L'immigrazione silenziosa. Le comunità cinesi in Italia*, Torino, Fondazione Giovanni Agnelli, 1994. p. 27), ne individua sette di criteri attraverso cui stabilire se una comunità faccia parte o no di una diaspora: 1) la dispersione, intesa come emigrazione in varie parti del mondo: nel caso particolare della collettività cinese, l'emigrazione è avvenuta da parte di persone provenienti dalla stessa regione; 2) il trauma collettivo scaturito da vari fattori: miseria, sovrappopolazione, guerra o altra calamità, fattori che sono stati determinanti in Cina dal XIX secolo fino ai primi del 1900; 3) Il riconoscimento del fenomeno migratorio da parte dei ceti intellettuali, quindi la promozione di teorie e di discussioni relative al fenomeno; 4) L'inserimento economico: ovvero lo sviluppo di relazioni economiche sia all'interno della comunità stessa che nella terra di accoglienza; 5) La difficile relazione esistente

si possa stabilire se una comunità espatriata faccia parte o no di una diaspora secondo una scala di criteri).

Parlando di diaspora, inoltre, non si può prescindere da elementi fondamentali come “reticolo” e “comunità”: il reticolo si basa sulle innumerevoli relazioni degli individui migranti sia all’interno sia all’esterno del proprio gruppo che può essere familistico-parentale, etnico (proveniente dalla stessa area d’esodo) o di collettività più ampie (stessa nazionalità d’origine) e svolge una funzione fondamentale all’interno della comunità: rafforza l’identità e promuove circuiti d’ausilio e di reciproco scambio all’interno del gruppo<sup>17</sup>.

Non tutti i gruppi immigrati possono costituire una comunità: questa possibilità, dipende da diversi fattori, in particolar modo dall’interazione tra forze interne al gruppo e forze esterne (distribuzione geografica, inserimento professionale, risorse etniche che interagiscono con la politica migratoria della società di accoglienza). Generalmente la formazione della comunità avviene nelle fasi successive del processo migratorio: ci sono casi, in cui gli immigrati danno vita a circuiti relazionali segregati che svolgono la loro funzione all’interno di una cerchia ristretta o tra pochi individui, senza costruire solidarietà di tipo comunitario.

Alla base delle comunità, pertanto, vi sono i reticoli sociali: ma sarà in base alla loro capacità produttiva e riproduttiva che si verrà a creare una configurazione identitaria, culturale, che attiverà processi d’inclusione/esclusione delle risorse della comunità stessa portandola ad interagire con altri reticoli.

Sulla base di tali considerazioni si può affermare che i cinesi si sono strutturati in comunità, in tutti i Paesi in cui si sono insediati. Alle fondamenta della loro strutturazione vi è un sistema culturale e di valori che emerge attraverso il dispositivo economico-comunitario che li regola.

All’interno della logica della diaspora, più di recente, si è delineata una nuova figura: il *transilient*<sup>18</sup>, ossia un migrante che svolge funzioni di manager, ricco di risorse e abilità con una posizione chiave nell’economia globale che promuove il

---

tra gli emigrati e la popolazione ospitante, che talvolta sfocia in rapporti conflittuali o d’apparente separazione; 6) Il trascendimento delle frontiere nazionali; 7) La promozione di un movimento di ritorno (sia delle persone, sia dei beni e delle rimesse economiche-finanziarie).

<sup>17</sup> Ibidem.

<sup>18</sup> Ceccagno A., Rastrelli R., *Ombre cinesi? Dinamiche migratorie della diaspora cinese in Italia*, Roma, Carocci, 2008.

commercio internazionale. I cinesi, rispetto agli altri migranti asiatici (filippini, pakistani), i cui reticoli comunitari appaiono meno organizzati nel settore economico e imprenditoriale, costituiscono, secondo alcuni studiosi, il prototipo del *transilient migrant*<sup>19</sup>. Questi, infatti, sono anche definiti “*going stereo*” ovvero coloro che vanno nelle due direzioni: verso il Paese d’immigrazione e verso la madrepatria, contribuendo, da un lato, allo sviluppo economico della propria comunità nella nuova area d’insediamento, dall’altro favorendo lo sviluppo anche nella terra d’origine, così come dimostrano i consistenti investimenti, provenienti dai cinesi residenti all’estero verso la Cina, soprattutto con l’emigrazione sviluppatasi nel sud-est asiatico.

### **3.1. L’origine dei movimenti migratori cinesi**

La storia della Cina è caratterizzata da una lunga tradizione di movimenti migratori, però fino alla fine del 1800 in Cina vigeva un regime di proibizione dei viaggi oltremare e l’emigrazione, considerata un atto illegale, era punibile con la pena di morte<sup>20</sup>.

Il governo imperiale fu costretto a riconoscere ai propri sudditi il diritto di emigrare nel 1894, come risposta allo sviluppo dei considerevoli flussi migratori che si erano formati nelle campagne dell’entroterra meridionale verso le città portuali aperte agli occidentali. Dalle province del Guangdong e del Fujian dove un gran numero di mercanti e contadini cinesi erano partiti alla volta di nuove possibilità lavorative nelle colonie europee del Sudest asiatico e nei lontani paesi d’oltremare. Soprattutto la scoperta di giacimenti auriferi in California, avvenuta intorno al 1850, e le opere di costruzione della ferrovia transamericana, determinarono una fortissima richiesta di manodopera non qualificata ed a basso salario; anche l’Australia attirò manodopera cinese per il lavoro nelle miniere e nei giacimenti d’oro.

L’Europa fu invece toccata in misura piuttosto marginale: in Inghilterra, i cinesi vi approdarono in qualità di mozzi, assoldati dalle navi mercantili inglesi allo

---

<sup>19</sup> Il termine *transilient* etimologicamente deriva da *trans* e dal latino *salire* e, oltre al significato di “salire bruscamente da una posizione all’altra” ha anche il significato traslato di “appoggiato indifferentemente sull’uno o sull’altro dei due sostegni”. Ceccagno A., *Cinesi d’Italia. Storie in bilico tra due culture*, Roma, Manifestolibri, 2000.

scopo di sostituirne i marinai britannici arruolati nella marina militare durante le guerre napoleoniche, mentre in Francia costituirono una buona fonte di manodopera nelle fabbriche.

Nella prima metà del 1900 i flussi migratori in uscita dalla Cina continuarono a manifestarsi in modo considerevole, nonostante la situazione internazionale sfavorevole alle migrazioni dovuto a guerre e crisi economiche: la presenza cinese all'estero cominciò quindi ad assumere una rilevanza sempre maggiore, a mano a mano che i gruppi di immigrati raggiungevano una certa autonomia anche economica e cominciavano ad organizzarsi in comunità sempre più numerose. Il governo cinese dovette pertanto riconoscerne l'importanza e prendere atto delle necessità che questi nuclei manifestavano sull'atteggiamento della madrepatria nei loro confronti: fu quindi introdotto il principio di reciprocità in base al quale veniva riconosciuto alla nazione il diritto di proteggere i propri cittadini trasferiti all'estero, per eliminare qualsiasi possibilità di confusione nel determinare la nazionalità di individui cinesi nati in terra straniera, nel 1909 fu approvata la legge che stabiliva il diritto di trasmissione della nazionalità da parte del padre o madre cinesi ai propri figli e a Canton nacque nel 1926 la prima Commissione per gli affari dei cinesi d'oltremare, voluta dal Guomindang, a dimostrazione del suo crescente interesse per le vicende<sup>21</sup>.

Le autorità cinesi dimostrarono, di fatto, di aver acquisito piena consapevolezza circa l'entità e l'importanza che il fenomeno aveva ormai assunto, non solo a livello sociale ma anche e soprattutto da un punto di vista politico: le potenzialità delle comunità di *cinesi* erano viste come fonte di ricchezza attraverso le rimesse, testimonianza tangibile del forte legame che le univa alla madrepatria, e come punto di forza nella dimostrazione di un popolo unito al suo interno da un profondo senso di identità nazionale.

Con la fondazione della Repubblica Popolare nel 1949 l'inizio dell'era maoista determinò oltre al blocco dell'immigrazione diretta all'estero una presa di posizione fortemente discriminatoria nei confronti non solo dei cinesi d'oltremare, ma anche dei loro familiari e parenti che risiedevano in patria. Sempre nei primi anni cinquanta si registra anche un incremento delle migrazioni interne con conseguen-

---

<sup>20</sup> Bergère M., *La Repubblica Popolare Cinese*, Bologna, il Mulino, 1994.

te aumento delle popolazioni urbane, il cui numero di abitanti nel corso di un decennio arriva a raddoppiare. Il governo cinese introduce quindi drastiche politiche di contenimento dei movimenti migratori interni, la cui efficacia si è estesa fino alla fine degli anni settanta, e che corrispondevano al modello ideologico ed economico teso a sostenere la centralità della campagna rispetto alla città. Le nuove tendenze politiche di apertura e di riforme introdotte da Deng Xiao Ping a partire dal 1979 riaprono le frontiere all'emigrazione. Viene mantenuto comunque un certo controllo sugli spostamenti migratori interni: uno studio condotto relativamente alla provincia dello Zhejiang ha dimostrato come la tendenza delle politiche di urbanizzazione della Cina sia quella di incoraggiare i movimenti dalle grandi città alle piccole e medie città e dalle zone urbane a quelle rurali, mantenendo uno stretto controllo dei flussi migratori in direzione dei grossi centri urbani. Questo al fine di evitare che le dimensioni della città crescano troppo rapidamente rispetto alla loro economia, consentendo quindi una migliore gestione delle politiche strutturali<sup>22</sup>.

Gran parte dei movimenti interni della società cinese avviene tuttavia sotto forma di flussi migratori temporanei, ai quali fa riferimento il termine *immigrazione fluttuante*<sup>23</sup>, la cui entità spesso sfugge alle analisi sui movimenti migratori riportate dalle statistiche ufficiali. La pressione migratoria delle campagne alimenta costantemente l'incremento dei flussi interni e può precedere la migrazione all'estero. Non è da escludere quindi che alcuni gruppi di immigrati in Italia provenienti dallo Zhejiang abbiano seguito un itinerario che dalla campagna li ha portati alle città, e da queste ultime verso altri Paesi, tra cui appunto l'Italia.

### **3.2. I flussi migratori cinesi in Italia**

Nel XX secolo l'ondata cinese è arrivata anche nel Vecchio Continente, toccando prima l'Inghilterra, l'Olanda, la Francia e poi l'Italia, la Spagna e i Paesi dell'Est. I cinesi d'oltremare, soprattutto negli ultimi venti anni, conservano un legame molto saldo con la madre patria e il loro luogo di provenienza. Tanto che

---

<sup>21</sup> Ibidem.

<sup>22</sup> Huchet J-F., *Un Paese giovane, tra globalizzazione e censura*, "GEO, dossier Cina", n. 1, 2006, p. 137.

nelle nazioni in cui abitano prosperano le associazioni di tipo *clanico*, gruppi di immigrati che vengono da una stessa località e hanno lo stesso nome.

I primi cinesi arrivarono in Italia alla fine degli anni venti, tale fenomeno va collocato all'interno di un contesto più generale che ha interessato i paesi europei : infatti questa immigrazione è nata nel nostro paese prevalentemente come movimento di seconda immigrazione, collocandosi fin dalle sue origini all'interno di un'articolata rete di rapporti tra comunità di diverse nazioni, meglio strutturate e di più antico insediamento, che ne ha facilitato la nascita ed i successivi sviluppi.

Inizialmente, gli arrivi in Italia furono un fenomeno del tutto marginale, sia rispetto al consistente esodo partito dalle coste cinesi, sia rispetto alla loro concreta incidenza numerica sul totale della popolazione italiana. Fino alla fine della Seconda guerra mondiale, la presenza dei cittadini cinesi rimase estremamente esigua e sembra aver interessato soprattutto il nord Italia . I primi immigrati arrivati negli anni venti dalla Francia scelsero di insediarsi prima a Milano e poi a Torino; successivamente a Bologna, Firenze e dopo il secondo conflitto mondiale anche a Roma.

A Milano il primo inserimento lavorativo fu quasi ed esclusivamente nella vendita ambulante di cravatte; successivamente alcuni laboratori italiani che producevano questi articoli iniziarono ad offrire agli immigrati cinesi nuove opportunità di lavoro, che portarono, anni dopo, alla nascita di imprese artigianali nel settore tessile e della produzione di manufatti in pelle. Questo primo flusso migratorio era composto esclusivamente da uomini, in maggioranza di giovane età, e si sviluppò con una certa continuità per tutto il periodo intercorrente tra le due guerre, pur mantenendo sempre dimensioni molto limitate tanto che, nel dopoguerra, i cinesi residenti a Milano erano circa una trentina e altrettanti, o poco meno, erano quelli presenti a Torino.

La situazione iniziò a mutare a partire dagli anni cinquanta, con la definitiva stabilizzazione da parte dei presenti e l'avvio di un secondo flusso migratorio costituito dai parenti degli immigrati che provenivano, per la maggior parte, dalla Cina popolare. I laboratori di pelletteria nati verso la fine della Seconda guerra mondiale ed affermatasi grazie ai prezzi fortemente concorrenziali, cominciarono

---

<sup>23</sup> Ceccagno A., *L'epopea veloce: adeguamenti, crisi e successi dei nuovi migranti cinesi*, in A.

a svilupparsi, offrendo ai nuovi arrivati possibilità di lavoro. Accanto al settore del pellame compare quello della ristorazione.

L'aumento dell'immigrazione cinese in Italia, a partire dai primi anni ottanta deve considerarsi da un lato come conseguenza della crescita dei flussi migratori intraeuropei, dall'altro come risultato determinato dalla applicazione delle leggi di regolamentazione dell'immigrazione, che hanno reso possibile la registrazione delle presenze nonché la regolarizzazione, attraverso le sanatorie, anche di quanti si trovavano in situazioni di semi-clandestinità. Infatti se si osserva l'evoluzione quantitativa del fenomeno, fino agli anni novanta i cinesi in Italia erano circa 15000, mentre oggi, ne risulta un vertiginoso aumento in corrispondenza alle normative per la regolamentazione dei flussi migratori. Non vi è dubbio, in ogni modo, che le varie sanatorie possono essere considerate come importante fattore d'attrazione dal momento che hanno offerto agli immigrati l'opportunità immediata di regolarizzare la propria presenza.

Dalla seconda metà degli anni ottanta in poi, anche le collettività cinesi hanno quindi usufruito dell'opportunità di emergere dalla situazione di anonimato sociale in cui versava gran parte delle comunità straniere, dovuta principalmente alla assenza di un'organica normativa che ne regolamentasse la presenza.

Alla luce di una situazione che vede un nuovo clima politico in cui viene data una certa libertà alla realizzazione dei progetti imprenditoriali, in stretta relazione alla continua crescita e sviluppo dei contatti con l'Occidente, risulta ancor più evidente quanto le motivazioni che spingono i cinesi ad emigrare vadano ricercate su diversi livelli. La disperazione, la ricerca di un lavoro qualsiasi pur di assicurarsi il minimo indispensabile per sopravvivere, non sono più le ragioni che guidano gli immigrati verso terre straniere, oggi, oltre al ricongiungimento familiare, che resta una costante e la principale ragione, un sempre maggior numero di cinesi decide di sfruttare le possibilità di lavoro offerte da conoscenti o parenti lontani, per migliorare le proprie condizioni economiche. Il conseguente innalzamento dello status sociale e la speranza che queste esperienze lavorative possano diven-

---

Ceccagno, *La Cina che arriva. Il sistema del dragone*, Roma, Avagliano, 2005.



tare una sorta di “trampolino di lancio”, facilitano la successiva creazione di una attività per conto proprio<sup>24</sup>.

Le aree di insediamento maggiormente interessate sono i grandi centri urbani, in relazione alle attività occupazionali tradizionalmente legate alla ristorazione, sia nelle aree centrali, sia in quelle immediatamente limitrofe, per le nuove attività intraprese nel settore artigianale: si tratta di una presenza che predilige la localizzazione prettamente urbana proprio in virtù del carattere gruppo centrico dei processi di insediamento attivati dai cinesi. Diversamente da quanto accade per altri gruppi di immigrati, caratteristica peculiare delle comunità cinesi, siano esse di grandi o piccole dimensioni, è la capacità di creare e gestire aziende in grado di offrire lavoro ai connazionali, producendo relazioni socioeconomiche di aiuto e di assistenza, di supporto e di solidarietà. Queste unità produttive a base etnica non solo rivestono una funzione di polo aggregativo, ma anche assecondano il processo di rafforzamento identitario, perché di fatto permettono il mantenimento dei legami con la madrepatria<sup>25</sup>.

### 3.3. La presenza in Campania

Con riferimento all’ultima affermazione del paragrafo precedente il capoluogo partenopeo è un esempio: infatti, alle spalle della Metropolitana di Gianturco, *Cina Mercato*<sup>26</sup>, rappresenta un’area di 10.000 mq gestita da sessantacinque importatori cinesi. Un esercito di gente che in pochi anni è riuscita ad aprire o rilevare qualcosa come 3.000 tra negozi e laboratori (producono, in tempi rapidissimi e a prezzi imbattibili, la merce più svariata).

La presenza di immigrati cinesi nell’area vesuviana risale alla metà degli anni Novanta con l’apertura nel capoluogo di una rete di ristoranti cinesi, fenomeno che suscitò molta curiosità e anche qualche “allarmismo”. L’intensificarsi delle presenze in settori specifici, come quello tessile, e della ristorazione, ha portato

---

<sup>24</sup> Trani G., *L’avvento delle seconde generazioni*, in Caritas-Migrantes, *XV Rapporto sull’immigrazione Dossier Statistico 2005*, Roma, Idos, 2005.

<sup>25</sup> Ceccagno A. *Cinesi d’Italia. Storie in Bilico tra due culture*, Roma, Manifestolibri, 1998.

<sup>26</sup> Sacchetti M., *Migranti cinesi in Campania*, in M.Galluppi, F. Mazzei (a cura di), *Campania e Cina. L’economia campana e il mercato globale*, Firenze, Edizioni Scientifiche Italiane, 2004, p. 177-225.

tale comunità a sviluppare un'attività produttiva molto competitiva con quella degli imprenditori vesuviani. Ciò ha alimentato, sin da subito, perplessità, sospetti e pregiudizi tra la popolazione locale .

Il movimento economico derivante da questa massa di attività ha interessato gli operatori finanziari infatti un importante istituto di credito, di livello nazionale, ha deciso di aprire uno sportello bancario a Poggiomarino<sup>27</sup>, e sul suo esempio si stanno organizzando altre banche. A Terzigno, poi, è in fase avanzata il progetto che porterà all'apertura di una emittente televisiva privata dedicata ai cittadini cinesi che dimorano all'ombra del Vesuvio.

Negli anni Novanta, il flusso di presenze cinesi nel tessuto produttivo vesuviano v'è fortemente arricchendosi, questi flussi provenivano principalmente dalla Toscana e dalle fabbriche di confezioni pratesi. In questo contesto l'imprenditoria cinese ha trovato buone condizioni per introdurre il proprio modello lavorativo, basato sull'attività terzista (queste microimprese producono su ordinazione di committenti italiani, grossisti e distributori), sull'estrema flessibilità del lavoro, su costi "molto" contenuti (prezzi imbattibili) e tempi di consegna velocissimi.

I comuni maggiormente interessati sono San Giuseppe Vesuviano e Terzigno, dove si sono costituiti insediamenti cinesi con attività economiche strutturate in piccole imprese, dinamiche e flessibili. In questi Comuni l'immigrazione cinese ha assunto, sin dall'inizio, una particolare e complessa struttura interna, creando associazioni di imprenditori cinesi, e scuole d'italiano gestite da cinesi. L'arrivo dei cinesi segna un punto di passaggio nella tipologia dell'immigrazione della zona.

L'immigrazione cinese, come altre etnie immigrate, sfugge all'indagine demografica e i dati relativi all'iscrizione dei residenti alle anagrafi comunali sono parziali, perché sono molti gli immigrati che, pur avendo un permesso di soggiorno regolare, non hanno residenza anagrafica. Sono frequenti, anche, gli spostamenti in altre zone d'Italia. Questo tipo di migrazione vede generalmente, il trasferimento di un solo membro della famiglia che si dirige principalmente verso la Sicilia (Palermo, e più recentemente verso Catania), la Calabria (meta dove molti cinesi

---

<sup>27</sup> Il 5 maggio 2005 la Filiale del Banco di Napoli di Poggiomarino (Napoli), ha inaugurato un *Multiethnic Point* che servirà sia la clientela italiana sia quella straniera. Territorio dove la presen-

stanno iniziando a stanziarsi), la Sardegna. Se la nuova sede, corrisponde alle aspettative ci si trasferisce anche il resto del nucleo familiare.

La comunità cinese è presente in primo luogo nei comuni vesuviani, ma negli ultimi dieci anni è cresciuta anche nella città di Napoli dove oggi si concentra circa il 40% del totale dei residenti nella provincia. Attualmente sono il terzo gruppo nazionale per numero di residenti in città.

Dai dati della ricerca emerge che nei paesi vesuviani il 12,5% degli intervistati sono arrivati da meno di 5 anni, contro il 22,6% nel comune di Napoli; mentre il 62,6% nei paesi vesuviani e il 38% è giunto tra i 5 e gli 8 anni.

Alla base di questo modello migratorio e del suo successo che produce ancora arrivi vi è senza dubbio anche a Napoli un'organizzazione economica della comunità basata sulla famiglia-impresa<sup>28</sup>. Molti sono infatti i nuclei familiari sin dai primi arrivi, infatti la composizione per genere appare piuttosto equilibrata in entrambe le realtà considerate.

La componente cinese, nell'area napoletana, conferma la caratteristica di "comunità chiusa" e, quindi, difficilmente penetrabile: il 13,3% non si esprime, infatti, sulla sistemazione abitativa. Molto probabilmente, questa informazione nasconde alcune delle situazioni di malessere e degrado in cui vivono gli immigrati cinesi<sup>29</sup> e, se a questo dato aggiungiamo quello rilevato in corrispondenza delle sistemazioni in alloggio temporaneo (3,3%), è possibile disegnare, per questa collettività, un'area molto ampia di disagio abitativo.

Sicuramente, la comunità cinese, rispetto alle altre comunità, sul piano culturale e sociale ha maggiori difficoltà ad acquisire norme e abitudini di comportamento di tipo occidentale, in particolare rispetto alla salute dove è plausibile l'esistenza di una medicina parallela. Questa comunità infatti, pur rappresentando insieme alla srilankese la seconda comunità di più antica permanenza nella città di Napoli e la più alta quota di cittadini regolari (52,6%), mantiene una sua peculiarità di utilizzo dei servizi: infatti, sono gli immigrati che ricorrono meno al medico

---

za straniera è molto consistente, soprattutto la comunità cinese, la cui lingua è parlata correttamente dal direttore del punto operativo, Annalisa Leopardi.

<sup>28</sup> Russo Krauss D., *Geografia dell'immigrazione. Spazi multi-etnici nelle città: in Italia, Campania, Napoli, Liguori*, 2005.

<sup>29</sup> Truda G., *La transnazionalità. I nuovi volti dell'immigrazione*, Mercato San Severino (Sa), C.E.I.M. editrice, 2006.

di famiglia (per il 40,9%, valore più basso registrato dopo i Romeni che essendo in larga parte irregolari non ne hanno diritto) e sono gli ultimi per la richiesta di assistenza medica in generale (23,3%), assistenza specialistica (6,7%) e ricorso al pronto soccorso (17,2%).

Un modello di migrazione del tutto particolare, dunque, che sfugge ai processi d'integrazione intesi come processi interattivi e interculturali, in alcuni comuni della provincia di Napoli presi in considerazione dalla ricerca, quali San Giuseppe Vesuviano, San Gennaro Vesuviano, Palma Campania e Poggiomarino, è rappresentato dalla presenza di una forte componente cinese che, come in altre province del nostro paese, conserva una chiusura verso l'ambiente sociale esterno, riuscendo a riprodurre usi e costumi della propria cultura di provenienza. Il rapporto che questo gruppo ha instaurato con il territorio è solamente di carattere economico e riguarda in particolare prodotti manufatti a basso costo. Va segnalato che questo gruppo si caratterizza per la capacità di inserirsi nel contesto sociale scelto promuovendo attività in piena autonomia, il che lascia supporre un notevole capitale d'accesso; nel comune di San Giuseppe, ad esempio, un numero considerevole di persone appartenenti a questa comunità è diventato proprietario di negozi di tessuti di scarsa qualità.

### *3.3.1. La zona di provenienza degli immigrati cinesi presenti nell'area*

In Campania, l'84% degli immigrati cinesi, proviene dal Zhejiang<sup>30</sup>, ma sono presenti, oltre agli immigrati giunti direttamente o indirettamente dalla Cina anche i cinesi di seconda generazione nati in Italia. Lo Zhejiang è una regione della costa, ad alto sviluppo industriale, densamente popolata (47 milioni di abitanti, per una densità pari a 439 persone per kmq), che ha visto a partire dagli anni '80 un rapido sviluppo economico, raggiungendo livelli di incremento del Pil estremamente alti, con una media del 10,1%. Gode di una sviluppata industrializzazione in risorse minerarie. L'agricoltura produce il tè più pregiato della Cina, riso, agrumi, bambù, ecc., prodotti esportati dal porto di Ningbo, uno dei più attrezzati

---

<sup>30</sup> Santangelo P., Variano V. (a cura di), *Dal Zhejiang alla Campania. Alcuni aspetti dell'immigrazione cinese*, Università degli Studi di Napoli "L'Orientale", Dipartimento di Studi Asiatici, Roma, Edizioni NuovaCultura, 2006.

della Cina. Il capoluogo è Hangzhou, zona di notevole sviluppo turistico, descritta da Marco Polo come la città più bella del mondo<sup>31</sup>, tuttavia la principale città industriale è Wenzhou, importante centro di commercio per l'intera nazione e per l'esportazione dell'abbigliamento *Made in China*<sup>32</sup>. Essa vive una fase di sviluppo accelerato, grazie anche alla fitta rete commerciale degli emigrati, sparsi per tutto il mondo, e soprattutto in Europa.

Si tratta di una provincia che occupa un posto di rilievo nell'economia complessiva della Repubblica Popolare Cinese, grazie alla presenza considerevole di risorse minerarie, e di attività ittiche, il cui rendimento è pari ad un sesto del totale prodotto a livello nazionale, e dell'allevamento. L'agricoltura rimane l'attività principale, tanto che la popolazione è costituita in gran parte da contadini e riveste un ruolo importante nell'economia nazionale; inoltre le numerose opere idrauliche realizzate sin dalla fondazione della repubblica hanno permesso il recupero di oltre 300.000 ettari di terre coltivabili: attualmente molti prodotti dello Zhejiang sono ai primi posti nella produzione nazionale, come il tè, il mandarino, il bambù, la canna da zucchero, la canapa e il gelso.

Le caratteristiche morfologiche di questa regione hanno influenzato direttamente le condizioni economico-sociali della popolazione, che si concentra per ricchezza e densità soprattutto nell'area pianeggiante del nord-est, dove è situata anche Hangzhou, mentre a sud-ovest della provincia il territorio si presenta estremamente montuoso e meno densamente popolato, caratterizzato da un livello di sviluppo più arretrato.

Trattandosi di una regione costiera, per sua natura è sempre stata caratterizzata dalla presenza di scambi con l'estero. La città di Wenzhou, centro politico, economico e culturale più importante del Zhejiang meridionale, è caratterizzata da ritmi di vita sregolati e caotici, i cui abitanti, come del resto tutti quelli dello Zhejiang, hanno fama di essere gente sveglia abilissima nel commercio, soprattutto grazie alla singolare capacità di riprodurre *guanxi*. Questo termine, che significa 'legame, rete di rapporti, relazione', in realtà ha un significato molto più articolato

---

<sup>31</sup> Sacchetti M., *Migranti cinesi in Campania*, in Galluppi M., Mazzei F. (a cura di), *Campania e Cina. L'economia campana e il mercato globale*, Firenze, Edizioni Scientifiche Italiane, 2004, p. 177-225.

<sup>32</sup> Santangelo P., Varriano V., *Dal Zhejiang alla Campania. Alcuni aspetti dell'immigrazione cinese*, Roma, Nuovacultura, 2006.

e profondo, poiché riguarda i rapporti che si instaurano soprattutto a partire da conoscenze di famiglia, quindi relazioni privilegiate intrecciate in fitti reticoli di assistenza fondati su rapporti di fiducia, coltivati con cura e costanza. In questa zona di fermento economico non mancano ovviamente sofisticate organizzazioni criminali dedite a speculazioni di ogni genere (il contrabbando con la vicina Taiwan ne è un chiaro esempio) e il fortissimo incremento dell'emigrazione che ha caratterizzato gli anni '80 e '90 ha consolidato la presenza di organizzazioni che gestiscono il trasporto dei migranti dalla Cina ai paesi di destinazione. Wenzhou appartiene alle numerose città emergenti cinesi che, travolte dal boom economico, si affannano a seguire i dettami di quella modernizzazione che ne ha stravolto l'aspetto tradizionale: le lunghe file di case in legno e di mattoni a due piani, affacciate su strette stradine polverose, vengono sostituite da alti palazzi di vetro e cemento rivestiti di piastrelle bianche, ispirati ai grandi edifici commerciali di Hong Kong e Taipei. I pochi, vecchi quartieri rimasti sono invasi dai laboratori allestiti a bottega dove si fabbricano prevalentemente calzature e capi d'abbigliamento.

Gli immigrati del Zhejiang spesso si autodefiniscono *Wenzhouren* (gente di Wenzhou), proprio per circoscrivere come collettività e sottolineare, quindi, le caratteristiche che li contraddistinguono dagli altri connazionali di diversa origine, e per le quali vanno evidentemente fieri; è un termine utilizzato altresì all'interno del paese relativamente ai flussi migratori interni per identificare una popolazione protagonista di questi movimenti. I cinesi emigrati da queste zone verso l'estero spesso non sono contadini o operai a tempo pieno: si tratta spesso di lavoratori ambulanti, falegnami, artigiani, sarti, parrucchieri, stagionali itineranti ed ogni genere di piccoli imprenditori, come i proprietari di piccoli ristoranti o case da tè. Queste persone sono caratterizzate da una forte intraprendenza, aspirano soprattutto ad una occupazione autonoma che permetta loro di crescere e di realizzarsi, fortemente predisposti come sono alla continua ricerca di amicizie e protezioni per il raggiungimento non solo di autorizzazioni e permessi, ma anche del supporto finanziario necessario all'avviamento di una nuova attività. Proprio in virtù di queste esigenze di crescita, laddove l'ambito locale non offra grandi possibilità, l'emigrazione rappresenta un'alternativa di sicuro interesse.

Le profonde differenze tra le aree urbane e i piccoli centri rurali, legate al livello di sviluppo economico raggiunto, spesso determinano atteggiamenti discriminatori tra i diversi nuclei di provenienza: accade infatti che i cinesi che provengono da Wenzhoù definiscano in termini discriminatori quelli che provengono dalle aree più arretrate. Il peso delle diverse condizioni di partenza sembra riflettersi anche sul lavoro, tanto che ai cinesi provenienti dalle città viene riconosciuta in genere una maggiore elasticità mentale che, unita ad una più acuta visione della realtà e ad ottime capacità nello stabilire relazioni interpersonali, permetterebbe loro di cogliere con più immediatezza la realtà in cui si trovano e le opportunità migliori da cogliere. Anche le tradizioni culturali hanno un peso rilevante in tal senso: le pratiche religiose e i riti a carattere scaramantico praticate da chi proviene dall'area intorno a Wenzhoù, sono generalmente ignorate o comunque considerate come superstizioni d'altri tempi da parte di chi viene dalla città.

È evidente quanto i cinesi manifestino la tendenza non solo a sottolineare la loro appartenenza a un gruppo relativamente alla provincia, ma anche a marcare la città o la regione da cui provengono, come espressione di un acceso campanilismo che viene loro trasmesso sin dalla nascita e che li accompagna, rafforzandosi, soprattutto nei nuovi contesti di accoglienza.

#### **4. Il punto di vista della comunità cinese: la parola alle famiglie**

Per descrivere più da vicino i caratteri che contraddistinguono i flussi migratori cinesi e in particolare la famiglia-comunità cinese dalle altre tipologie familiari, sono state intervistate 10 coppie di stranieri che abbiano almeno un figlio affidato alle famiglie italiane, in quanto ci interessa comprendere i motivi che spingono a questo tipo di decisione a un gesto simile, ma soprattutto sapere che percezione hanno della famiglia italiana.

Questo fenomeno è giustificato dal fatto che le famiglie cinesi sono assorbite a tempo pieno dal lavoro e non hanno la possibilità di seguire i figli a scuola, e quindi decidono o di inviare i bambini in Cina dai nonni oppure, per coloro che ne hanno la possibilità (economica), di ricorrere al sistema "affido-adozione", cioè affidano temporaneamente i propri figli a famiglie autoctone, le quali vengono ri-

compensate economicamente. Tale situazione ha consentito di creare nuove opportunità di lavoro per gli autoctoni, e allo stesso tempo ha aperto un canale di “contatto” con il territorio vesuviano.

Le interviste sono avvenute alla presenza di entrambi i coniugi, e nelle case delle famiglie intervistate, spesso in ore serali o durante i fine settimana per difficoltà legate alla mancanza di tempo libero dal lavoro e dalla difficoltà a incontrare entrambi i coniugi nello stesso momento. Non è stato possibile, pur volendo, incontrare le famiglie presso le sedi delle loro comunità di appartenenza, Centri o Associazioni, in quanto non sono presenti sul territorio, difficoltà che si aggiunge, spesso, a quella della difficile comprensione da parte degli intervistati della lingua italiana.

Si è comunque proceduto a contattare personalmente alcuni membri di diverse etnie, attraverso un lungo “corteggiamento” (in quanto la comunità cinese, inizialmente, non si è mostrata molto predisposta al dialogo) dei negozianti presenti sul territorio vesuviano, presentando loro gli obiettivi della ricerca e chiedendo un minimo di collaborazione per reperire altre famiglie.

Le famiglie, al momento dell’intervista, avevano una età media di 26 anni per le donne e 30 anni per gli uomini, tutte con regolare permesso di soggiorno, e provenienti dalla Cina, residenti nei 3 comuni vesuviani, dove si registra il più alto tasso di presenze cinesi, secondo la seguente distribuzione: quattro a San Giuseppe Vesuviano, quattro a Poggiomarino e due a Terzigno.

Dalle interviste è emerso, che a emigrare inizialmente sono stati gli uomini e prima di stabilizzarsi nell’attuale città di residenza, hanno migrato spostandosi nelle principali città italiane, scegliendo l’area vesuviana in quanto erano già presenti dei loro connazionali. Mentre le donne sono arrivate dopo poco attraverso il ricongiungimento familiare e non hanno conosciuto altre residenze. Tutte le famiglie condividono l’abitazione con altri conviventi, e otto su dieci (famiglie) affermano di vivere nei capannoni dove lavorano, con operai e colleghi di lavoro.

È proprio il loro forte impegno nel lavoro “*noi lavoriamo più di 15 ore al giorno, senza mai fermarci, per questo motivo abitiamo dove lavoriamo*”<sup>33</sup> (Int. 5, San

---

<sup>33</sup> Il contenuto dell’intervista riportato è quello espresso dagli intervistati, eventuali “aggiustamenti” sono stati dovuti alla comprensibilità delle stesse espressioni piuttosto che alla correttezza



Giuseppe Vesuviano), che li “costringe” ad affidare i loro bambini, quando hanno ancora pochi giorni di vita.

Pur affidando, tuttavia, i bambini alle cure delle donne autoctone, non vengono meno ai loro doveri o sostegno economico, pagano tutto ciò che contribuisce alla loro crescita: le spese mediche (medicine e visite), le rate scolastiche, le spese per l’abbigliamento, ecc.: *“paghiamo tutto quello che serve...su richiesta di Anna (la signora che bada al figlio)”* (Int. 8, Poggiomarino). *“provvediamo a tutto... lavoriamo per loro... per farli crescere bene e soprattutto tranquilli... qui con noi non avrebbero modo di seguire le loro tappe ”* (Int. 7, Poggiomarino). Quando parlano di tappe, intendono il loro percorso di crescita. *“come farebbero a giocare in mezzo a questa confusione... si potrebbero far male”* (Int. 7, Poggiomarino).

I piccoli rimangono fino all’età di cinque anni, successivamente le mamme naturali li affidano ai nonni o agli zii, presenti sul territorio, o in altri paesi d’Europa, e in alcuni casi li mandano in Cina. Questo è il caso di Xion, in italiano chiamato Tonino<sup>34</sup> *“appena compirà cinque anni, ritornerà in Cina, e farà le scuole lì...non possiamo badare a lui, ma soprattutto deve imparare la sua vera origine”* (Int.8, Poggiomarino).

I bambini, a differenza dei genitori, imparano a parlare il dialetto in uso nel territorio vesuviano, divengono parte integrante della famiglia autoctona, queste ultime provano un affetto reale e sincero, e di fronte all’idea di doversi distaccare da loro, improvvisamente, li rende molto addolorati e arrabbiati si rammaricano<sup>35</sup> *“...appena compiono cinque anni, nel caso del nostro primo figlio, lo abbiamo lasciato fino a due anni dalla signora italiana ... perché era arrivata in Italia mia nonna....comunque li togliamo in modo veloce alla famiglia italiana...in modo da spezzare il filo”* (Int. 10, Terzigno). Come si può notare da alcuni stralci di interviste, il linguaggio adottato dai cinesi è ricco di metafore, utilizzate in parte, perché non conoscono la lingua italiana, ma anche perché è una loro caratteristica culturale.

---

della lingua italiana (la lingua italiana degli immigrati cinesi non segue nessuna regola grammaticale).

<sup>34</sup> Ai piccoli spesso vengono dati nomi della tipica tradizione partenopea

<sup>35</sup> Truda G., *La transnazionalità. I nuovi volti dell’immigrazione*, Mercato San Severino (Sa), C.E.I.M. editrice, 2006.

La scelta di lasciare i figli è motivata principalmente dalla necessità di trovare qualcuno che si occupi di loro e se ne prenda cura nel miglior modo possibile, sono poche le famiglie che dichiarano di avere anche un interesse di tipo “integrativo” o sociale o socio-educativo, cioè dettato dalla volontà di permettere ai loro figli di conoscere la realtà autoctona, in modo da avere, in futuro, maggiori possibilità di integrarsi.

Succede solo nel caso in cui “...abbiamo deciso che a cinque anni, riprenderemo i nostri gemelli..gli faremo frequentare la scuola pubblica e sarà mia sorella ad occuparsene...vogliamo che crescano qui...che studino qui..e poi lasceremo a loro la scelta.. se andar via o rimanere..infatti, ho chiesto alla signora italiana di evitare di parlare in dialetto e di fargli fare tutto quello che avrebbe fatto fare ai suoi figli... voglio che siano un po’ italiani” (Int. 9, Terzigno).

Dalle interviste è risultato il loro non condividere la nostra idea (il nostro atteggiamento verso) di “famiglia” “rispettiamo il vostro modo di fare, di vivere, di crescere, ma non lo condividiamo...” (Int. 6, Poggiomarino), “gli italiani dedicano il loro tempo libero agli amici, e a se stessi, e molto meno alla famiglia...” (Int. 8, Poggiomarino) “anche il lavoro ha un peso importante, ma solo per affermare i propri obiettivi professionali, e per vedere appagati i propri bisogni...” (Int. 9, Terzigno).

I legami familiari sono visti come deboli, intaccati da un certo individualismo “in Italia tra parenti non ci si incontra molto, perché ognuno pensa a sé” (Int. 6, Poggiomarino). Lo spazio da dedicare alla famiglia, ai parenti risulta sacrificato in nome dell’attenzione data a se stessi, il tempo da dedicare alla famiglia è secondario, “hanno delegato alle donne straniere la cura degli anziani perché non hanno il tempo di assisterli”( Int. 6, Poggiomarino), ciò nella loro cultura denota una perdita del valore dell’anziano, come patrimonio di saggezza e di esperienza.

Nella cultura cinese, infatti il nucleo centrale intorno al quale ruota tutto è la famiglia<sup>36</sup>, in cinese *jia*, essa sancisce la superiorità della collettività sul singolo, ed è qui che emerge la caratteristica fondamentale del pensiero confuciano, se-

---

<sup>36</sup> Il primo ambito sociale in cui l’uomo impara a essere autentico, secondo Confucio, è la famiglia (Pisu R., *Cina. Il drago rampante*, Milano, Sperling & Kupfer, 2007).

condo il quale “non è l’uomo che conta, ma la sua qualità relazionale nei confronti del padre, dei componenti familiari e della collettività”<sup>37</sup>.

La famiglia estesa, o anche solo nucleare, costituisce la fonte principale di sostentamento, di sicurezza e di educazione. L’obbligo dell’uomo è assicurare la discendenza maschile, altrimenti viene ad interrompersi il continuum, violando le regole della “pietà filiale”<sup>38</sup>.

Nella nostra cultura la struttura familiare tende a valorizzare l’individuo, mentre tra i cinesi, dove prevalgono valori comunitaristici, si valorizzano soprattutto le relazioni e l’armonia del gruppo. Come noto, la centralità dell’individuo è il tratto distintivo delle culture occidentali; ed è proprio nel diverso valore dato alla soggettività che si esprime la differenza sostanziale tra la civiltà occidentale e quella sinica<sup>39</sup>. Da ciò si deduce l’importanza della “reciprocità” nelle relazioni familiari e l’esaltazione dell’anziano, visto come uomo saggio che lega genitori e figli, e mantiene vivi i rapporti all’interno della famiglia. L’ordine sociale e morale è mantenuto attraverso il rispetto della distinzione dei ruoli ed è considerato un valore importantissimo per preservare l’armonia del gruppo.

La rappresentazione della cultura italiana dunque, ha caratteri di maggiore orientamento al futuro e all’indipendenza dalle tradizioni, rispetto a quella della comunità cinese, caratterizzata da un attaccamento più marcato al lavoro, e alla famiglia, in quanto la famiglia rappresenta l’orizzonte privilegiato intorno a cui si organizza lo spazio e il tempo della vita (e anche del percorso migratorio).

Nelle comunità cinesi si scopre una fitta ed articolata struttura familiare che, generalmente, gestisce un’attività, e che contribuisce al mantenimento di quella che comunemente è definita “economia etnica”, ovvero un’economia che funziona in *un circuito* economico costituito dall’insieme di relazioni che uniscono le fami-

---

<sup>37</sup> Galluppi M., Mazzei F. (a cura di), *Campania e Cina. L’economia campana e il mercato globale*, Firenze, Edizioni Scientifiche Italiane, 2004, p. 121.

<sup>38</sup> È all’interno della famiglia che il figlio apprende la pietà filiale: deve al padre rispetto e sostegno nella vecchiaia, mentre il padre gli assicura protezione e lo aiuta a formarsi.

<sup>39</sup> Rotino E., *Business e mediazione culturale*, in Galluppi M., Mazzei F. (a cura di), *Campania e Cina. L’economia campana e il mercato globale*, Firenze, Edizioni Scientifiche Italiane, 2004, p.115-143.

glie e le imprese cinesi negli ambiti della produzione e della distribuzione, nonché del consumo, dell'occupazione e del finanziamento dell'impresa<sup>40</sup>.

Il modello migratorio e le modalità di inserimento lavorativo dei cinesi fanno perno su una struttura familiare particolarmente coesa e fortemente coinvolta nella realizzazione del progetto. La forte unità esistente tra i componenti della comunità cinese ha portato alla costituzione di una collettività che accoglie i nuovi arrivati, facilitandone il loro inserimento sociale e lavorativo<sup>41</sup>.

Infine, bisogna sottolineare che esse tendono a riprodurre e mantenere, anche nella società ospite, tipologie di rapporti familiari e strutture interne “tradizionali” caratterizzate da relazioni rigide e rapporti sociali disuguali; questi elementi producono reazioni di malcelata insofferenza nell'opinione pubblica, anche quando sembrano garantire un buona *performance* della comunità. Del resto, appaiono suscitare reazioni disorientate anche negli studiosi dei fenomeni migratori a causa delle caratteristiche stesse dell'immigrazione cinese, spesso descritta come silenziosa o invisibile, quasi che queste comunità tendessero a mimetizzarsi o a nascondersi. Se questa invisibilità e questo silenzio possono riferirsi al tentativo di regolamentare e in qualche modo limitare i rapporti con la comunità ospite al fine di garantire la coesione interna, non altrettanto si può dire nei modi in cui la presa del territorio si realizza. Così, la giornalista, Hu Lanbo<sup>42</sup> segnala come inizialmente i rapporti della comunità cinese nell'area vesuviana non siano stati semplici e abbiano richiesto l'intervento sia delle autorità governative cinesi, sia delle amministrazioni locali. Eppure oggi, pur mantenendosi la stessa separazione che ha suscitato perplessità e sospetti, la celebrazione del capodanno cinese è diventata un vero e proprio evento per la vita sociale dei paesi vesuviani.

## **5. Stabilizzazione o Integrazione?**

Dalla ricerca nazionale svolta, emergono due aspetti significativi e indicativi di una possibile integrazione completa: il primo riguarda la maggiore capacità di rea-

---

<sup>40</sup> Zocchi S., *Immigrazione cinese: flussi e insediamento in Italia e in Europa*, in “Affari Sociali internazionali”, n. 2, 2002, p. 85-94.

<sup>41</sup> Malavolti E., *Integrazione cinese a Napoli*, in P. Santangelo, V. Variano (a cura di), *Dal Zhejiang alla Campania. Alcuni aspetti dell'immigrazione cinese*, Università degli Studi di Napoli “L'Orientale”, Dipartimento di Studi Asiatici, Roma, Edizioni NuovaCultura, 2006.

lizzarla da parte di quei soggetti che, dotati di buone abilità, hanno come referenti non i connazionali, ma la popolazione autoctona; il secondo conferma che l'integrazione risulta favorevole quando questi soggetti non sono costretti a rinunciare al proprio patrimonio culturale, praticando le proprie usanze.

È stato possibile verificare, infatti, che l'integrazione risulta più facile per quei soggetti i quali già nel proprio paese manifestavano un senso di identità spiccata e una capacità adattiva particolare. Si vede con ciò confermare che le persone dotate di un patrimonio culturale più emancipato sono quelle più disposte ad un'integrazione interculturale dell'indice di integrazione economica. La comunità cinese che fa registrare il livello massimo dell'indice di integrazione economica sia a Napoli che nei paesi vesuviani, con un valore particolarmente elevato in quest'ultimo contesto, e nello stesso tempo i punteggi nettamente più bassi per quanto concerne l'integrazione sociale, culturale e politica. La discordanza che si riscontra nei punteggi è un'ulteriore conferma di quanto osservato a livello nazionale<sup>43</sup> che fa pensare per i Cinesi a percorsi di inserimento nella società di adozione riconducibili al modello di assimilazione selettiva, in cui i componenti della comunità si avvalgono del capitale sociale etnico e usufruiscono delle opportunità occupazionali che si creano al suo interno. Tale modello comporta una elevata conservazione dei propri tratti culturali, una forte partecipazione alla vita sociale interna alla comunità e una ridotta apertura verso l'esterno.

Nei comuni vesuviani sembrano più elevate le possibilità di stabilizzazione delle presenze e di (ri)composizione dei nuclei familiari: i ricongiungimenti, variamente motivati, hanno in sé grandi potenzialità, ma pongono diversi problemi. Esso comporta una ridefinizione dei ruoli, dei rapporti all'interno del nucleo familiare fra i partner, fra le generazioni; all'esterno della famiglia, con gli amici, con i colleghi di lavoro, con gli insegnanti e con altri servizi alla persona. Così come i ruoli fuori e dentro la famiglia possono essere alterati, può manifestarsi un sentimento di abbandono poiché il ricongiunto non ha più quella rete di sostegno a cui era abituato, la sua rete relazionale, e il partner qui, che lavora, non sempre ha il tempo di dedicargli l'attenzione di cui necessiterebbe. Un sentimento di doppia

---

<sup>42</sup> Redattrice della rivista "La Cina in Italia" e collaboratrice del Consigliere delegato alle politiche della multietnicità del Comune di Roma - Franca Eckert Coen.

estraneità può invadere il partner che è stato ricongiunto; estraneità dal contesto, ma anche estraneità dal partner.

Si tratta di rimettere assieme soggetti che sono rimasti separati per lungo tempo e che ora devono reinterpretare le reciproche relazioni, trovare nuovi equilibri: non è cosa facile ridefinire i propri ruoli familiari, in un nuovo contesto. Un istituto di stabilizzazione, ma che, come già anticipato<sup>44</sup> può, se non sostenuto, diventare in alcune situazioni un istituto di destabilizzazione. Spesso la migrazione è facilmente identificata come la causa principale della destrutturazione e dell'instabilità coniugale e familiare, con il rischio di cadere in visioni semplicistiche che mettono in risalto soltanto gli effetti negativi e distorti del fenomeno. Se da un lato è senz'altro vero che la distanza prolungata e l'impossibilità di ricongiungersi in breve tempo possono creare difficoltà nella stabilità coniugale e spingere le persone a intraprendere nuove relazioni, dall'altro molte volte la migrazione di uno dei coniugi, specialmente la donna, nasce in un contesto già debole caratterizzato da rapporti fragili e problematici, in cui la partenza è vista come un'occasione per uscire da un rapporto insoddisfacente e doloroso. In questo caso quindi la migrazione non è la causa che determina la rottura della coppia ma si pone semplicemente come un fattore "agevolante" che permette la realizzazione di una separazione già voluta e a volte non realizzabile nel contesto di origine.

In questa sede faremo riferimento al concetto di integrazione inteso come ".....quel processo multidimensionale finalizzato alla pacifica convivenza, entro una determinata realtà storico sociale, tra individui e gruppi culturalmente e/o etnicamente differenti, fondato sul reciproco rispetto delle diversità etno-culturali, a condizione che queste non ledano i diritti umani fondamentali e non mettano a rischio le istituzioni democratiche. L'integrazione consiste sempre in un processo che necessita di tempo; essa è una meta che non si acquisisce una volta per tutte, ma che viene costantemente perseguita. Essa si declina a livello economico, culturale, sociale e politico. Proprio per questa sua natura multidimensionale, se si li-

---

<sup>43</sup> Gilardoni G., *Aspetti culturali*, in V. Cesareo, G.C. Blangiardo (a cura di), *Indici di integrazione. Un'indagine empirica sulla realtà migratoria italiana*, Milano, FrancoAngeli, 2009.

<sup>44</sup> Tognetti Bordogna M. (a cura di), *Ricongiungere la famiglia altrove. Strategie, percorsi, modelli e forme dei ricongiungimenti familiari*, Milano, FrancoAngeli, 2004.

mita ad un solo ambito sarà necessariamente parziale. Ciascuna di queste dimensioni dà vita a gradi diversi d'integrazione"<sup>45</sup>.

Al di là dei molti significati che possono essere attribuiti al termine integrazione, due aspetti sembrano fondamentali: l'integrazione non avviene per caso, ma è il risultato di un processo che deve essere progettato, voluto e sostenuto; l'integrazione è un processo bilaterale, che si origina dalle molteplici occasioni di interazione, scambio, incontro e a volte scontro tra immigrati e autoctoni.

In questo processo, rivolto a cambiare luoghi, città e servizi, la famiglia immigrata riveste un ruolo centrale sotto vari aspetti. Innanzitutto, rispetto al tempo, a causa o grazie alla famiglia avviene infatti la trasformazione da una dimensione temporale di provvisorietà a quella di stabilizzazione e di permanenza. Dal punto di vista spaziale: la presenza dei figli sposta sempre di più gli investimenti simbolici, affettivi ed economici dal paese di origine a quello di accoglienza<sup>46</sup>. Il ricongiungimento familiare "*non è totalmente negativo, né totalmente positivo*" (Int. 2, San Giuseppe Vesuviano), è un processo e un percorso di vita (Int. 5, Poggioreale) "*delle volte funziona e delle volte no, non può esistere una formula giusta*" (Int. 4, San Giuseppe Vesuviano) rappresenta un punto di arrivo per le famiglie, ma costituisce anche una svolta nel percorso di queste o di parti di queste, è l'inizio di un lungo percorso di ricostruzione su nuove basi<sup>47</sup>.

Oltre a essere un istituto che tutela il diritto all'unità della famiglia immigrata, con particolare riguardo al diritto dei bambini di vivere con i propri genitori, il ricongiungimento familiare, è anche uno strumento che può favorire la stabilizzazione dei flussi migratori nel nostro territorio, esso è segno di un investimento nel paese di approdo. Basti pensare a coloro che hanno i figli qui, questi ultimi frequenteranno le scuole e quindi saranno "costretti" ad interagire con gli autoctoni (incontri scuola-famiglia, feste di fine anno, recite, compleanni, ecc.), spesso sono proprio loro il nodo di congiunzione con il territorio. Il minore è chiamato a realizzare un incontro tra due mondi, così distanti tra loro.

---

<sup>45</sup> Cesareo V., *Quale integrazione?*, in Cesareo V., Blangiardo G.C., *Indici di integrazione. Un'indagine empirica sulla realtà migratoria italiana*, Milano, FrancoAngeli, 2009, pp. 11-28

<sup>46</sup> Favaro G., *Dalla parte dei figli. Il ricongiungimento familiare nell'esperienza dei minori*, in M. Tognetti Bordogna (a cura di), *Ricongiungere la famiglia altrove. Strategie, percorsi, modelli e forme dei ricongiungimenti familiari*, Milano, FrancoAngeli, 2004.

<sup>47</sup> *Ibidem*

La presenza del nucleo familiare costringe e determina, specialmente in presenza di bambini, la rottura dell'isolamento a cui troppo spesso è costretto lo straniero, l'apparire di nuovi bisogni e nuove richieste sulla scena delle politiche, ad utilizzare le risorse del territorio in modo differenziato da parte dei diversi membri del nucleo.

Possiamo dire che l'avvio delle pratiche per il ricongiungimento, da parte di un immigrato o un'immigrata, mette in gioco una struttura di saperi sul proprio status e di relazioni sociali in cui è inserito/a, che riflette il processo d'integrazione conseguito, molto di più di altre necessità formali burocratiche alle quali è di vitale importanza adempiere<sup>48</sup>.

Se attribuiamo alla scelta del ricongiungimento familiare un progetto migratorio che si orienti alla stabilizzazione definitiva sul nostro territorio, riconosciamo alla famiglia un ruolo decisivo per l'inserimento dell'immigrato nel tessuto cittadino.

La veloce stabilizzazione dell'intero nucleo familiare cinese nelle due aree di nostro interesse e l'orientamento di un progetto migratorio di lungo periodo, (circa il 60% nell'area vesuviana, contro il 63% nel capoluogo) ci farebbe considerare, la famiglia ricongiunta come un possibile "mezzo" di integrazione. Ma non sempre stabilizzazione fa rima con integrazione!

Diversamente dagli altri immigrati, la comunità cinese ha pochissime relazioni sia con gli autoctoni che con gli immigrati di altre nazionalità, tale atteggiamento, li porta ad avere difficoltà nel rapportarsi agli "altri". Non si tratta sempre di una resistenza all'integrazione, né di una chiusura verso una identità diversa dalla propria. Per loro, come affermato precedentemente, il processo di adattamento o inserimento alla cultura italiana rimane ancora molto complicato, in quanto le grosse difficoltà linguistiche non permettono un facile "dialogo" o approccio.

Questo comportamento autoreferenziale<sup>49</sup> svolge una funzione pragmatica, essa aiuta a sostenere la comunità in emigrazione, è un modo per sentirsi supportati all'interno del gruppo e per scambiarsi una varietà di informazioni (opportunità lavorative). Le migrazioni cinesi tendono a riprodurre alcune caratteristiche, quali,

---

<sup>48</sup>Tognetti Bordogna M. (a cura di), *Arrivare non basta. Complessità e fatica della migrazione*, Milano, FrancoAngeli, 2007.



in particolare, la formazione di comunità locali fortemente coese, capaci di mantenere le proprie tradizioni culturali<sup>50</sup>.

Alla luce della rilevante presenza di famiglie ricongiunte e della loro tendenziale stabilizzazione sul territorio, risulta necessario affrontare e approfondire il concetto di integrazione.

La definizione di Cesareo garantisce una coerenza interna tesa a recuperare la centralità del concetto di persona, e quindi dell'immigrato come persona. Essa consente di posizionarsi idealmente lungo un continuum che ha per estremi, da un lato, l'integrazione intesa come assimilazionista; dall'altro, il mantenimento e la formazione di *enclaves etniche*<sup>51</sup> i cui contatti con il contesto sociale si riducono a quelli prettamente funzionali della propria sopravvivenza (paradigma neocomunitarista radicale)<sup>52</sup>.

L'integrazione, infatti, non è l'esito esclusivo dell'atteggiamento e delle scelte dei migranti, ma è condizionata anche da fattori esterni, quali le opportunità offerte dalla stessa società d'arrivo. L'orientamento della cultura maggioritaria nei confronti dei gruppi minoritari è decisivo nel configurare le modalità di incontro e scambio tra società "ospite" e migranti.

Il concetto di integrazione varia nel tempo e nello spazio relativamente alle circostanze storico-politiche e ai caratteri assunti dal fenomeno migratorio<sup>53</sup>, infatti nel corso degli ultimi anni sono state proposte diverse formulazioni, ognuna corrispondente ad un diverso modello di riferimento.

---

<sup>49</sup> Ceccagno A., *Neiwai: interazioni con il tessuto socio-economico e autoreferenzialità etnica nelle comunità cinesi in Italia*, in "Mondo cinese", n. 101, 1999.

<sup>50</sup> Campani G., Carchedi F., Tassinari A., (1994) *L'immigrazione silenziosa. Le comunità cinesi in Itali*, Torino, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, 1994.

<sup>51</sup> Per gli immigranti, le enclavi etniche rappresentano e richiamano tutto ciò a cui essi sono abituati. Di modo che è la loro familiarità con le circostanze che trovano a permettere loro non soltanto di relazionarsi agli altri, ma di fidarsi di loro. Essendo della stessa origine etnica è probabile che abbiano in comune valori simili, che abbraccino gli stessi costumi sociali e gli stessi usi. Questa fiducia, a sua volta, assicura che la nuova comunità diventerà la base del loro supporto, come spiega Putnam: "le fitte reti sociali che vengono a costituirsi nelle enclavi etniche... ..offrono un fondamentale supporto sociale e psicologico..., e forniscono allo stesso tempo finanziamento iniziale, mercati e mano d'opera sicura per gli imprenditori locali".

<sup>52</sup> Cfr Cesareo V., *Società multietniche e multiculturalismi*, Milano, Vita & Pensiero, 2000. Cesareo V., Blangiardo G.C. (a cura di), *Indici di integrazione. Un'indagine empirica sulla realtà migratoria italiana*, Milano, FancoAngeli, 2009.

<sup>53</sup> Conti C., Strozza S., *Immigrati in Campania: tra sopravvivenza e integrazione*, in A. Pane, S. Strozza (a cura di) *Gli immigrati in Campania. Una difficile integrazione tra clandestinità e precarietà diffusa*, Torino, Harmattan Italia, 2000, pp.191-236.

La storia ci consente di individuare quattro principali modelli o percorsi di integrazione quello: dell'esclusione; dell'assimilazione; del pluralismo e infine del multiculturalismo<sup>54</sup>.

Il modello dell'*esclusione* si riduce per un uso estremamente funzionale dello straniero, tramite la sua presenza in alcune aree specifiche, quali il mercato del lavoro, e mantenendo nello stesso momento la sua esclusione da altre come quella della cittadinanza, basti pensare ai lavoratori stagionali. L'esempio classico è stato la Germania, dove, l'idea forte di cittadinanza e di appartenenza alla nazione escludeva necessariamente gli immigrati e i loro discendenti da una completa integrazione e dalla formale accettazione come nuovi membri del paese.

Il secondo tipo di risposta alla presenza dello straniero è fornito dal modello *assimilazionista*, in base al quale l'immigrazione si declina in termini di adattamento alla società ospite. All'immigrato è quindi richiesto di mettere in atto processi di de socializzazione dalla cultura di origine e di risocializzazione rispetto alle norme e ai costumi di quella di arrivo. Emblematico è il caso della Francia dove la normativa prevede un rapido percorso di naturalizzazione per gli immigrati, ma allo stesso tempo impedisce ogni forma di differenza culturale. È un modello che punta all'integrazione degli individui, intesi come soggetti sprovvisti di radici e autonomi rispetto alla comunità di provenienza. Immigranti, per poter far parte a pieno titolo della nazione devono rendersi indistinguibili dalla maggioranza della popolazione e le istituzioni devono accompagnarli in questo processo trattandoli secondo i principi di eguaglianza.

L'altro modello è quello *pluralista*, dove l'obiettivo è quello di promuovere l'accettazione degli stranieri riconoscendo e sostenendo la loro specifica identità. A questi ultimi non viene chiesto di abbandonare la propria cultura di origine, anzi viene garantita l'uguaglianza dei diritti. L'esempio più significativo è quello olandese, che promuovendo l'uguaglianza dei diritti sull'abitazione, sulla sanità, sulla scuola, ecc. , nel contesto del mantenimento delle caratteristiche specifiche di ogni cultura. Il pluralismo culturale riconosce l'esistenza di diverse culture all'interno di una stessa realtà, e allo stesso tempo postula una rigida separazione

---

<sup>54</sup> Cfr. Cesareo V., *Percorsi d'integrazione*, in "ReS-Ricerca e sviluppo per le politiche sociali", n. 23-26, gen.-dic., 1997, pp. 7-13. Ambrosini M., *Sociologia delle migrazioni*, Bologna, il Mulino, 2005.

tra sfera pubblica e sfera privata; quella pubblica è regolata da leggi comuni universalmente accettate, mentre quella privata è il luogo della libera espressione delle differenze. “Già agli inizi del novecento è stato Kellen, preoccupato per la crescente americanizzazione massificante degli Stati Uniti, a sostenere l’assimilazione economica e politica, da una parte, e la valorizzazione delle peculiarità culturali dall’altra”<sup>55</sup>.

Infine il modello *multiculturalista* si fonda sul riconoscimento delle differenze culturali, dunque sull’affermazione della pari dignità delle singole identità culturali, cioè dell’eguale valore di culture diverse. Più precisamente, mentre gli altri modelli restano ancorati all’idea di una omogeneità culturale, quantomeno a livello di nucleo minimo di valori condivisi, il multiculturalismo ribalta tale approccio e di fatto rinuncia ad una possibile cultura unificante.

Questo modello comporta la tolleranza e la convivenza tra le diverse culture che, pur mantenendo buona parte dei loro tratti distintivi, non devono però interferire con i valori più generali della comunità societaria<sup>56</sup>.

Le società multietniche sono quelle nelle quali i processi d’integrazione si realizzano più agevolmente: non si tratta, in questi casi, di una convivenza che può essere messa in discussione in qualsiasi momento né, d’altra parte, i modelli di multiculturalismo e di pluriculturalismo praticati in molti paesi emancipati, hanno garantito quella solidarietà tra pari. Questo è uno dei tanti motivi per cui il ricongiungimento familiare è uno degli obiettivi primari delle società multiculturali, in quanto rappresenta l’indicatore privilegiato del grado di stabilizzazione degli stranieri in Italia, ma non sempre il grado di stabilizzazione porta ad un processo di integrazione.

Di stabilizzazione degli immigrati ha parlato il Ministro per la Cooperazione Internazionale e l’Integrazione, prof. Andrea Riccardi, intervenendo alla presentazione del XXII Dossier Statistico Immigrazione 2012, sottolineando quanto sia necessario pensare oramai all’immigrazione come ad un fenomeno “normale”, strutturale, costitutivo del nostro Paese, motivo per cui “non ci sarà crescita senza l’apporto degli immigrati e la loro integrazione” – sottolinea il ministro. È anzi da

---

<sup>55</sup> Cesareo V., *Percorsi d’integrazione*, in “ReS-Ricerca e sviluppo per le politiche sociali”, n. 23-26, gen.-dic., 1997, p.10.

<sup>56</sup> Sciortino G., Colombo A., *Gli immigrati in Italia*, Bologna, il Mulino, 2004.

guardare con preoccupazione al fatto che molti immigrati lasciano l'Italia per difetto di integrazione, perché "si sentono trattati da stranieri". Insomma "non possiamo più pensare che 5 milioni di persone presenti nel Belpaese, siano tutte solo di passaggio?" E, infatti, a tal proposito, presenta alcune possibili azioni da attuare a favore dell'integrazione: bisogna semplificare le procedure riguardanti i documenti di soggiorno e ridurre i loro costi; facilitare l'accesso alla cittadinanza almeno per i minori nati in Italia; permettere l'accesso ai servizi senza dover aspettare la carta di soggiorno; sviluppare spazi di partecipazione, superare le discriminazioni in tutti gli ambiti (incluso quello pubblico, come ha dimostrato il mancato accesso al servizio civile), e prepararsi all'accoglienza.

Per una politica migratoria efficace, viene richiesta particolare attenzione per tutto ciò che favorisce la stabilizzazione del soggiorno. «Bisogna rendersi conto, – ha affermato il presidente della Fondazione Migrantes – che per un immigrato non comunitario perdere il posto di lavoro nel corso di questo periodo di crisi è doppiamente pericoloso, perché se non trova un altro posto è costretto a lasciare l'Italia, a meno che non abbia ricevuto un permesso come lungo soggiornante». E se risulta positivo che il governo sia riuscito a far prolungare da sei mesi a un anno il periodo di permanenza degli immigrati come disoccupati con la legge n. 92 del 28 giugno scorso, non possiamo dimenticare che nel 2011 sono state ben 263 mila le persone che, in assenza di questa legge, hanno dovuto lasciare l'Italia: «Questa rigidità – ha evidenziato il presidente di Migrantes – ha infranto i progetti esistenziali di tanti immigrati e ha impedito all'Italia di continuare ad avvalersi di persone già integrate».

## **6. Possibili interventi di azione sociale**

La sempre maggiore presenza delle famiglie degli immigrati ha fatto emergere nuove e più articolate esigenze a cui occorre dare una risposta se si intende creare le condizioni migliori per la piena inclusione dei nuovi arrivati nella società italiana<sup>57</sup>.

---

<sup>57</sup> Cfr Favaro G., *Le famiglie immigrate: microcosmo di affetti, progetti, cambiamenti*, in A. Vv., *La rete spezzata*, Milano, Feltrinelli, 2000. Favaro G., *Mettere radici altrove con i figli*, in "Famiglia oggi", n. 2, febbraio 2007.

Come rimarcato di recente, è però necessario in primo luogo poter monitorare la situazione, visto che il fenomeno migratorio è tuttora in rapida evoluzione e le famiglie degli immigrati seguono percorsi evolutivi che vanno assumendo caratteristiche specifiche a cui corrispondono quantomeno differenti articolazioni dei bisogni<sup>58</sup>.

Molti i cambiamenti determinati dal ricongiungimento; sul piano culturale, si creano le condizioni per una maggiore interazione con il contesto, con il sistema delle risorse, con il sistema dei servizi alla persona e con i loro operatori; sul piano economico vi è un maggior investimento in Italia poiché diminuiscono le rimesse per i paesi di origine e un aumento della spesa per i consumi quotidiani, oltre una diversificazione degli stessi consumi.

Interventi di supporto alle famiglie in transizione sono dunque necessari poiché i bisogni, la domanda, mutano. Aumenta la domanda di politiche d'integrazione e di inserimento, si differenzia la richiesta di servizi e prestazioni, di alloggi idonei a ospitare nuclei familiari ricomposti. Cresce la domanda di risorse istituzionali, di garanzie economiche, previdenziali, anche in seguito all'inserimento delle donne nel mercato del lavoro.

La complessità, ma anche la potenzialità dell'istituto del ricongiungimento richiede forme di politiche attive finalizzate a rendere meno complesso e aleatorio da un punto di vista burocratico tale istituto, ma anche politiche di sostegno e di accompagnamento specialmente nelle fasi critiche del progetto e dell'attivazione del ricongiungimento.

Politiche per la famiglia, per chi attiva il ricongiungimento, ma anche politiche selettive per i singoli, perché ricongiunto. Politiche che oltre a predisporre le condizioni materiali possano aiutare a «costruire» condizioni sociali adeguate. Si tratta di sostenere i partner affinché comprendano appieno a quale tipo di viaggio spaziale, psichico, mentale saranno sottoposti prima, durante e dopo il viaggio per il ricongiungimento. Quali saranno le condizioni reali di vita. Di comprendere il tipo di transizione cui saranno sottoposti loro, le loro famiglie, i loro congiunti. Di attivare politiche che perseguano l'obiettivo di una miglior articolazione della fa-

---

<sup>58</sup> de Filippo E., Diana P., Ferrara R., Forcellati L., *Alcuni aspetti dell'integrazione degli immigrati nella provincia di Napoli*, in "Rivista Italiana di Economia, Demografia e Statistica", n. 1-2, vol. LXIV, 2010.

miglia, degli individui nel nuovo contesto anche mediante azioni informative circa i diritti e i doveri della famiglia ricongiunta, nonché per orientarli all'uso dei servizi e delle risorse del paese di arrivo.

Sono allora necessarie azioni di politica, ma anche luoghi, momenti, reali e simbolici, in cui sia possibile conciliare il qui e il là, coniugare ambiti fisici e non, per dare senso al nuovo progetto migratorio o ai mutamenti a cui è sottoposto il «vecchio» progetto migratorio. Luoghi e ambiti della parola, ma anche dell'ascolto, affinché proprio mediante un dialogo fra le molte pratiche e i diversi ruoli sia possibile collocarsi positivamente in un diverso e nuovo contesto. Così come sarà necessario attivare delle iniziative (formative, di sensibilizzazione, di conoscenza) interistituzionali affinché ostacoli burocratici, derivanti da reinterpretazioni del mandato normativo, di tipo soggettivo da parte degli operatori, siano superati.

Interventi finalizzati a creare a livello locale azioni di accompagnamento, sia di tipo informativo che di tipo psico-sociale. Le azioni a livello locale sono essenziali poiché è in questi contesti che si manifestano le diverse pratiche del ricongiungimento, messe in atto dai diversi gruppi geo-culturali, ed è qui che si verificano le molte forme della reinterpretazione del mandato normativo da parte degli operatori delle istituzioni.

Politiche che oltre a mobilitare le risorse locali possano attivare e mettere in gioco le risorse sia di tipo individuale che di coppia, ma ciò si può verificare solo mobilitando e coinvolgendo soggetti sociali diversi.

Azioni certamente finalizzate a chi in prima persona utilizza il ricongiungimento ma che abbiano effetto anche sul contesto e sulle diverse istituzioni. Proprio perché le politiche sono maggiormente efficaci se si inseriscono e si collegano, fanno sistema, con le azioni e con i servizi, le risorse, già presenti su di un dato territorio. Obiettivo essenziale delle politiche, perché il ricongiungimento familiare presuppone un rapporto più serrato tra le culture del qui e del là, e quella della transizione. Ma anche perché solo così la famiglia ricongiunta potrà essere attore delle politiche. Un maggior e differenziato uso dei servizi, politiche locali e di sistema potranno attivare i diversi soggetti sociali di quel contesto (dai vicini ai servizi formali e informali) in modo coerente alle forme e ai bisogni relazionali dati.

Fra le molte azioni che il nostro sistema può implementare possiamo distinguere quelle rivolte alla famiglia in generale o ai singoli componenti. Per quanto riguarda la famiglia ricongiunta sono opportune e utili azioni finalizzate al sostegno (consulenza psico-sociale) per fronteggiare le possibili sfide conseguenti alla necessità di articolarsi nel nuovo contesto; consulenza e sostegno fondamentale per affrontare i compiti genitoriali e la complessità educativa, nonché i nuovi compiti di accudimento della migrazione. Compiti che possono risultare particolarmente problematici nelle situazioni di conflitti di coppia o nei casi di famiglie monoparentali.

In sintesi il sostegno si potrebbe concretizzare, sia attraverso interventi economici, quali integrazione del reddito familiare, prestiti sull'onore, assegnazione di case di edilizia pubblica, borse lavoro, sia attraverso interventi finalizzati a creare reti di supporto quali gli interventi domiciliari, supporti educativi per adulti e minori, promozione di gruppi di *self-help*. Tali azioni che possono sembrare inizialmente gravare in modo consistente sul già esiguo bilancio del welfare, in realtà costituiscono un investimento di tipo preventivo che nel lungo periodo ridurrà i costi sociali ed economici del percorso di cittadinanza della famiglia della migrazione.

Consapevoli che la creazione di servizi dedicati graverebbe sulle casse degli Enti Locali, è possibile, almeno, creare le condizioni al fine di accogliere le donne immigrate e i loro bambini da parte dei servizi e delle risorse territoriali già. A tal proposito potrebbe essere opportuno:

- per le donne che si trovano a fronteggiare fasi particolarmente onerose del proprio percorso migratorio. come precedentemente descritto, attivare inserimenti lavorativi protetti, oltre ad interventi economici di supporto al lavoro di riproduzione sociale;
- sostegno e presa in carico anche di tipo domiciliare, ammissione ai servizi semi-residenziali o residenziali in particolari situazioni di difficoltà sociale anche a causa di eventuali situazioni di violenza e di maltrattamento;
- per i minori e gli adolescenti oltre a politiche scolastiche che valorizzino la risorsa bambino migrante, si tratterà di affrontare le situazioni particolarmente proble-

matiche dei servizi, delle risorse educative, del tempo libero e degli spazi di aggregazione;

- prevenzione del disagio in età adolescenziale, della devianza e dei comportamenti tossicomani;

- accompagnamento verso l'autonomia e verso l'assunzione di responsabilità dell'età adulta nei confronti di giovani privi di reti familiari o in assenza di riferimenti familiari positivi, sono sempre più richieste.

In caso di effettiva necessità e reale utilità si potrà ricorrere a forme di affidamento, anche di tipo innovativo o di inserimento in strutture semi-residenziali. Come già precisato non si tratterà di implementare politiche tese ad una crescita dell'offerta, ma piuttosto politiche caratterizzate da una maggiore razionalizzazione organizzativa e culturale, e da una nuova competenza degli operatori dei servizi che può migliorare la qualità dei servizi per tutti i cittadini.

Pertanto la vera politica preventiva sarà data da una politica formativa rivolta ai soggetti che istituzionalmente sono preposti ad affrontare le sfide e le potenzialità della famiglia in generale e della famiglia straniera in particolare.

Interventi, di conseguenza, che possano aiutare a superare la stereotipata idea di famiglia ricongiunta nella sua unica funzione di trasmissione della tradizione, per tenere conto anche della sua capacità di innovazione culturale. Infine, azioni mirate a facilitare tra gli operatori la comprensione di punti di vista diversi e nuovi bisogni che irrompono sulla scena.

L'aiuto che si può dare alle famiglie consiste proprio in questo: nel creare un contesto di ascolto, nell'aumentare le capacità di dialogo degli individui, nel trovare capacità di interrogarsi al fine di creare una nuova cornice e di generare una nuova prospettiva che può contenere sia il diritto alla conservazione della propria cultura sia il diritto all'abbandono o alla trasformazione di questa, diritto che tutti noi abbiamo.

A conclusione di questo ragionamento rimandiamo a uno dei maggiori antropologi che si è occupato di "diversità culturali", Clifford Geertz, che delinea una sua proposta a proposito della libera convivenza civile tra culture differenti e che non può essere trascurata da chi lavora con e per gli immigrati: "Il primo passo è sicuramente accettare la profondità delle differenze; il secondo comprendere che



cosa siano tali differenze; e il terzo costruire un tipo di vocabolario in cui esse possano essere formulate pubblicamente<sup>59</sup>.

---

<sup>59</sup> Geertz C., *Antropologia Interpretativa*, Bologna, il Mulino, 1991.

## BIBLIOGRAFIA DI RIFERIMENTO

- Ambrosini M., *Dentro il welfare invisibile: aiutanti domiciliari immigrate e assistenza agli anziani*, in "Studi emigrazione", a. XLII, n. 159 (settembre), 2005, pp. 561-595.
- Ambrosini M., *Sociologia delle migrazioni*, Bologna, il Mulino, 2005.
- Ambrosini M., *Perché l'immigrazione familiare è un tema strategico*, in M. Simoni, G. Zucca, *Famiglie migranti. Primo Rapporto nazionale sui processi d'integrazione sociale delle famiglie immigrate in Italia*, Milano, FrancoAngeli, 2007.
- Ambrosini M., *Un'altra globalizzazione. La sfida delle migrazioni transnazionali*. Bologna, il Mulino, 2008.
- Ambrosini M., *Separate e ricongiunte: famiglie migranti e legami transnazionali*, Genova, Il Nuovo Melangolo, 2009.
- Ambrosini M., Boccagni P., *Il cuore in patria. Madri migranti e affetti lontani: le famiglie transnazionali in Trentino*, Rapporto di ricerca, Trento, Cinformi, 2007.
- Ambrosini M., Boccagni P., *Cercando il benessere nelle migrazioni. L'esperienza delle assistenti familiari straniere in Trentino*, Milano, FrancoAngeli, 2012.
- Ambrosini M., Bonizzoni P., Caneva E., *Fra genitorialità a distanza e ricongiungimenti progressivi: famiglie migranti in transizione*, in Fondazione Ismu-Regione Lombardia, *Osservatorio regionale per l'integrazione e la multietnicità, Gli immigrati in Lombardia. Rapporto 2008*, Milano, FrancoAngeli, 2009.
- Ambrosini M., Buccarelli F., *Ai confini della cittadinanza. Processi migratori e percorsi di integrazione in Toscana*, Milano, FrancoAngeli, 2009.
- Ambrosini M., Cominelli C., *Educare al futuro. Il contributo dei luoghi educativi extrascolastici nel territorio lombardo*, in Ismu-Regione Lombardia, *Osservatorio regionale per l'integrazione e la multietnicità*, Milano, FrancoAngeli, 2004.
- Ambrosini M., Molina S. (a cura di), *Seconde generazioni. Un'introduzione al futuro dell'immigrazione in Italia*, Torino, Edizioni della Fondazione Agnelli, 2004.
- Ammaturo N., *Educazione e società comunicazionale*, Milano, FrancoAngeli, 2000.
- Ammaturo N., de Filippo E., Strozza S. (a cura di), *La vita degli immigrati a Napoli e nei Paesi Vesuviani*, Milano, FrancoAngeli, 2010.
- Benhabib S., *I diritti degli altri. Stranieri, residenti, cittadini*, Milano, Raffaello Cortina Editore, 2006.
- Bergère M., *La Repubblica Popolare Cinese*, Bologna, il Mulino, 1994.
- Bertani M., Di Nicola P., *Sfide trans-culturali e seconde generazioni*, Milano, FrancoAngeli, 2006.
- Berti F., *Esclusione e integrazione. Uno studio su due comunità di immigrati*, Milano, FrancoAngeli, 2000.
- Besozzi E., Colombo M., Santagati M., *Giovani stranieri, nuovi cittadini. Le strategie di una generazione ponte*, Milano, FrancoAngeli, 2009.
- Blangiardo G.C., *Il campionamento per centri o ambienti di aggregazione nelle indagini sulla presenza straniera*, "Studi in onore di Giampiero Landenna", Milano, Giuffrè editore, 1996.
- Blangiardo G.C., *Quale ostacolo tra desideri e scelte*, in "Famiglia Oggi", 11, 2007.
- Blangiardo G.C., Terzera L., *Le famiglie immigrate: percorsi e progetti di un universo in continua evoluzione*, in E. Scabini, G. Rossi (a cura di), *La migrazione come evento familiare*, Milano, Vita & Pensiero, 2008.
- Blangiardo M., Strozza S., Terzera L., *Indicatori di integrazione degli immigrati in Italia*, in G.C. Blangiardo, P. Farina (a cura di), *Il Mezzogiorno dopo la grande regolarizzazione. Immagini e problematiche dell'immigrazione*, vol. III, Milano, FrancoAngeli, 2006.
- Bonifazi C., *L'immigrazione straniera in Italia*, Bologna, il Mulino, 2007.
- Bonizzoni P., *Famiglie transnazionali e ricongiunte: per un approfondimento nello studio delle famiglie migranti*, in "Mondi Migranti", vol. 1, n. 2, 2008, pp. 91-108.
- Campani G., Carchedi F., Tassinari A. *L'immigrazione silenziosa. Le comunità cinesi in Italia*, Torino, Fondazione Giovanni Agnelli, 1994.
- Ceccagno A., *In Cina per lavoro*, Milano, FrancoAngeli, 1995.

- Ceccagno A. (a cura di), *Il caso delle comunità cinesi. Comunicazione interculturale ed istituzioni*, Roma, Armando Editore, 1997.
- Ceccagno A., *Cinesi d'Italia. Storie in bilico tra due culture*, Roma, Manifestolibri, 1998.
- Ceccagno A., *Nei-Wai, Interazioni con il tessuto socioeconomico e autoreferenzialità etnica nelle comunità cinesi in Italia*, in "Mondo Cinese", n. 101, 1999.
- Ceccagno A., *L'epopea veloce: adeguamenti, crisi e successi dei nuovi migranti cinesi*, in A. Ceccagno, *La Cina che arriva. Il sistema del dragone*, Roma, Avagliano, 2005.
- Ceccagno A., Rastrelli R., *Ombre cinesi? Dinamiche migratorie della diaspora cinese in Italia*, Roma, Carocci, 2008.
- Cesareo V., *Famiglia e immigrazione: aspetti sociologici*, in "La famiglia in una società multietnica", Milano, Vita & Pensiero, 1993.
- Cesareo V., *Percorsi d'integrazione*, in "ReS-Ricerca e sviluppo per le politiche sociali", n. 23-26, gen.-dic., 1997, pp. 7-13.
- Cesareo V., *Società multietniche e multiculturalismi*, Milano, Vita & Pensiero, 2000.
- Cesareo V., *Sociologia. Teorie e problemi*, Milano, Vita & Pensiero, 2003.
- Cesareo V., *Quale integrazione?*, in Cesareo V., Blangiardo G.C., *Indici di integrazione. Un'indagine empirica sulla realtà migratoria italiana*, Milano, FrancoAngeli, 2009.
- Cesareo V., Blangiardo G.C. (a cura di), *Indici di integrazione. Un'indagine empirica sulla realtà migratoria italiana*, Milano, FrancoAngeli, 2009.
- Conti C., Strozza S., *Immigrati in Campania tra sopravvivenza e integrazione*, in A. Pane, S. Strozza (a cura di), *Gli immigrati in Campania. Una difficile integrazione tra clandestinità e precarietà diffusa*, Torino, Harmattan Italia, 2000.
- Crespi F., *Manuale di sociologia della cultura*, Bari-Roma, Editori Laterza, 1999.
- de Bernard M., Di Pietrogiacomo L., Michelini L., *Migrazioni femminili, famiglie e reti sociali tra il Marocco e l'Italia*, Torino, Harmattan Italia, 1995.
- de Filippo E., Strozza S., *Vivere da immigrati nel casertano. Profili variabili, condizioni difficili e relazioni in divenire*, Milano, FrancoAngeli, 2012.
- de Filippo E., Diana P., Ferrara R., Forcellati L., *Alcuni aspetti dell'integrazione degli immigrati nella provincia di Napoli*, in "Rivista Italiana di Economia, Demografia e Statistica", n. 1-2, vol. LXIV, 2010.
- Donati P.P., *Famiglie e nuove migrazioni: cosa viene dopo la modernizzazione*, in E. Scabini, P. Donati (a cura di), *La famiglia in una società multietnica*, Centro studi ricerche sulla famiglia, Milano, Vita & Pensiero, 1993.
- Dumon W., *Famiglie e movimenti migratori*, in "Studi interdisciplinari sulla famiglia", n. 12, 1993.
- Favaro G., *Le famiglie immigrate: microcosmo di affetti, progetti, cambiamento*, in W. Nanni, T. Vecchiato (a cura di), *La rete spezzata. Rapporto su emarginazione e disagio nei contesti familiari*, Caritas Italiana e Fondazione E. Zancan, Milano, Feltrinelli, 2000.
- Favaro G., *Bambini e ragazzi ricongiunti*, in M. Tognetti Bordogna (a cura di), *Le famiglie dell'immigrazione. I ricongiungimenti familiari. Delineare politiche attive*, Milano, Fondazione Cecchini Pace, 2000.
- Favaro G., *Dalla parte dei figli. Il ricongiungimento familiare nell'esperienza dei minori*, in M. Tognetti Bordogna (a cura di), *Ricongiungere la famiglia altrove. Strategie, percorsi, modelli e forme dei ricongiungimenti familiari*, Milano, FrancoAngeli, 2004.
- Favaro G., *Mettere radici altrove con i figli*, in "Famiglia oggi", n. 2, febbraio 2007.
- Galluppi M., Mazzei F. (a cura di), *Campania e Cina. L'economia campana e il mercato globale*, Firenze, Edizioni Scientifiche Italiane, 2004.
- Geertz C., *Antropologia Interpretativa*, Bologna, il Mulino, 1991.
- Gilardoni G., *Aspetti culturali*, in V. Cesareo, G.C. Blangiardo (a cura di), *Indici di integrazione. Un'indagine empirica sulla realtà migratoria italiana*, Milano, FrancoAngeli, 2009.
- Huchet J-F., *Un Paese giovane, tra globalizzazione e censura*, "GEO, dossier Cina", n. 1, 2006.
- Lagomarsino F., *Esodi ed approdi di genere. Famiglie transnazionali e nuove migrazioni dall' Ecuador*, Milano, FrancoAngeli, 2006.
- Macioti M. I., Vitantonio G., Persano P. (a cura di), *Migrazioni al femminile. Identità culturale e prospettiva di genere*, Macerata, EUM, 2006.
- Malavolti E., *Integrazione cinese a Napoli*, in P. Santangelo, V. Variano (a cura di), *Dal Zhejiang alla Campania. Alcuni aspetti dell'immigrazione cinese*, Università degli Studi di Napoli "L'Orientale", Dipartimento di Studi Asiatici, Roma, Edizioni Nuova Cultura, 2006.

- Marra C., *La casa degli immigrati*, Milano, FrancoAngeli, 2012.
- Moro G., Jacobone V., Scardigno F., *Storie (dis)integrate. Studio sul processo d'integrazione degli immigrati a Bari*, Milano, FrancoAngeli, 2012.
- Mottura G., *La casa può essere ovunque. Annotazioni a margine di una recente pubblicazione sull'immigrazione cinese*, in «Critica Sociologica», 114/115, 1995, p. 159-167.
- Peruzzi G., *Mixitè sentimentale e comunicazione fra culture*, in M. Ambrosini, F. Buccarelli, *Ai confini della cittadinanza. Processi migratori e percorsi di integrazione in Toscana*, Milano, FrancoAngeli, 2009.
- Pisu R., *Cina. Il drago rampante*, Milano, Sperling & Kupfer, 2007.
- Pitrone M.C., Martire F., Fazzi G., *Come ci vedono e ci raccontano. Rappresentazioni sociali degli immigrati cinesi a Roma*, Roma, Carocci, 2012.
- Portes A., Fernandez-Kelly P., Haller W. J., *L'assimilazione segmentata alla prova dei fatti: la nuova seconda generazione alle soglie dell'età adulta negli Stati Uniti*, in M. Ambrosini, S. Molina (a cura di), 2004, *Seconde generazioni. Un'introduzione al futuro dell'immigrazione in Italia*, Torino, Edizioni della Fondazione Agnelli, 2004.
- Pugliese E., *L'Italia tra migrazioni internazionali e migrazioni interne*, Bologna, il Mulino, 2006.
- Pugliese E., Sabatino D., *Emigrazione e immigrazione*, Napoli, Guida Editore, 2006.
- Reyneri E., *La vulnerabilità degli immigrati*, in C. Saraceno, A. Brandolini (a cura di), *Mutamenti delle famiglie e politiche sociali in Italia*, Bologna, il Mulino, 2003.
- Rotino E., *Business e mediazione culturale*, in M. Galluppi, F. Mazzei (a cura di), *Campania e Cina. L'economia campana e il mercato globale*, Firenze, Edizioni Scientifiche Italiane, 2004.
- Russo Krauss D., *Geografia dell'immigrazione. Spazi multietnici nelle città: in Italia, Campania, Napoli*, Liguori, 2005.
- Sacchetti M., *Migranti cinesi in Campania*, in M. Galluppi, F. Mazzei (a cura di), *Campania e Cina. L'economia campana e il mercato globale*, Firenze, Edizioni Scientifiche Italiane, 2004.
- Santangelo P., Variano V. (a cura di), *Dal Zhejiang alla Campania. Alcuni aspetti dell'immigrazione cinese*, Università degli Studi di Napoli "L'Orientale", Dipartimento di Studi Asiatici, Roma, Edizioni NuovaCultura, 2006.
- Scabini E., *Psicologia sociale della famiglia*, Torino, Bollati Boringhieri, 1995.
- Scabini E., Rossi G., *La migrazione come evento familiare*, Milano, Vita & Pensiero, 2009.
- Scannavini K., *Donne immigrate e lavoro: un'impresa possibile*, in M.I. Maciotti, G. Vitantonio, P. Persano (a cura di), *Migrazioni al femminile*, vol. 1: *Identità culturale e prospettiva di genere*, Macerata, EUM, 2006.
- Sciortino G., Colombo A., *Gli immigrati in Italia*, Bologna, il Mulino, 2004.
- Strozza S., Orientale Caputo G., *Un fenomeno in crescita: rilevazione e stime della presenza immigrata*, in G. Orientale Caputo (a cura di), *Gli immigrati in Campania. Evoluzione della presenza, inserimento lavorativo e processi di stabilizzazione*, Milano, FrancoAngeli, 2007, pp. 33-49.
- Tarozzi A., *Non solo luoghi, non solo generazioni*, in C. Landuzzi, A. Tarozzi, A. Treossi, *Tra luoghi e generazioni. Migrazioni africane in Italia e in Francia*, Torino, Harmattan Italia, 1995.
- Tarozzi, A. Treossi, *Tra luoghi e generazioni. Migrazioni africane in Italia e in Francia*, Torino, Harmattan Italia, 1995.
- Tognetti Bordogna M., *Le famiglie patchwork. matrimoni misti e ricongiungimenti familiari*, in "Marginalità e Società", 1995-1997.
- Tognetti Bordogna M. (a cura di), *Legami familiari e immigrazione: i matrimoni misti*, Torino, Harmattan Italia, 2001.
- Tognetti Bordogna M., *I ricongiungimenti familiari e la famiglia*, in G. Zincone (a cura di), *Seconde rapporto sull'integrazione degli immigrati in Italia*, Bologna, il Mulino, 2001.
- Tognetti Bordogna M. (a cura di), *Ricongiungere la famiglia altrove. Strategie, percorsi, modelli e forme dei ricongiungimenti familiari*, Milano, FrancoAngeli, 2004.
- Tognetti Bordogna M., *Dal lavoro di cura alle nuove politiche sociali*, in M. Bernardotti, G. Mottura, *Immigrazione e sindacato. Lavoro, discriminazione e formazione*, Roma, Ediesse, 2004.

- Tognetti Bordogna M. (a cura di), *Arrivare non basta. Complessità e fatica della migrazione*, Milano, FrancoAngeli, 2007.
- Tognetti Bordogna M., *Donne e percorsi migratori. Per una sociologia delle migrazioni*, Milano, FrancoAngeli, 2012.
- Torre A.R., *Migrazioni femminili verso l'Italia: tre collettività a confronto*, CeSPI (working paper), 2008 .
- Trani G., *L'avvento delle seconde generazioni*, in Caritas-Migrantes, *XV Rapporto sull'immigrazione Dossier Statistico 2005*, Roma, Idos, 2005.
- Truda G., *La transnazionalità. I nuovi volti dell'immigrazione*, Mercato San Severino (Sa), C.E.I.M. editrice, 2006.
- Tylor E.B., *Primitive Culture: Researches into the Development of Mitology, Philosophy, Religion, Art, and Custom*, London, Murray, 1871 (trad. it. *Alle origini della cultura*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 2000).
- Valtolina G.G., *Modelli di integrazione e sviluppo dell'identità*, in G.G. Valtolina, A. Marazzi (a cura di), *Appartenenze multiple. L'esperienza dell'immigrazione nelle nuove generazioni*, Milano, FrancoAngeli, 2006.
- Valtolina G.G., *Figli migranti. I minori romeni e le loro famiglie in Italia*, Milano, FrancoAngeli, 2012.
- Viola P., *L'identità europea. Storia di un'identità*, Torino, Einaudi, 2004.
- Xiaoling S., *Il ruolo della comunità cinese nello sviluppo culturale ed economico di Napoli e provincia*, in "Meridione. Sud e Nord nel mondo", n. 6, 2002, pp. 26-30.
- Zanatta A.L., *Le nuove famiglie*, Bologna, il Mulino, 2003.
- Zanier M.L., *Migrazioni al femminile: lineamenti e dimensioni di un fenomeno in transizione*, in M.I. Maciotti, G. Vitantonio, P. Persano (a cura di), *Migrazioni al femminile*, vol. 1: *Identità culturale e prospettiva di genere*, Macerata, EUM, 2006.
- Zehraoui A., *Il lavoratore straniero celibe*, in C. Landuzzi, A. Tarozzi, A. Treossi, *Tra luoghi e generazioni*, Torino, Harmattan Italia, 1995.
- Zincone G. (a cura di), *Secondo rapporto sull'integrazione degli immigrati in Italia*, Bologna, il Mulino, 2001.
- Zocchi S., *Immigrazione cinese: flussi e insediamento in Italia e in Europa*, in "Affari Sociali internazionali", n. 2 , 2002, p. 85-94.

## SITOGRAFIA CONSULTATA

**<http://www.emn.europe.eu>**

European Migration Network, rete che fa capo alla DG Affari Interni della Commissione Europea. Pubblica i rapporti nazionali dei 27 Stati membri.

**<http://ec.europa.eu/ewsi/en>**

Sito europeo sull'integrazione. In esso si trovano una visione d'insieme sull'integrazione, le buone pratiche anche con riferimento ai singoli stati membri, siti e bibliografia, partner di progetto.

**[http://epp.eurostat.ec.europa.eu/portal/page/portal/population/data/main\\_tables](http://epp.eurostat.ec.europa.eu/portal/page/portal/population/data/main_tables)**

Sito ufficiale delle statistiche dell'Unione Europea dei singoli Stati membri e per tematiche specifiche.

**[www.istat.it](http://www.istat.it)**

L'Istituto nazionale di statistica (ISTAT) "misura" i diversi aspetti della società italiana e anche dell'immigrazione, pubblicando i dati sui residenti, ripartiti per comuni, riportando i risultati di indagini specifiche (proiezioni demografiche, indicatori demografici, matrimoni, disagio sociale) e aggiornando l'indagine sulla forza lavoro immigrata.

**[www.censis.it](http://www.censis.it) //**

Centro studi investimenti sociali (CENSIS), il cui Rapporto sulla situazione sociale del paese viene considerato il più qualificato e completo strumento di interpretazione della realtà sociale italiana.

**[www.cnel.it](http://www.cnel.it) //**

Consiglio nazionale dell'Economia e del Lavoro (CNEL). Pubblica dati utili nella voce "Immigrazione" del menu "Statistiche" (CNELSTATS). Inoltre, l'Organismo Nazionale di Coordinamento per le politiche di integrazione sociale dei cittadini stranieri (ONC), insediato nel CNEL dal 1998, pubblica annualmente gli indici di integrazione degli immigrati in Italia, disaggregati per territorio.

**[www.ismu.org](http://www.ismu.org) //**

Fondazione ISMU (Iniziative e studi sulla multietnicità), ente che promuove studi, ricerche e iniziative sulla società multietnica e multiculturale.

**[www.dossierimmigrazione.it](http://www.dossierimmigrazione.it) //**

Sito promosso da Caritas e Migrantes tramite Idos sul quale si possono trovare le sintesi del *Dossier Statistico Immigrazione*, pubblicato ogni anno dal 1991, la presentazione dei libri pubblicati nelle edizioni Idos e gli eventi in corso di realizzazione. Invece, i dati raccolti dal Dossier sono pubblicati nel sito del CNEL.

**[www.fieri.it](http://www.fieri.it) //**

Forum internazionale ed europeo ricerche sull'immigrazione.

**[www.stranieriinitalia.it](http://www.stranieriinitalia.it) //**

Questa testata raggruppa diversi "giornali etnici" pubblicati in varie lingue con la collaborazione di giornalisti migranti.